

ASSOCIAZIONE FAMIGLIE ITALIANE PREVENZIONE SUICIDIO "MARCO SAURA"

ATTI DEL XIII CONVEGNO NAZIONALE

I luoghi e i mass-media

Prevenzione del suicidio

ATTI
DEL XIII CONVEGNO NAZIONALE
I luoghi e i mass-media
Prevenzione del suicidio

15 ottobre 2008 – Palermo
Aula Ascoli – Policlinico

a cura di
Associazione AFIPreS Marco Saura – Palermo

Printed in Italy
© AFIPreS 2009

Impaginazione a cura dell'area editoriale del
CeSVoP - Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo

Presentazione	pag. 7
Saluti e interventi introduttivi di Livia Nuccio, Angela Maria Di Vita, Daniele La Barbera	» 9
<i>I parte. Comportamenti a rischio e prevenzione</i>	» 15
Applicazione della teoria dei non luoghi alla suicidiologia di G. Mazzola	» 17
Media strategy delle help-line per la prevenzione del suicidio di D. Rucli	» 21
Viewing place: GIS applications for examining the perception of space di M. Fitzjon e G. Ayala	» 29
Eventi suicidari e scenari mediatici: l'influenza della civiltà della comunicazione sulle geografie interiori dei soggetti a rischio di D. La Barbera	» 35
L'attimo fuggente. Rischio e protezione nella relazione genitori e figli adolescenti di A.M. Di Vita	» 45
Il volontariato: caregiver nella prevenzione del suicidio di F. Siringo	» 59
Il Telefono Giallo: quel luogo «altro» per il superamento della crisi di V. Cutaia	» 65
Un'anima sul ponte di M. Inguglia	» 73
<i>II parte. Il luogo, i luoghi</i>	» 83
TAVOLA ROTONDA La rappresentazione dei luoghi del suicidio nei mass-media con interventi di G. Lavanco, I.V. Brusca, S. Cusimano, M. Inguglia	» 101
<i>Conclusioni</i>	» 109
Relatori e Organizzazione	» 113
Relatori	» 115
Organizzazione	» 117
L'Associazione Famiglie Italiane Prevenzione Suicidio M. Saura »	119

Presentazione

XXX YYYY

*Saluti
e interventi introduttivi*

NOTA PER IL LETTORE: *tutti i testi sono tratti da registrazione e conservano le caratteristiche del linguaggio parlato.*

LIVIA NUCCIO

Buongiorno, diamo il via ai lavori, anche se con un po' di ritardo, comunque, previsto di solito dalla norma. Buongiorno a tutti e benvenuti.

L'AFIPreS, da anni impegnata nell'attività di studio e ricerca sulla prevenzione del suicidio, nel percorso culturale di informazione ha accolto con entusiasmo la proposta del Comitato Scientifico di programmare un convegno sui luoghi e i mass-media e la loro incidenza sul percorso suicidario. E così, eccoci qui nel tempio della cultura.

La giornata di studio è densa di spunti e riflessioni.

Ringrazio il Rettore dell'università per la gradita ospitalità, il Comitato Scientifico, i signori relatori, tutti costantemente impegnati a dare apporto scientifico alla ricerca stessa e contributo di sensibilizzazione alle tematiche suicidarie, ai prodromi, agli interventi e post-interventi vari; ringrazio la presenza della Prof.ssa Di Vita, che viene a nome del Cire, mi pare, e tutti i componenti qui: la Dott.ssa Rucli, che con la sua presenza testimonia l'utilità del Telefono Giallo fra i telefoni di emergenza, e tutti i miei volontari infaticabilmente impegnati nella realizzazione pratica del convegno, ed i partecipanti tutti.

Buon lavoro. Grazie.

Do la parola alla prof.ssa Di Vita

ANGELA MARIA DI VITA

Io ringrazio di essere stata invitata a questo convegno.

Posso dire due parole per quanto riguarda il Cire, che naturalmente, essendo un centro interdipartimentale di ricerche educative, ha molto a

cuore la questione della prevenzione legata proprio al sistema della genitorialità; quindi, è soprattutto questo il senso per cui abbiamo appoggiato un'iniziativa che conosciamo. Siamo stati presenti negli anni, i nostri studenti e noi stessi, rispetto a questo tema che riguarda il disagio, il disagio giovanile sempre più diffuso. E ne parlerò nella mia relazione, ma soprattutto a noi interessa, parlando di ricerca educativa, indagare intanto sul piano della ricerca-azione, quindi della ricerca-intervento, perché si presuppone così, e lavorare, dunque, enucleando degli aspetti possibili che riguardino, proprio, anche il collegamento con strutture, e quindi questa struttura per noi naturalmente è una delle strutture privilegiate, quindi, creare un lavoro di rete ed enucleare temi fondamentali, di cui appunto il sostegno alla genitorialità o il monitoraggio a situazioni che riguardino momenti peculiari della vita dei genitori (questo è il senso del nostro intervento) che naturalmente venga così rafforzata relativamente alle richieste sociali, alle richieste anche delle diverse forme di disagio che oggi rappresentano questioni sociali non indifferenti.

Quindi, in questo senso, mi complimento per l'organizzazione di questo lavoro, e passo così la parola al dott. Mazzola, ringraziandolo anche di avermi invitata e coinvolta questa mattina

DANIELE LA BARBERA

Se il prof. Mazzola mi consente, volevo innanzitutto ringraziare il nostro Preside, il prof. Cardinale, che ci ha messo a disposizione quest'aula, che è l'aula di rappresentanza della facoltà di Medicina, e che viene riservata agli eventi scientifici importanti e viene utilizzata abitualmente. E, per cui, sono molto lieto che abbiamo potuto avere questa location prestigiosa, anche molto funzionale.

Prima di passare la parola al prof. Mazzola, volevo anche complimentarmi con la Sig.ra Nuccio, perché mantenere questo impegno annuale da da tredici anni è veramente uno sforzo straordinario, che evidenzia una passione ed un impegno, una costanza, un'ostinazione veramente forti ed apprezzabilissimi da tutti noi che siamo qui. Questo, d'altra parte, dimostra anche come la problematica del suicidio, che è una possibilità esistenziale umana, ma che nelle società post-moderne si è stratificata in una serie

di complessità che hanno a che fare con la psicopatologia, che hanno a che fare con la cultura, che hanno a che fare col cambiamento sociale, in qualche maniera giustifica il fatto che ogni anno noi ci troviamo qui a discutere da punti di vista differenti, ma quasi sempre convergenti, da prospettive metodologiche che arricchiscono questo discorso, che, ormai da parecchi anni, vanno avanti insieme.

Quindi, veramente, grazie e complimenti

I parte.
Comportamenti a rischio
e prevenzione

NOTA PER IL LETTORE: *tutti i testi sono tratti da registrazione e conservano le caratteristiche del linguaggio parlato.*

Applicazione della teoria dei non luoghi alla suicidologia

Giuseppe Mazzola

Benvenuti a tutti e grazie per la vostra partecipazione. Io ringrazio tutti i relatori che ci saranno: il prof. Brusca, il dott. Cusimano, la Dott.ssa Cutaia dell'AFIPreS, la Prof.ssa Di Vita, il prof. Fitzjohn, che purtroppo non è potuto venire, il dott. Giardina, il dott. Inguglia, il prof. La Barbera, il prof. Lavanco, il prof. Leone, la Dott.ssa Lidia Ravera, che era invitata ma ha avuto un incidente e si è rotta una gamba, le facciamo tanti auguri di pronta guarigione, la Dott.ssa Rucli, che ci onora sempre, che è la Presidentessa dell'Ifotes nazionale, e Siringo, e altrettanto dobbiamo constatare che il regista Eric Steel, che aveva dato la sua benevola adesione a venire per potere presentare il suo documentario 'The Bridge', purtroppo non è potuto venire, e altrettanto ci dispiace, e colgo l'occasione per salutarlo, perché avrebbe dato insieme a tutti gli altri un grande valore a questo incontro.

Io mi sento veramente orgoglioso di questo tredicesimo evento ché, come ha ricordato il prof. La Barbera, senza pena di essere smentiti, possiamo pensare di avere tracciato idealmente un'idea di suicidologia nell'ambito della prevenzione, perché siamo partiti da una riunione fatta con una decina di persone all'Ospedale Cervello e la definizione del suicidio e della prevenzione – se questa fosse stata mai possibile – e siamo arrivati ad oggi. E, quindi, avremo, sperando nella caparbieta della Sig.ra Nuccio e nella possibilità di continuare ad avere questi incontri e farne degli altri, così, abbiamo della idee per l'anno prossimo.

Io ringrazio il prof. Gianfranco Ayala, a cui mi lego in amicizia veramente da tantissimi anni, dell'università di Palermo; è un neurologo ed un neuropsicologo, si è occupato molto della riabilitazione. Io lo considero più americano che italiano, avendo trascorso parecchio della sua vita negli Stati Uniti. E leggerà la relazione del prof. Fritz John, che casualmente è suo genero, e questa è stata una specie di sorpresa. Quando l'ho invitato

ho ricevuto una mail in cui mi si diceva: ‘Peppino, con chi vuoi parlare?’, perché lui si trovava in quel momento a [...]. Quindi, l’assenza forzosa è stata supplita così.

E il film ‘The Bridge’ sarà presentato e commentato dal dott. Inguglia, un nostro caro amico che ha avuto l’idea soprattutto di affrontare quest’argomento ‘luoghi’, i ponti soprattutto. È autore di un bellissimo saggio, e prossimo coordinatore di un convegno proprio sui ponti. E, quindi, avremo questa possibilità e, nelle ore pomeridiane, qui alla tavola rotonda ci sarà ulteriormente un supplemento di questa creazione.

Io, approfittando di questo mio ruolo momentaneo, volevo un pochetto affrontare l’argomento dei luoghi, la definizione di luogo. Un luogo come ambito spaziale idealmente o materialmente determinato può avere tante definizioni: la definizione geometrica, che lo sappiamo tutti dal punto di vista scolastico e possiamo andare; una definizione patologica, che è invece uno spazio circoscritto riconducibile ad un’identità geografica o topografica, oppure a delle caratteristiche o a delle funzioni proprie di un ambito; una definizione molto estesa, un valore spaziale di un posto, di un grado gerarchico, un luogo comune o perché un’opinione che è stata resa banale da un generale abuso di un luogo. Da un pochetto di tempo a questa parte, grazie ad un antropologo francese, noi abbiamo anche la definizione del ‘non luogo’, e la differenza sta proprio in questo identitario relazionale storico, e il luogo, invece, è identificato di transito, destorificato come, appunto, possono essere i ponti, nel caso nostro, che sono di transito, e altrettanto che, come viene percepito, il luogo o non luogo fra la percezione fisica vera e propria sensoriale e la percezione, sappiamo tutti, la consapevolezza del percepito. Allora spazio geometrico, spazio antropologico e questo, lo spazio antropologico ci collega alla relazione che farà appunto, che avrebbe fatto Fitz John ma che farà il professor Ayala nello spazio antropologico per via degli studi che vediamo che sono proprio di tipo molto avanzato con un’antropologia studiata con i satelliti e con i luoghi. Allora gli spazi che caratteristiche possono avere, da spazio privato praticato, riconosciuto, rivissuto soprattutto, oppure allo spaesamento, all’estraneazione o alla dearealizzazione, fenomeno importante della psicopatologia. Le caratteristiche che abbiamo sullo spazio sono queste quindi già viste, vissute, altrettante mai viste, o mai vissute o un disorientamento spaziale. Un luogo questo, è un luogo senza dubbio, non è un non luogo,

è frequentato, può essere rivissuto con esperienze qui dentro, che solo alla scienza, sempre con gli incontri di chi pratica questo luogo e il confronto che può avvenire. Ecco i «non luoghi» sono l’opposto di quello che in questo momento è così relativamente senza pensare di avere risolto tutta la topologia, tutto ciò che riguarda i luoghi e invece quello che è stato ben definito che i non luoghi sono definiti, hanno regole precise e li frequenta semplicemente chi è ... con i luoghi. I non luoghi, gli addetti ai non luoghi vivono lì con i non luoghi, per esempio in un aeroporto ci sono le persone che sono addette e per loro è un luogo, mentre per chi transita l’aeroporto non è per niente un luogo. I luoghi hanno identificazione si chiama Aula Ascoli e si trova dentro il policlinico mentre abbiamo i non luoghi che hanno semplicemente i cartelli che indicano le funzioni, entrata, uscita, gate. Quindi possono diventare «non luoghi i «luoghi» nel momento in cui esiste quel fenomeno dell’estraneazione, dello spaesamento, dell’isolamento. Ho voluto riportare questa definizione datami da una persona quarantenne schizofrenica che mi dice «frequento delle persone, mi pongo così come sono. Vedo gli altri che provocano riscontri, io non provo alcun riscontro, deve esserci un motivo, mi rappresento come gli altri, tuttavia non provo mai delle risposte, ho probabilmente una certa ottusità, ovvero la società si è allontanata, si è disgregata.. Ovvero ancora è un concetto, un mio concetto, e di fatto non esiste». Per questo schizofrenico la società gli è diventata un «non luogo», non esiste più, lui è completamente estraniato pur cercando costantemente dei rapporti e ogni volta non ha riscontri, non capisce, mi dice «io non so come si parla», arriva a questo punto. Ma non è questo di cui volevo parlare ma della estraneazione. I non luoghi sono degli spazi di transito dove non esistendo transazioni relazionali non si hanno le possibilità di costruire e rafforzare le identità personali, non si hanno scambi emozionali, intellettuali, così come dice Marco. Quindi oggi abbiamo un’altra dimensione che è il Cyber spazio di cui il professor La Barbera ne è un cultore, tra l’altro è uno dei primi che si è occupato di questo argomento, è presidente della società di psicopatologia... e quindi il professor La Barbera ne può parlare veramente ad un alto livello ed essendo un luogo virtuale dovrebbe essere «un non luogo», ma essendo un luogo d’incontro è un luogo e quindi questa nuova dimensione di ambiguità che dovremmo sciogliere, noi questo oggi ci occuperemo, di tutto quello che il luogo e il non luogo e di tutto quello, di quei posti dove può avvenire il suicidio. La

tematica scelta «The Bridge» è un tema in linea con l'ultimo bollettino dell'IRPAV che è Istituzione Internazionale di Prevenzione del Suicidio, faceva riferimento il dott. Inguglia, la tematica l'ha scelta l'anno scorso, quindi non è stato indotto da questo, e su notizia di 2-3 giorni fa, sul giornale c'è scritto che a seguito del film che è stato fatto, il documentario, il ponte è stato messo in sicurezza; prima avevano messo delle helplines per chi eventualmente era in quel momento in procinto di suicidarsi e adesso il ponte è stato messo in sicurezza. Ci auguriamo che anche da noi questo convegno o altri convegni possano porre l'attenzione sui luoghi. Purtroppo volevamo portare i dati di Palermo ma i vigili del fuoco di Palermo non hanno una statistica sui luoghi perché fanno statistiche sull'intervento alla persona e quindi non sappiamo,, noi sappiamo sì che c'è il ponte Corleone, il monte Pellegrino e sono dei luoghi, ma lo sappiamo così in maniera metodica da quello che risulta, così il ponte di Ariccia e tanti altri ponti.

Abbiamo fatto insieme con l'IFOTES e inviato un questionario a tutti i duecento e rotti soci dell'IFOTES per sapere quali fossero i luoghi della Croazia e dell'Ungheria e non ha risposto nessuno...quindi probabilmente due sono le cose o la tematica come io, noi l'abbiamo affrontata non è stata messa nel modo migliore, ovvero il luogo alla fine interessa poco visto che gran parte dei suicidi possono avvenire in casa e quindi andare a fare prevenzione sul luogo in casa è difficilissimo, andare a fare una prevenzione sui ponti potrebbe essere più facile ma costosissimo però, chiudono e non riaprono più, ponti o i viadotti che i sottopassaggi di tutte le autostrade italiane sono stati messi in sicurezza dopo che i balordi buttavano i massi e hanno ucciso le persone. Adesso sono stati numerati e tutti messi in sicurezza, altrettanto si potrebbe fare sui luoghi preferiti, di metterli in sicurezza per evitare non tanto la decisione ma quanto l'evento finale. Grazie e buon lavoro a tutti. E allora do la parola alla professoressa, dottoressa Rucli che ci onora sempre della sua presenza ma soprattutto della sua amicizia, che ogni volta la costringiamo a venire da lontano e appunto ci dice che viene volentieri.

Media strategy delle help-line per la prevenzione del suicidio

Diana Rucli

Allora, buongiorno a tutti. Io ringrazio l'AFIPreS, la Signora Nuccio,, il dott. Mazzola per quest'invito; vengo sempre volentieri. Gli eventi e i convegni che vengono organizzati qua sono sempre di notevole spessore, quindi è un onore potervi partecipare.

Io porto a questo convegno la prospettiva dell' help-line e non soltanto di IFOTES che è l'organizzazione di cui sono direttore, (32 associazioni in 28 paesi associati, prevalentemente in Europa) ma rispetto al rapporto con i media più in generale porto un po' d'esperienza della help-line a livello internazionale, che si sono in qualche modo federate ancora informalmente.

Tra qualche tempo verrà fatto in maniera più formale, quindi una collaborazione con i Samaritans inglesi e con «Life-Line», l'altra organizzazione internazionale che opera soprattutto in Australia ed in Asia. Quindi la prospettiva è un prospettiva un po' di lavoro internazionale che però ha dei riscontri anche in ambito Nazionale locale.

Mi complimento comunque per il tempismo della scelta della tematica, quest'anno se non altro perché facilita bene il compito, visto che I.A.S.P., che è l'associazione internazionale per la prevenzione del suicidio, negli ultimi due anni ha istituito una task force che ha lavorato proprio sul rapporto con i media per la prevenzione suicidio ed ha pubblicato un paio di mesi fa le linee guida per i media per la prevenzione suicidio in collaborazione con cioè queste linee guida sono state approvate dall'O.M.S., quindi e anzi nel sito dell'O.M.S. nella nuova versione elaborata dall'I.A.S.P.

Recentemente poi, un paio di mesi fa, i Samaritans hanno pubblicato questo media guide line che può essere richiesto attraverso attraverso il sito dei Samaritans, che è una pubblicazione molto esaustiva e molto precisa per giornalisti, reporter che trattano i tempi del suicidio. Parte da una considerazione dei fatti, dei dati, fino a dare indicazione su come tratta re

le tematiche di suicidio e come poter formulare, presentare, anche contenuti che riguardano il suicidio in maniera tale da poter fare prevenzione o comunque supporto; ecco, io illustrerò questi aspetti dell'intervento e in particolare appunto, vi dicevo, porto un po' la prospettiva di queste tre federazioni, elencate sopra, che sono distribuite in tutto il mondo, secondo le indicazioni che vedete lì, e ricordo che le help line fanno prevenzione del suicidio su tre livelli in particolari, cioè effettivamente:

- con situazioni ad alto rischio, dove ci sono effettivamente dei termini per così avere delle precauzioni che una persona possa effettivamente commettere il suicidio a breve.
- Situazioni a rischio non immediato, cioè persone che considerano l'ipotesi di suicidio ma non sono in condizioni d'emergenza.
- E poi invece situazioni che definiamo non a rischio e sono tutte quelle per cui c'è una fragilità, magari emotiva, un momento di difficoltà, che accolto ascoltato, raccolto in qualche modo in tempo può evitare che ci sia un'escalation magari.

Noi abbiamo all'interno di IFOTES e anche dei Samaritans tipologie di servizi che intervengono a diversi livelli, ad esempio il Telefono Giallo che interviene sui primi due livelli, anche se immagino arrivino anche chiamate, richieste sul terzo livello. Altre *help-line* sono più generaliste per cui accolgono qualsiasi tipo di richiesta, disagio, quindi si collocano più sul terzo livello elencato qui, per cui questa piramide rende abbastanza bene, quale è anche, dati anche più quantitativi, il numero di richieste che riceviamo, vedete che l'area di disagi/malessere se prendiamo la piramide è molto ampia rispetto a quella del picco dei suicidi, come le misure delle intenzioni suicidarie. Siccome le Help Line, si muovono in quest'area che non è mai completamente definita o comunque molto grande disagio o malessere, parliamo più generalmente negli ultimi anni di supporto al benessere emotivo delle persone o comunque ci preoccupiamo della salute emotiva che poi è un tema che l'OMS in qualche modo negli ultimi anni sta molto promuovendo.

I riferimenti che le help-line hanno sul rapporto di media, tra media e suicidio, derivano in gran parte dagli studi fatti dal professore Hoton dell'università di Oxford, che tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, ha indagato, ha comunque raccolto tutte le ricerche che a livello internazionale erano state condotte sul come i media influenzavano in qual-

che modo le condotte suicidarie e o comunque che tipo di impatto potevano avere.

Quindi è stata esaminata una novantina di studi che riguardano diversi tipi di media, dalla stampa alla televisione, radio, fiction televisive, non era stato indagato internet, ancora evidentemente erano tempi troppo ... comunque era appena agli albori.

Come vi dicevo, ci sono appunto le nuove linee guida che potete trovare a quell'indirizzo. Le nuove linee guida I.A.S.P. o O.M.S. le potete trovare all'indirizzo di I.A.S.P. e invece le linee guida per i media dei Samaritans all'indirizzo successivo.

Ecco, io illustrerò alcuni aspetti che emergono da questi contributi; allora, dalle ricerche di Oxford in qualche modo emergono quattro aspetti principali:

La prima trascrizione dei casi di suicidio sui media può portare di fatto l'incremento dei comportamenti suicidari, soprattutto quando c'è l'enfasi sui luoghi e sulle modalità. Alcune tipologie di persone sono più sensibili a questo tipo d'influenza in particolare i giovani e le persone anziane, oppure quando c'è forte identificazione con le situazioni che in qualche modo vengono presentate dai media... e modifiche nei modi di raccontare i metodi e i luoghi di suicidio possono aiutarli a prevenire i successivi suicidi con gli stessi metodi e con gli stessi luoghi. Sono state fatte delle esperienze in cui i media provavano a rappresentare direttamente le storie e i casi di suicidio, in qualche modo forse non è l'evidenza ma questo ha impedito che ci fossero dei picchi come magari ci si poteva aspettare.

Un caso interessante è stato quello di Toronto e Vienna, per cui c'erano diversi suicidi persone, soprattutto giovani che si buttavano sui binari della metropolitana. Un modo di raccontare diversamente questi fatti ha in qualche modo condizionato un senso positivo di suicidio, oppure in occasione della morte... adesso mi sfugge il nome del cantautore di Seattle, chi mi aiuta?... Kurt Cobain, ecco è stata data l'enfasi praticamente in quella occasione lì a tutti i successi di Cobain come artista e non al modo in cui in qualche modo si è suicidato; anche questo si ritiene che abbia avuto l'effetto positivo, quindi il modo di raccontare può influenzare.

Per quanto riguarda invece appunto il contributo che possono dare i media è quello di fornire informazioni anche sui supporti disponibili, quindi l'ascolto help-line, anche servizi sul territorio e poi può essere anche

opportuno che vengano descritte le situazioni di suicidio non in maniera superficiale, quindi in qualche modo dando delle indicazioni, diamo più senso alla complessità del fenomeno e dell'evento e non banalizzandolo, quindi anche riportando i casi di disagio psichico ed emozionale che possono starci alle spalle. Tutto questo, poi da questo in qualche modo sono state prodotte le linee guida dei media. Adesso io ho riportato gli undici principi che vengono in qualche modo suggeriti, le undici indicazioni che vengono date agli operatori dei media. Quindi cogliere le occasioni per informare ed educare il pubblico sul suicidio e sulle tematiche connesse, non si tratta di non parlarne ma di farlo in maniera tale che ci possa essere un intento un intento educativo formativo perlomeno. Evitare espressioni che rendano sensazionale o normale il suicidio, che lo presentino come una soluzione a un problema e ovviamente tutte le situazioni che enfatizzano troppo o che al contrario invece, suggeriscono che possa essere un'ipotesi come altre da considerare in caso di difficoltà può avere un aspetto deleterio; e evitare collocazioni di rilievo o eccessive ripetizioni delle storie di suicidio, quindi anche il fatto di ribadire nello stesso periodo molto spesso la stessa storia, senza aggiungere quindi contributi di comprensione maggiore e evitare la descrizione esplicita dei metodi usati in un suicidio; evitare di fornire informazioni dettagliate sui luoghi del suicidio, portato a termine o tentato, e anche sulle metodologie utilizzate. Ci sono diversi studi che in qualche modo, o comunque diverse situazioni che hanno dimostrato che la descrizione dettagliata delle metodologie in qualche modo ha indotto a utilizzare per... non è detto sempre, e questo poi lo lascio dire agli esperti, che ci sia un incremento di suicidio, però perlomeno quella metodologia è resa nota e le persone posso decidere più facilmente. Un altro punto è prestare particolare attenzione alle parole usate nei titoli e poi ci saranno degli esempi che riprenderemo dopo; prestare attenzione all'utilizzo di fotografie e video che quindi dimostrano i luoghi o le situazioni troppo direttamente; prestare attenzione a riportare suicidi di persone famose, mostrare debita considerazione per i familiari con attenzione anche al contesto; fornire informazioni su come cercare aiuto, consapevoli che gli stessi professionisti dei media, proprio perché vengono a contatto con alcune situazioni dei propri familiari, possono essere in qualche modo colpiti direttamente e turbati dalle storie che poi raccontano. Come meglio possono essere d'aiuto, in maniera diciamo più attiva, quindi lo dicevo pri-

ma, contribuire alla consapevolezza sulla complessità delle tematiche del suicidio, non banalizzare, non rendere le cose troppo semplici, ad esempio su delle fiction molto spesso la persona che commette suicidio poi dopo qualche scena sta benissimo magari, quindi è come dire che vengono saltati dei passaggi anche di comprensione sull'elaborazione necessaria; e poi ovviamente constatare lo stigma, evitare che sia un argomento tabù e se ne può parlare.

I Samaritans, cultura anglosassone, hanno come requisito fondamentale che ad ogni telefonata che ricevono per qualsiasi tematica chiedono se la persona ha considerato il suicidio. Per noi, per le nostre culture latine è un po' più difficile anche da parte degli operatori nominare direttamente la parola suicidio e questo a volte impedisce che l'altro possa sentirsi libero di comunicare i propri pensieri in questo senso, quindi richiedere migliori risorse, fare in qualche modo anche un'attività di lobbying per richiedere risorse che possono essere utilizzate per la prevenzione, il supporto anche di servizi e quindi fornire anche informazioni sui servizi di aiuto e offrire informazioni anche all'entourage delle persone che hanno commesso suicidio, promuovere il messaggio che il suicidio è un fenomeno che si può prevenire, quindi c'è una possibilità in qualche modo di raccontare anche e poi allo stesso tempo fare prevenzione tutelando il diritto di fare informazione in qualche modo, di portare la notizia, presentarla, ma allo stesso tempo con una funzione un po' sociale anche.

Rispetto al linguaggio, i Samaritans, tradotto di corsa quindi prendetela un po' anche con il beneficio d'inventario, però in qualche modo c'è un'attenzione anche al linguaggio dicevo prima. Quindi utilizzare frasi come: «un suicidio», «morto per suicidio», «togliersi la vita», «tentativo di suicidio», «suicidio completato», «persona a rischio di suicidio», «l'aiuto proprio del suicidio», sono espressioni diciamo non ridondanti, molto precise, molto nette che definiscono esattamente il tema. Ci sono delle sfumature di differenza da fare del tipo o comunque «suicidio riuscito», «non riuscito», che dà l'idea di successo piuttosto che non successo, «vittima di suicidio» oppure «grido di aiuto», «persona incline a comportamenti suicidari» oppure «un'epidemia di suicidi», espressioni di questo tipo possono essere poco proficue.

Il rapporto tra medie e help-line, in genere le help-line hanno sempre avuto un atteggiamento reattivo nei confronti della stampa, cioè nel mo-

mento in cui la stampa, soprattutto la stampa locale, presentava dei casi di suicidio in maniera così poco appropriata o in maniera drammatica, senza che questo potesse portare ad un contributo, in qualche modo intervenivano per correggere il tiro.

Negli ultimi tempi, si è pensato invece di avere una modalità in qualche modo più di costruzione anche del rapporto con i media e di supporto ad elaborare notizie che riguardano il suicidio, quindi una modalità più strategica. Questo ha portato negli ultimi anni ad avere collaborazioni, sempre in ambito anglosassone, prevalentemente con associazioni di giornalisti, ad esempio «media wise» che hanno curato molto le modalità di riferire su casi luttuosi, in particolare anche di suicidio. E ci sono state anche, per quanto riguarda le risorse economiche, che poi alla fine servono anche per promuovere ricerche, studi e formazione per i giornalisti, intervento anche di alcune multinazionali che trattano prodotti per l'agricoltura, pesticidi o diserbanti, soprattutto nei paesi dell'Asia dove c'è un utilizzo molto alto di prodotti di questo tipo per il suicidio, quindi, queste multinazionali, evidentemente perché avevano bisogno di farsi un po' l'immagine, ma hanno messo a disposizione delle risorse anche finanziarie per potere fare formazione ai giornalisti, agli operatori dei media.

Quindi in qualche modo una strategia a lungo termine che le help-line hanno individuato in sei punti. Partendo dal presupposto che i giornalisti, i media, comunque hanno bisogno di raccontare storie, e che gli operatori delle help-line non racconteranno direttamente ai giornalisti le storie che sentono al telefono – su questo c'è il punto della riservatezza e della tutela comunque anche dell'anonimato della persona che ha chiamato- però partendo dal presupposto che c'è bisogno di raccontare storie forse si possono trovare delle persone che aiutano, che con il materiale comunque d'informazione che le help-line hanno possono raccontare storie in maniera tale da fare un'effettiva informazione positiva. Proporre briefing periodici ai professionisti dei media fornendo dati e informazioni sulla situazione più aggiornata, soprattutto a livello locale, quindi il fatto di raccogliere dei dati o dei trend da confrontare con dati nazionali e internazionali può essere comunque un elemento d'interesse anche per la stampa da riportare. Un altro aspetto è quello di individuare notizie o eventi meritevoli d'attenzione e portarli all'attenzione, esprimere commenti su questo. C'è un esempio interessante in India dove, al momento della fine della scuola, degli esami

scolastici, gli studenti che non superavano gli esami molto spesso si toglievano la vita, o comunque avevano comportamenti di questo tipo.

Si è fatto, cioè le help-line o più che le help-line sono i servizi vis a vis insieme ai media, hanno fatto una campagna d'informazione per i genitori. C'è stata poi l'evidenza di un minor numero di suicidi negli anni successivi utilizzando dati di questo tipo. Quindi cercare opportunità per rendere visibile il contributo delle help-line, quindi partecipando agli incontri o convegni di questi tipo, collaborare con altre organizzazioni – le sinergie ovviamente funzionano sempre – quindi anche sul territorio con riferimenti locali delle politiche del welfare o con insegnanti, scuole, servizi, ecc. Può essere efficace in qualche modo utilizzare le diverse competenze e uscire un po' anche dall'isolamento; le help-line in genere rischiano di rimanere un pochino isolate qualche volta dai contesti in cui operano e cominciare dei piccoli interventi a livello locale. È più difficile ovviamente raggiungere un media nazionale e molto spesso anzi sono i media locali che hanno bisogno anche di essere un pochino supportati nel costruire la notizia. Devo dire che nella mia esperienza, negli ultimi anni a livello nazionale, perlomeno con i giornalisti con cui io sono personalmente entrata in contatto, sono stati abbastanza sensibili, anche disponibili a trattare le notizie in maniera sensibile e attenta, a livello locale si può ulteriormente incrementare un po' questo tipo di lavoro.

Volevo riportare a conclusione un esempio virtuoso di rapporto con i media che è proprio recente, della Sapienza di Roma, il professor Bardarelli e il professor Pompili, che erano qui lo scorso anno, hanno inaugurato o stanno per inaugurare un' help-line a Roma collegata al dipartimento di medicina dell'università, e, in occasione della giornata internazionale prevenzione suicidio del 10 settembre hanno organizzato un convegno e hanno innanzitutto un sito che si chiama «prevenire il suicidio.it», dove potete trovare uno spot fatto con un cartone animato che è molto efficace, potete vederlo se andate sul sito, quindi molto comunicativo e poi sono riusciti a contattare comunque dei media che hanno dato un rilievo nazionale e daranno un rilievo nazionale alle tematiche suicidio facendo intervento a fine estate arrivano gli U2. Per impegno c'è il programma Fiorello e Baldini e hanno trattato per 5 minuti il tema del suicidio e poi, durante il mese di Ottobre, in una delle prossime serate del programma televisivo «Le Iene» ci sarà una mezz'ora dedicata alla prevenzione del suicidio, quindi sono

dei canali comunque inconsueti, dati in televisione, ma in qualche modo arrivano direttamente anche a un pubblico vasto, molto ampio. Ecco vi lascio soltanto i riferimenti del sito di IFOTES e del congresso dello scorso anno di IFOTES, IFOTES CONGRESS 2007 dove ci sono dei contributi sulle prevenzione del suicidio e se avete curiosità o qualcosa potete tranquillamente scrivere, prima o dopo rispondo. Grazie mille.

Viewing place: GIS applications for examining the perception of space

Mathew Fitzjon e Gianfranco Ayala

Come avete sentito ci tengo a chiarire ulteriormente e definitivamente che io non c'entro niente. Io non vi parlerò di recettori, di mediatori o di strane cose ma bensì di cose molto strane per me. Prima di tutto porto la scusa di Matthew perché - per un momento vi spiego ciò che è successo- quando ci fu la famosa posta elettronica, fu tanto tempo fa e quando accettò di venire era un periodo d'insegnamento in cui Matthew aveva il tempo, poi le date sono cambiate e le università inglesi sono molto meno consenzienti e generose nei riguardi dei docenti, se ti tocca insegnare quel giorno tu lasci in tempo il congresso e torni all'università; quindi sfruttando questo rapporto familiare che ho, mi ha mandato delle diapositive che comprendono una relazione che io ho in parte tradotta e una parte narrativa che farò a mano. Ecco un'altra cosa che voglio dire è che vi ringrazio moltissimo per avermi invitato e tutto quanto. Quello che lui ha fatto è uno studio sulla visualizzazione dello spazio in diverse persone di Troina. Però - tutto questo ci tiene molto a chiarirlo- rientra in un grosso progetto dell'università di Cambridge che è stato fatto e che è ancora in fase a Troina. Troina, per chi non lo sapesse, è un paesino abbarbicato sulle montagne tra Enna e le Nebrodi, che per qualche motivo è sempre stato molto molto vivo culturalmente, anche un po' logicamente vivo. Lo studio parti cercando di capire come è che, nell'epoca neolitica le persone si spostassero dalla costa per andare verso la montagna e infatti a Troina, che è questo paesino qui sul pizzo di montagna siciliano che negli ultimi anni è stato molto importante, infatti lo studio della loro ricerca ha tirato fuori dei siti, un grosso villaggio neolitico dell'età del bronzo e poi successivamente - questo è il paese per come era quaranta anni fa- con l'arrivo dei normanni diventò una delle prime sedi del regno normanno e questa qua è la torre con la porta dove Ruggero entrò, poi naturalmente il barocco siciliano lo invase. Poi c'è un momento molto importante in cui Troina entrò nella storia mondiale

durante la seconda guerra mondiale; durante la seconda guerra mondiale c'era la famosa battaglia di Troina che, facendo il cattivo, e questo sono io che parlo, secondo me questa battaglia non so se ci fu, perché non c'è molto un grosso cimitero, ma bensì ci sono tutta una serie di fotografie importantissime per la storia della fotografia, che come sempre accade i mass-media che erano al seguito dell'esercito americano crearono, cioè Rogert Kobac creò questa serie di fotografie che diventarono famose, sono ancora oggi pubblicate da tutte le parti. Poi successivamente, è quello che torniamo ai giorni d'oggi, Troina fondamentale oggi è molto identificata con questo istituto per la ricerca per il ritardo mentale e ora anche per l'Alzheimer, che è diventato un grosso centro di assistenza al nostro centro di ricerca. Detto questo, questo è il frontespizio per il progetto di Troina, Progetto Troina per l'università di Cambridge. Quello che è importante è che oggi in archeologia, non si può fare più archeologia alla caccia del vaso da mettere nella bacheca, quello che oggi per archeologia s'intende, è vedere e capire dai sedimenti presenti, per esempio mia figlia che si occupa di geoarcheologia, lei fa la geologa e capisce cerca di capire come si è svolta nei secoli o nelle decine di centinaia di secoli come si è sviluppata quella zona. Per cui c'è un grosso lavoro di andarsi a cercare le pietre per trovare dei residui neolitici o dei residui archeologici, perché il fatto è che se non c'è nulla nella superficie non c'è nulla sotto, e questo lavoro che sembra così inutile e faticosissimo, per esempio a Troina, è stato trovato, non so se voi vi ricordate quella serie di film i Flintstones che, quello là con la mazza, bene a Troina ne hanno trovata una, mia figlia che è questa qui nella diapositiva ne ha trovata una che naturalmente è stata lasciata là.

Poi l'altra cosa che loro fanno molto e che hanno fatto molto è andare a cercare i residui di queste vecchie grotte, che sono ancora grotte. Se voi passate e andate in questo paese prima di Troina, che si passa e c'è sopra questo paese c'è un'estensione bellissima di questa serie di grotte e tutto questo fa parte di questo patrimonio. Però la cosa più importante che loro hanno fatto, è adoperare un programma computeristico, che è un D.I.S. o DIS, il quale ha un grandissimo vantaggio, dove tu puoi mettere tutti i tipi di informazione, da quella informazione che ora vi farò vedere, che sono informazioni antropologiche a quelle di dove è stato trovato il referto, metterlo in questo programma e poi andarlo a rielaborare, perché tutti quanti che sono in questo grossissimo progetto, per esempio, ammassano i loro

dati e conservano i loro dati dentro questo progetto. Per esempio, una delle cose che fanno, è quando scavano, il vaso si trova rotto, allora è importantissimo sapere quali millimetri in un rapporto spaziale, e tutto questo viene fatto dal DIS e tu poi puoi ricostruire benissimo questa cosa qui; quindi è un programma fantastico ed estremamente complesso e difficile da gestire, per cui si fanno le lezioni a scuola del DIS. Questo studio che vi farò vedere tra poco nasce proprio con l'uso del DIS, altrimenti non si sarebbe potuto fare. Quello che qui vedete è una fotografia, credo un google preso da sopra di Troina, questo è un paese, l'antica Troina; e per esempio loro qui hanno fatto delle fotografie e loro marciano un DIS, i punti dove le fotografie sono state prese, per cui c'è una chiara localizzazione di quello che si vede e da dove è stata presa la fotografia. Quello che è successo è che Matthew allora parlavano moltissimo con i vecchi Troinesi per capire quello che è l'uso del territorio e per capire soprattutto dove andare a cercare, perché i vecchi Troinesi sanno, «sai ci fu mio cugino, mio nonno che trovò una cosa qua e là», loro partivano tutti quanti a fare su e trovare quella cosa. Ora questa è una mia cattiveria, siccome Matthew allora non parlava Italiano, immagina il Troinese che è difficile da comprendere anche per me che parlo il siciliano perfetto, quindi per fare questo studio lui voleva capire il rapporto tra lo spazio, come la gente vedeva il suo spazio, e Troina, allora non potendo comunicare con il linguaggio per limitazione, si inventò questa storia della fotografia, per fortuna perché possono anche essere statistici. E allora lui si inventò di chiedere a queste persone, faceva vedere una fotografia, lui fece 24 fotografie di Troina tipiche, quello che lui pensava fosse tipico di Troina, e 24 fotografie di non Troina, infatti qua c'è un pezzo di strada, un anonimato, in questa maniera il suo problema di linguaggio era risolto perché dovevano dirgli sì o no, cioè è Troina o non è Troina, fù facile facile, quindi quello che lui fece, mise su, dovevano tutte le fotografie da dove erano state prese e quello che la fotografia mostrava, qual'era l'area coperta dalla fotografia. E qui c'è tutte quante le 24 fotografie, una cosa molto importante che non ho detto prima ma la dico subito, che Troina è qua, messa sulla montagna e qui c'è il fiume che scende e che poi diventa molto importante perché lo studio è diviso tra le osservazioni delle persone che hanno vissuto, vivono, nella parte bassa del fiume, e quelli dalla parte alta del fiume. Quello che lui riporta qua sono tre situazioni, tre interviste classiche; c'è la prima intervista

sta, il primo caso, lui fa vedere le fotografie e questo qua glielie riconosce tutte come Troina, allora il discorso si fa più ampio, che cosa fa questo? Questo era un contadino o un agricoltore della Troina bassa che però era ricco a sufficienza, da possedere un trattore con l'aratro, quindi lui andava a lavorare per tutti gli altri del paese, gli altri agricoltori che non avevano l'aratro, infatti lui ha riconosciuto le due mappe sono perfettamente sovrapponibili, lui ha riconosciuto tutti quanti i posti di Troina che erano state indicate, tutte le fotografie di Troina. Il discorso però si comincia a dividere quando nella fotografia successiva lui intervista una contadina che aveva difficoltà a spostarsi e che riconosce soltanto le fotografie della Troina alta, quella che guarda dall'altra parte e qualche fotografia che va a finire sulla parte del panorama in fondo, quindi c'è una grossa localizzazione sul riconoscimento della cosa. La parte successiva è invece un agricoltore che ha anche le pecore, fa il pecoraio, quindi questo qua , una Troina vista secondo i mestieri della gente; e allora questo signore che ha la terra in quest'area, riconosce quest'area e poi siccome da qui si vede anche il panorama di sotto, ma quest'area è molto più vasta di quella della signora che non faceva la pecoraia ma era soltanto la contadina, questo porta in giro a pascolare le pecore in tutta quest'area abbastanza larga della costa. Allora, parte la descrizione, ora vi leggo che cosa scrive....le risposte di queste tre persone sono tipiche dei commenti che sono stati fatti dagli altri intervistati, cioè ha diviso questi due gruppi infatti è evidente che sia il secondo che il terzo intervistato ha riconosciuto meno fotografie di Troina del primo agricoltore, il perché non è chiaro fino a quando le risposte non sono state inserite nel programma GIS.

Le foto riconosciute erano direttamente correlate con la familiarità del territorio. Questa familiarità non era semplicemente dovuta alla posizione della loro casa ma anche soprattutto alla natura dei loro movimenti nel territorio e andava ben oltre l'esperienza quotidiana, perché includevano le attività e i movimenti del passato, o come avessero sentito il territorio durante la loro esistenza. Da questa porzione dello studio è chiaro che le persone di Troina hanno conosciuto la regione attraverso il loro vivere, creando un proprio senso di Troina in contrasto al senso di un paese e di un territorio come quest'ultimo in una carta geografica della regione. È la visione e l'esperienza del vivere entro il territorio che crea l'idea del loro mondo, della loro Troina. Poi lui fa un'altra considerazione, che è

abbastanza interessante anche per quello di cui si parlava cioè il ponte: a Troina c'è un'area, c'è la rocca Pietrolunga che è alla fine, che è un punto strategico dove tutti dicevano «Sono arrivato là», è il ponte non nel senso dei suicidi ma è il punto di riferimento. Quello che è interessante è che tra tutti gli intervistati nessuno ha dato importanza alla roccia di Pietrolunga. Fitzjohn ci teneva e su questo fa un'osservazione molto interessante e autocritica. Lui dice che gli archeologi, quando amano fare riferimento a un monumento o qualche cosa che trovano, poi su questo costruiscono una teoria per interpretare tutto il resto, «questo perché per noi archeologi è importante ma per l'altra gente è altrettanto importante?» la risposta è ovviamente no. Ed infine lui dice che le risposte più frequenti che ha avuto non erano tanto sul territorio, si l'hanno riconosciuto, ma il fatto che a Troina c'è l'aria fredda, ma soprattutto ci sono aree molto importanti dove ci sono gli asparagi selvaggi, i funghi. Questi sono i posti preferiti i più co-citati dai Troinesi e non quelli che lui aveva selezionato o il posto classico che era Pietrolunga. E con questo vi lascio.

Eventi suicidari e scenari mediatici: l'influenza della civiltà della comunicazione sulle geografie interiori dei soggetti a rischio

Daniele La Barbera

Grazie Peppino della presentazione. Quando il dott. Mazzola mi ha così comunicato che il tema di questo tredicesimo convegno poteva essere quello sui luoghi, i luoghi del suicidio, mi pare di avere proposto appunto di agganciare la questione dei mass-media e che il dott. Mazzola ha subito accettato, perché oggi i mass-media configurano luoghi e spazi molto precisi, molto frequentati, molto interattivi. E ora, il concetto di questa presentazione è che... il filo conduttore di questa presentazione è che oggi la rappresentazione mediatica della realtà, la rappresentazione tecno-mediata della realtà fa parte integrante della realtà e, quindi, i luoghi e gli spazi virtuali che abitiamo e frequentiamo attraverso i vari canali tecnologici diventano esperienze e possibilità di esperienze che influenzano il nostro modo di percepire, di sentire, di pensare, di amare, quindi i nostri sistemi percettivi, cognitivi e affettivi.

Allora, io mi occuperò del problema media-suicidio, in qualche maniera, dal punto di vista complementare a quello della Dott.ssa Rucli, che ci ha parlato dei media come prevenzione e strategie di prevenzione; io parlerò della dark side, in qualche maniera, cioè, dei media, soprattutto dei nuovi media, di internet essenzialmente, di tutti i vari luoghi virtuali che internet mette in gioco, che sono veramente tanti (blog, chat, e-mail, my-space, face-book...). Cioè, oggi il social network di internet è diventato un universo, un insieme di universi veramente complessi, dove soprattutto i giovani si muovono, interagiscono, scambiano opinioni, si influenzano in maniera molto forte e molto intensa, per cui questi spazi, assieme agli spazi televisivi, sono diventati i veri spazi di formazione sentimentale degli adolescenti. Tutti questi processi e tutti questi percorsi tendono a svilupparsi e svolgersi sempre di più in ambiti extra-familiari

Allora, le nuove tecnologie mediatori della comunicazione e della relazione con gli altri e con l'ambiente sono strumenti portatori di un poten-

ziale intrinseco, questo è un concetto molto importante per chi si occupa di psicotecnologia, culturalmente e socialmente definito, capace di espandere l'esperienza umana. Cosa significa questa affermazione? Significa che è sbagliato, o comunque riduttivo, dire che i media funzionano bene se propongono contenuti cattivi; questo è vero, ma anche abbastanza scontato, ma il discorso è un po' più profondo, nel senso che la struttura di un definito canale mediatico tende a interagire con la nostra mente e a modificare il costume, a modificare i consumi, indipendentemente dai contenuti proposti, per il fatto stesso che quel determinato mezzo di comunicazione ha una sua modalità specifica e caratteristica di interagire con la nostra mente. Il rapporto che stabiliamo con la televisione è completamente diverso da quello che stabiliamo con la radio, e il rapporto che stabiliamo con la radio è completamente differente da quello che stabiliamo con internet, con il computer, o con il telefono e innescano in un dato tessuto storico, culturale e sociale dinamiche complesse, ponendosi come una nuova trama di significazione per la nostra mente. Ringrazio anche Peppino che ha ricordato che nella seconda metà degli anni '90 abbiamo cominciato a occuparci assieme a pochi altri colleghi in Italia proprio di questi aspetti, che invece oggi delineano un'area di ricerca, di riflessione, di approfondimento veramente molto ampia e molto consistente anche per decifrare fenomeni di comportamenti adolescenziali, giovanili che ci superano nella nostra possibilità di comprenderli. Il successo di queste tecnologie è legato ad importanti aspetti psico-sociali, come il benessere individuale, la socialità, il potenziamento delle proprie capacità, ma anche l'oltrepassamento dei propri limiti. Ancora, Peppino Mazzola ci ricordava che il limite ponte è il concetto bivalente estremamente interessante, che tra l'altro diciamo è utile per i concetti che andrò a proporvi. Dall'altro canto, l'impotenza che l'uomo oggi sperimenta in relazione al progresso tecnologico, laddove se ne determinano i limiti in relazione al venir meno della fiducia positivista nell'avanzamento tecnologico propria del secolo scorso, lascia l'individuo in balia di sentimenti che esitano in una profonda angoscia esistenziale, quella che Weber ha denominato il disincanto del mondo occidentale. Se noi viviamo in un mondo in cui non percepiamo alcun tipo di incanto, alcun tipo di meraviglia, la qualità della nostra esperienza esistenziale decade molto drammaticamente. Da più parti è possibile rilevare il caos di un momento di transizione, non a caso definito post-moderno, su questo con-

petto poi potremmo anche discutere a lungo ma non è possibile farlo ovviamente, in cui il collasso dell'apparato simbolico, la confusione, l'incapacità della cultura contemporanea di proporre miti, attenzione non solo di riproporre i grandi miti, le grandi immagini e le grandi mitologie del passato, a anche di proporre i miti familiari, e miti trans generazionali, cioè quel legame di senso, di valore, di affetto e di cultura che lega le generazioni, il passato, il presente e il futuro all'interno di uno stesso ceppo familiare. E, quindi, questa possibilità di proporre miti adeguati possono essere considerati uno dei motivi principali del malessere contemporaneo. E qua cominciamo ad entrare nella dark side di internet, questo è un sito che appunto si occupa di suicidio, ma fornisce anche tanti consigli, indicazioni, mezzi, strumenti, opportunità, e quindi, è una citazione da questo sito: «viviamo nella noia e cerchiamo un altro bisogno, non appena ne appaghiamo uno, questo per noi significa altro dolore». Questa frase è estremamente significativa, a parte che, diciamo, è davvero, in qualche maniera, riporta il pensiero di un frequentatore di questo sito, perché richiama proprio questa componente edonica disturbata, questa dinamica del piacere, del desiderio, del bisogno che oggi è estremamente perturbata. E ce ne accorgiamo in maniera molto evidente se studiamo attentamente i nuovissimi adolescenti, quelli che oggi hanno 13-14 anni, che rappresentano un'altra categoria esistenziale e psicologica particolarmente discrepante anche dai giovani di appena 17-18-19 anni. Dicevo, quindi, questo è quanto scrive un aspirante suicida sul sito «tutto per il suicidio», lasciando intravedere come la consapevolezza degli inevitabili interstizi di desiderio carichi del dolore dell'assenza, ma al contempo di un'attesa e di uno slancio capaci di ispirare un tempo il canto dei poeti romantici del pessimismo, sia oggi insopportabile bisogno di riempimento compulsivo, antidoto alla noia e al dolore, incapace di comprendere la gioia dell'attesa, pur mascherato da un nuovo pseudo-romanticismo. Oggi, stranamente, nella nostra società, nonostante sospettiamo e ipotizziamo che ci sia un grosso problema ad entrare in contatto con la propria vita emotiva e i propri sentimenti, ad esprimerli e a regalarli, eppure si fa un gran parlare di sentimenti, di emozioni e di affetti. Ora i nostri canali mediatici ci riempiono la testa di storie sentimentali, di affetti tragici, dolorosi, belli. C'è un gran parlare dei sentimenti senza che questo corrisponda ad una capacità degli esseri umani di ogni individuo di sviluppare i propri sentimenti, la propria realtà vera e

non mediatica, non funzionale, non virtuale. Ancora da questo sito, è un po' inquietante questa immagine, anche un po' sgradevole, questi, tra virgolette gadget che vengono descritti e proposti: la corda sicura, che sarebbe spalmata di grasso di foca per essere più efficace nel....., il gastone che è un tubo di gomma pieghevole, che può essere applicato facilmente al carico di qualsiasi tubo di scarico, o, ancora più sgradevole, un kit che permette di collegare l'arteria femorale a tubi idraulici dell'acquedotto, di modo che, guardate che visione onnipotente, narcisistica, disturbata e perversa, di modo che ogni cittadino di quella zona possa entrare in contatto con un globulo rosso dell'aspirante suicida. Lo stesso sito contiene sezioni dedicate agli ultimi desideri, alle lettere d'addio, alla top ten suicide, che sarebbe grottescamente buffo se non fosse realisticamente vero. I blog sono un altro fenomeno straordinario, chi si occupa di internet e di culture giovanili sicuramente ne è al corrente, sono spazi d'interazione, sono diari autobiografici e telematici che sono però fortemente interattivi, attraggono altri soggetti sulla base di affinità elettive, condivisione d'interessi e amplificano ovviamente, attraverso questa possibilità d'incontro, di cementare le affinità e i legami, amplificano sia gli aspetti positivi, progettuali, evolutivi, sia ovviamente gli aspetti distorti, malati e patologici con l'effetto di, all'interno dei blog, normalizzare patologie che richiederebbero ascolti, luoghi e spazi di intervento diversi che non internet. È naturalmente blog degli aspiranti suicidi è una delle situazioni più drammatiche in questo ambito; ma pensiamo anche ai blog delle anoressiche, ai blog delle bulimiche dove si può apprendere in brevissimo un insieme di strategie sul vomito, sui spurganti, sui lassativi, su come nascondersi dalla famiglia, quindi fornendo immediatamente tutta una serie di informazioni gratuite. Ecco le parole che avete probabilmente letto, che in qualche maniera richiamano anche il pezzo di Battiato che scorreva sul display all'inizio del convegno, esprimono emblematicamente il senso di un disagio paradossale che si colloca in un contesto storico-temporale che fa di tutto per dilatare la vita e allontanare la morte, la malattia, il decadimento del corpo fisico. Una risposta paradossale, rispetto invece ad una cultura che tende a negare il valore del dolore, della morte, tende ad occultare, a rimuovere, ad allontanare sempre di più pur essendone poi perversamente attratta da tutto questo. Pensate a tutto questo gran parlare inaudito, che riescono francamente a capire poco, sulla giovane donna Eluana, in coma da tanti anni,

i bollettini mediatici ci aggiornano se respira, se non respira, se peggiora, se migliora in modo francamente incomprensibile e devo dire poco funzionale rispetto a ciò che uno può riflettere su questo fatto. Quindi esorcizzandoli attraverso i mezzi elettronici e tecnologici che annullano le distanze, eliminano gli spazi e in un certo senso, cancellano le differenze. I mezzi tecnologici per comunicare sono dei grandi facilitatori, amplificano, facilitano, accelerano molte esperienze, molte interazioni, molte possibilità di comunicazione. Alcuni suicidi, specie giovanili, sono stati catalogati, sappiamo, come dei suicidi rituali. Questo ambito sta trovando in rete uno spazio, una consistenza veramente ampia. Il tipo di perdita dei suicida tari, per così dire, sacrificale, che sta dietro a questo tipo di suicidio, quindi la perdita della vita in favore di qualcosa che la trascende, sembrerebbe apparentemente collocarsi all'estremo opposto rispetto quella perdita, anche essa sacrificale, descritta da Jung come necessaria per l'individuazione, quindi ben altra cosa rispetto alla perdita, a un sacrificio nell'ambito di un contesto ritualizzato che ha però un valore profondo per l'evoluzione e per la crescita dell'individuo e per l'espressione del suo progetto e del suo destino psicologico. Per molti ragazzi infatti il suicidio non si configura affatto come fine di tutto, ma come passo paradossale verso l'individuazione paradossale e distorto verso l'individuazione. Il suicidio rituale, consiste, infatti, nel privarsi della vita se si viene sconfitti per morire con onore secondo un ideale guerriero e vincente, che si sposa perfettamente con l'ideale moderno, quello d'identità. E pensiamo come questo assetto cognitivo-relativo, ai concetti che stiamo esprimendo, può aver maggior presa con soggetti più vulnerabili, con delle difficoltà psicologiche o con delle franche situazioni psicopatologiche che hanno una precisa qualità clinica. Un accenno, prima di passare a delle semplificazioni, ad un autore, che io credo ci dia un contributo interessante per decodificare la post-modernità, Nasaïaghe. Filosofo e psicoanalista argentino, vive e lavora in Francia, ha scritto pochi anni fa un libro suggestivo per comprendere le dinamiche della post-modernità, visto le contraddizioni, l'epoca delle passioni tristi; e in questo libro, il cui titolo già richiama un po' il filo conduttore di questi contenuti, dice Nasaïaghe, la crisi ci investe con la sua forza d'urto manifestandosi in una miriade di violenze quotidiane. Sono quelli che in gergo chiamiamo attacchi contro i legami, dicono i psicoanalisti, indicativi di questa incapacità di elaborare un pensiero che ci consenta di uscire dal-

la crisi e dal suo corollario. «La vita in stato di emergenza», diceva Nasa-iaghe, questo provoca una serie di passaggi all'atto incontenibili. Io credo, che questa dimensione dell'emergenza, dell'incombere di un pericolo di qualsiasi tipo che non possiamo eliminare, di qualsiasi tipo economico, finanziario, terroristico, psicologico, personale, collettivo di massa, sia diventato un elemento strutturale della nostra vita psichica post-moderna che tra l'altro mi sembra che i governi e i politici non fanno altro che abbondantemente alimentare, no? Il pericolo di turno, cioè una grande paura collettiva da dover propinare al mondo intero. Dove i sentimenti sono impetuosi e diretti, non c'è posto per sfumature e complicazioni, ci sono solo amici o nemici gioia o dolore, buoni o cattivi, vita o morte, meccanismi di splitting, di scissione sappiamo sono molto attivi soprattutto in casi giovanissimi. E questo è un evento recentissimo che si è praticamente consumato su uno spazio virtuale, su un luogo virtuale che si chiama You-tube. Io credo che, oggi, per capire i comportamenti adolescenziali e i suicidi adolescenziali dovremmo frequentare anche questi luoghi, non solo i ponti di rupi ma anche i luoghi come You-tube, perché sapete che come dirò adesso, questo evento ha un precedente di un anno fa, nello stesso luogo in Finlandia, attraverso le stesse modalità, sempre con una pre-comunicazione su you-tube. Sahari, il cui nickname è Mister Sahari, 22enne, studente finlandese, il 22 settembre, sapete, è entrato nella scuola vestito di nero, puntando la pistola su un gruppo di studenti che sostenevano un esame esplodendo una ventina di colpi, un ultimo per sé. Diceva su you-tube: «La vita è dolore e il prossimo a morire sei proprio tu», sparando davanti la telecamera che lo riprendeva. Aveva il porto d'armi, la polizia lo aveva interrogato il giorno prima proprio per via del video su you-tube, in cui quasi in un delirio ispirato alla deriva di un archetipo dell'eroe di cui accennavamo prima lo si sente dire: «Tu combatterai da solo la tua personale guerra. E subito ci fu la guerra e le madri urlavano per la vendetta e la ritorsione per un'altra guerra». Dicevo, meno di un anno fa, sempre in Finlandia, un altro ragazzo aveva ucciso la preside e sette studenti prima di suicidarsi a sua volta; anche lui aveva preannunciato il suo gesto assassino con un video su you-tube. E, d'altronde, sappiamo come il tasso di suicidi in Finlandia e Ungheria sia elevatissimo, tra i più alti nel mondo. Adesso, però, sempre un autore finlandese ci consente di recuperare un senso un po' diverso rispetto a quello che stiamo dicendo: Alto Pasilin (ALTO.PASILIN), che ha scritto

un libro sui suicidi, che è stato tradotto in italiano qualche tempo fa, e dice Pasilin: «Il più formidabile nemico dei finlandesi è la malinconia, l'introversione, una sconfinata apatia; il peso dell'afflizione è tale da indurre parecchi finlandesi a vedere nella morte l'unico sollievo». Non ho bisogno di ricordarvi che la Finlandia, dal punto di vista dei servizi sociali, della qualità della vita, della ricchezza, del conto pro-capite è uno dei posti più in alto nella graduatoria mondiale. Cosa succede in questo libro «Piccoli suicidi tra amici»? Il libro tratta dell'incontro fortuito, no, cioè è il destino che fa incontrare due aspiranti suicidi, un uomo di affari fallito, ed un colonnello dell'esercito rimasto vedovo, che si trovano nello stesso momento, nello stesso luogo, si ritrovano con l'intento di compiere il loro gesto. L'insolito e imbarazzante incontro spingerà i due a farsi promotori di un grande e filantropico progetto: la libera associazione morituri anonimi, un'improbabile comitiva di trentatré suicidandi. Ma cosa succede? questa comitiva parte in cerca del luogo giusto dove compiere il suicidio, e in questo percorso che è un percorso esterno, ma evidentemente anche un percorso interno che riguarda le geografie interne, i protagonisti vanno incontro alla morte con serena determinazione, trovandosi ad inseguire per tutta l'Europa, alla ricerca di un luogo adatto ad un fine spettacolare, attraverso la Finlandia fino a Capo Nord e poi giù fino al Portogallo, paese in cui i morituri anonimi, non a caso succede al sud, i morituri anonimi prenderanno piena coscienza del loro essere mettendo fine al loro viaggio interiore e recuperando un equilibrio che salverà loro la vita. Cambiamo completamente cultura, davvero il Giappone è una cultura diversa rispetto a quella a cui accennavamo, una cultura occidentale, ma anche il problema dei suicidi giovanili ha una consistenza fortissima e anche la possibilità che questi suicidi servano dei mezzi tecnologici e dei cyberspazio. In Giappone oggi si moltiplicano i suicidi collettivi, solitamente per asfissia da monossido di carbonio, spesso pervenuta da sms e inviati ad amici cari, in macchina o furgoni fermi sul ciglio della strada. Vengono organizzati tramite internet «suicide pat» e se nella logica classica del patto suicida due o più partecipanti si mettono d'accordo sui tempi, i luoghi e i metodi del rituale che avviene praticamente simultaneamente, in questa nuova evoluzione cyber il luogo non è componente fondamentale ma è come se avesse più valore e più pregnanza il mezzo, lo strumento, la modalità d'interazione tecnologica e quindi il fascino, il coinvolgimento e

la presa che ha sui giovani ma spesso anche sui non giovani. Allora in questo caso il mezzo tecnologico sembra fare da catalizzatore per i disagi psicologici di vario tipo sempre più diffusi a causa di contaminazioni occidentalizzanti che rompono le reti sociali creando nuove solitudini. La cultura giapponese è un «melting pot» straordinario, affascinante sotto certi aspetti ma anche abbastanza inquietante sotto altri perché coesistono aspetti tradizionali, rituali, ma anche una corsa, uno slancio incredibile verso il futuro, verso l'avanzamento tecnologico con un misto di culture con ibridazioni tra passato, presente e futuro che non eguali in tutto il mondo. Sullo sfondo culturale in cui non è ancora concepibile l'individualismo e in cui i problemi di salute mentale sono soggetti a stigma più di quanto non lo sia il suicidio che risulta essere sapete bene nella cultura giapponese con un riferimento particolare al sentimento della vergogna e quindi a questa insopportabile ferita narcisistica che fa di gran lunga preferire la morte rituale di un suicidio all'onta di un comportamento non adeguato dal punto di vista etico, morale, rispetto alle regole dello stato, del governo, dell'imperatore ecc. Passiamo ad altri luoghi, ancora spazi virtuali, le suicide e le check rooms come nel caso di questo quarantaduenne, non ho voluto mettere l'immagine per effetto ma perché fa parte un po' di quello che stiamo dicendo e chiarisce il concetto che lo scorso agosto ha raccolto una dozzina di persone in chat e poi si è impiccato davanti ai loro occhi; molti utenti hanno dichiarato che pensavano che stesse bluffando, che fosse uno scherzo come non di rado succede anche nei siti pro-suicidio. Altri due casi Hiroshima Maue, definito un vero e proprio serial killer fu condannato a morte per aver persuaso nel 2005 tre persone a suicidarsi in una online «Suicidal Club», questo è l'altro spaccato sull'elemento suggestivo, sulla capacità di presa che alcune persone e alcune situazioni possono avere in rete negli spazi telematici e Armeus sempre on-line venne contattato da un uomo che voleva farsi campare. Suicidarsi rende famosi e questa è tanto più vero da quando è possibile arrivare i messaggi di amici, parenti e conoscenze on-line sul muro della memoria virtuale, quella è un'altra trovata particolarmente stravagante; per questo genere di siti c'è addirittura un servizio ad hoc, si chiama «gone to soul» che significa «è andato via troppo presto», che permette di creare in pochi click un «memorial site» in onore di persone scomparse troppo presto. Ecco vedete proprio come questi spazi configurano altre modalità, non sono semplicemente un

doppio parziale della realtà, uno specchio limitato di ciò che succede nella realtà, aprono nuove modalità che ovviamente tendono a modificare il nostro modo di pensare, di apprendere, di sentire i sentimenti, di progettare la nostra vita. L'idea che costituisce lo sfondo degli attacchi polemici di alcuni autori nei confronti dell'accelerazione della direzione in cui progresso scientifico si sta muovendo, e quella per cui risulta indispensabile, noi siamo di questo avviso comprendere fino a che punto può e deve spingersi avanti nello sviluppo, cioè in altre parole esiste oggi una questione relativa allo sviluppo tecnologico sostenibile? In altre parole si intravede, ci si interroga su quanto i correlati di tale avanzamento in termini di costi e benefici possano essere sopportati appunto dall'umanità. In particolare, si parla della necessità etica e collettiva un tempo che il miglioramento della qualità della vita e a quale assistiamo, non ecceda la capacità di carico degli ecosistemi di supporto di cui la mente fa parte con una rete completamente complessa e differenziale dai quali essa dipende e qui vado a concludere in maniera diciamo un po' più rasserenante rispetto alle cose intense e drammatiche che abbiamo accennato. Una adrenalina appartenenza alla vita sempre l'autore finlandese che abbiamo citato «Piccoli suicidi tra amici», Pasilin che per il suo passato da guardaboschi non perde mai l'occasione di inserire tra i suoi romanzi il suo spirito animista, «Il tutto ha un animo» e che come succede per i protagonisti, anche se la natura soffre degli attacchi devastanti della società moderna è tuttavia la stessa natura che per la sua bellezza, la sua forza e i suoi presagi esterni riconduca luogo dopo luogo la comitiva dei trentatré aspiranti suicidi ad un'adrenalina appartenenza alla vita, quindi i luoghi possono avere anche una valenza forte, riequilibrante suggestiva, rassicurante perché abbiamo gli strumenti e la capacità di interagire con la bellezza, la positività e l'evento riequilibrante. Con i protagonisti di «Piccoli suicidi tra amici» allora anche noi pervasi da di romanticismo postmoderno ricordiamo che nessun percorso interiore può tuttavia essere effettuato al di fuori del mondo di cui noi siamo parte imprescindibile e che se qualcuno crede di travisare nella visibilità planetaria una via verso l'individuazione a volte come in tutte le tradizioni sapienziali e mistiche ci hanno sempre ripetutamente detto, basta un sasso per incontrare sincronisticamente la via verso se stessi. Grazie dell'attenzione

L'attimo fuggente.
Rischio e protezione nella relazione
genitori e figli adolescenti

Angela Maria Di Vita

Grazie, ringrazio molto Peppino Mazzola di questo invito oltre che la signora Nuccio che conosco. Il tema di questa mattina mi ha evocato una serie di aspetti che vorrei nominare prima della relazione che sono soprattutto relativi proprio al valore psichico del luogo e soprattutto la relazione affascinata mediata dal professor Ayala, perché il tema del luogo, che è il tema del convegno, io non l'ho trattato, l'ho trattato assolutamente di taglio, perché ho preferito scegliere un aspetto relativo a quelli che sono i miei percorsi di lavoro, i miei percorsi di ricerca. Ma il tema del luogo è in realtà assolutamente importante per quanto riguarda proprio la costruzione dell'identità. Io pensavo mentre parlava Gianfranco Ayala, all'importanza di un grosso lavoro che noi stiamo facendo con gli adolescenti immigrati, c'è qui presente Rossella Caleca....., che sono persona con cui lavoro rispetto a questo. Con gli adolescenti immigrati rispetto proprio al ricordo dell'infanzia, al ricordo dei luoghi d'origine, al ricordo della casa, quindi dei luoghi così diversi dai nostri, dei luoghi lontani da cui provengono o i luoghi dove non sono nati perché sono nati qui in Italia. Sono in effetti tutti ragazzi immigrati nati qui in Italia ma hanno dei resoconti dei luoghi delle loro origini e quindi questo aspetto così importante perché lavorando con l'adolescenza. Ecco vedremo di taglio anche questo che è un aspetto così dell'identità dell'adolescenza immigrata, è proprio quello della ricerca, di mettere insieme questa doppia appartenenza che deve convivere perché è sbagliato definire l'una o l'altra; sono ragazzi nati in Italia oppure venuti in Italia da piccoli o molto piccoli e che a un certo momento devono continuare a mantenere questo luogo del cuore, la casa, la casa d'origine, i luoghi proprio del cuore e comunque riadattarsi, vivere, contestualizzarsi, fare nuove amicizie, fidanzarsi, sposarsi, avere amici in luoghi che sono i nostri, e cioè questo aspetto così interessante del disorientamento, l'ha nominato anche il professore Mazzola la parola disorientamento o

spaesamento culturale, nel momento in cui tante volte nelle narrazioni autobiografiche di questi adolescenti, è anche vero con i genitori o altro, noi sentiamo dire che non si ritrovano più in nessun luogo. Quando una persona migrante, quindi parliamo proprio di percorso, di cammino, di viaggio, ritorna nella sua terra, dichiara di stare male nella sua terra, di non vedere l'ora di tornare in Italia, mentre in Italia non vede l'ora di andare alla sua casa; quindi, questo aspetto del luogo, dell'appartenenza del luogo del cuore, del luogo della memoria, che naturalmente è una fonte di malessere, di disagio, nel momento in cui è così per l'appartenenza interiore e un adolescente non ritrova l'appartenenza interiore, nel momento della sua individuazione. Questo vale per tante altre realtà, non solo quelle di questo convegno, ma penso anche alla realtà dell'anziano che per esempio perde il suo luogo o comincia a soffrire nel momento in cui perde la propria casa e va a stare a casa dei figli o va a stare in una comunità; quindi, il valore psichico del luogo credo che abbia una grossissima importanza relativamente al tema del benessere. Anche io ho scritto una relazione che qui oggi riassumo nei miei venti minuti, ma che in forma estesa con i suoi casi clinici o rimandi letterari c'è, e spero, dicevamo con la signora Nuccio, che venga pubblicata insieme a tutti i lavori perché i lavori di stamattina sono veramente per me molto interessanti e stimolanti ed è molto bello che poi rimangano a tutti insieme, anche a testimonianza di questa giornata. Vorrei cominciare con una citazione del romanzo che ha vinto il premio Strega quest'anno, di Paolo Giordano «La solitudine dei numeri primi»; la mia relazione, dicevo, è una relazione che parla di prevenzione, di aiuto, supporto al benessere emotivo nell'adolescenza, e aiuto ai genitori degli adolescenti che vivono delle crisi esistenziali: «Alice Della Rocca odiava la scuola di sci, odiava la sveglia alle sette e mezzo del mattino anche nelle vacanze di Natale, e suo padre che a colazione la fissava e sotto il tavolo faceva ballare la gamba nervosamente come a dire «Su, sbrigati», odiava la calzamaglia di lana che pungeva sulle cosce, le che non le lasciavano muovere le dita, il casco che le schiacciava le guance e spuntava con il ferro sulla mandibola, e poi gli scarponi sempre troppo stretti che la facevano camminare come un gorilla. «Allora, lo bevi o no questo latte?» incalzò di nuovo suo padre. Alice ingurgitò tre dita di latte bollente, che le bruciò prima la lingua, poi l'esofago e lo stomaco. «Bene e oggi fai vedere chi sei» le disse. «E chi sono?» pensò lei. Poi la spinse fuori mummificata

nella tuta da sci verde costellata da gagliardetti e le scritte fluorescenti degli sponsor. A quell'ora faceva meno dieci gradi e il sole era solo un disco un po' oïù grigio della nebbia che avvolgeva tutto. Suo padre le diede due colpi troppo forti nel casco, manco volesse piantarla sulla neve: «Stendili tutti e ricorda: peso in avanti, capito? Peso in avanti» le disse. «Peso in avanti» rispose l'eco nella testa di Alice. Poi lui si allontanò soffiandosi tra le mani chiuse a coppa, lui che se ne sarebbe stato presto, che se ne sarebbe tornato presto al calduccio di casa a leggere il giornale. Due passi e la nebbia se lo inghiottì «. Questo è l'inizio del romanzo che ha vinto appunto il premio Strega quest'anno. La famiglia può essere definita come una organizzazione di persone in continua crescita e cambiamento impegnate reciprocamente a portare a termine compiti di sviluppo nel corso del ciclo di vita. In seguito agli inevitabili cambiamenti che modificano la struttura e i ruoli familiari, la famiglia deve affrontare tali trasformazioni attraverso l'assunzione di precisi compiti di sviluppo; tale concetto si definisce in termini di compiti evolutivi congiunti che si declinano in adeguati cambiamenti nei comportamenti e nei ruoli di ciascun membro della stessa. Il periodo dell'adolescenza rappresenta un cruciale passaggio della genitorialità che richiede alla coppia genitoriale del figlio adolescente l'assunzione di nuovi compiti di sviluppo; con l'adolescenza infatti lo sviluppo della famiglia diviene una impresa evolutiva congiunta di due generazioni: l'adolescente dovrà dunque affrontare i propri cambiamenti fisici e psichici, le contraddizioni generate dal bisogno di autonomia da un lato, e la richiesta di vicinanza dall'altro, l'acquisizione della piena responsabilità adulta con le sue componenti affettive, ideative e sociali; i genitori dovranno favorire un processo di separazione che avrà come esito l'abbandono della relazione privilegiata con essi. L'adolescenza è un periodo in cui vengono rimodellate le modalità di auto ed etero regolazione affettiva all'interno della famiglia; ciò va indubbiamente visto rispetto al singolo adolescente e a come si mette in contatto con i propri genitori, fratelli, sorelle, ma bisogna anche pensare alla qualità auto regolativa degli affetti della famiglia come insieme che si evolve oppure a un arresto nello sviluppo. La psicologia dello sviluppo ha sottolineato lo stretto legame di reciprocità e di similarità che si riscontra tra le generazioni nelle modalità di relazione e di impostazione dei rapporti umani. Il rischio è che la famiglia si organizzi intorno a una rappresentazione di sé non adeguata alla sfida

evolutiva che l'adolescenza specialmente di oggi rappresenta. È in questa prospettiva che si può fare riferimento al concetto di modelli multipli e al tema della funzione riflessiva, proposta da di un target applicati al gruppo familiare con l'idea che l'emergere di strategie difensive possa limitare la conoscenza dei propri e degli altrui stati mentali o enfatizzare la prossimità del legame. In tal modo si contribuisce alla trasmissione di un sistema di incompetenza o alla tendenza di usare le relazioni reali come conferma dei propri modelli interni disadattivi. La discrepanza spesso presente tra le aspettative dei genitori e le scelte del figlio, può portare una pressione eccessiva nella capacità di elaborazione dei figli, che si troverebbero a dover assicurare i genitori. Processi analoghi valgono anche per i genitori, la cui difficoltà a comprendere le crisi di sviluppo dei figli potrebbe essere legata all'idea di essere privati di ciò che di sé hanno affidato ai figli, con timore di essere lasciati in uno spazio povero e grigio. Il figlio è dunque erede del narcisismo dei genitori, e nel medesimo tempo fonte di ansia e causa della riattivazione in loro, di aspetti irrisolti suscitati dal raggiungimento da parte dei figli delle problematiche adolescenziali. In tal senso l'adolescenza non riguarda solo il singolo adolescente, ma coinvolge tutto il gruppo familiare. La famiglia appare così impegnata in un doppio compito evolutivo, risolvere le problematiche adolescenziali del figlio e rivisitare le dinamiche che rimettono il genitore a contatto con gli aspetti inconsci della loro organizzazione affettiva latente. Non sembra quindi condivisibile la sottovalutazione del senso della famiglia come rappresentazione legata al senso di appartenenza o sistema di legami affettivi, naturalmente questo senso di appartenenza può essere poi negato, avversato, oppure misconosciuto; in ogni caso non va altresì sottovalutato il peso del valore del gruppo dei pari come riferimento parallelo; infine, appare particolarmente adeguato pensare al tema dell'identità in adolescenza come un momento nodale lungo il continuum del processo di individuazione, già citato stamattina, che implica differenziazione e similarità, individuazione e senso di appartenenza, in un complesso processo di riassetto degli equilibri, non solo nell'adolescente ma anche nei genitori. Diventare genitore nell'epoca post-moderna implica numerose difficoltà, la complessità che caratterizza le relazioni quotidiane rende tutto ciò che è esterno ad esse poco utile, per cui l'unico punto di riferimento diventa proprio la relazione e i significati insiti nella stessa. A che cosa è chiamata la società post-mo-

derna per sostenere la genitorialità? Vengono distinti, nell'approccio ghe-
staltico per esempio, tre aspetti epistemologici che la società dovrebbe porre come sfondo delle relazioni: il valore dell'unitarietà organismo-ambiente, l'intenzionalità di contatto come chiave di lettura delle relazioni, l'educazione alla bellezza e alla creatività. Ma in realtà, la famiglia, che è certamente indispensabile per la strutturazione di una compiuta personalità individuale e sociale del soggetto in formazione, e che aiuta in moltissimi casi a sperimentare, al giovane all'interno del suo nucleo familiare, affetto e sicurezza, non fa ignorare però il fatto che non raramente essa diventa, come è stato definito tante volte, un nido di vipere, e cioè una realtà abusante e castrante anche per il giovane. Così Pati nel 2006 individua diverse tipologie di famiglie violente, e io ho voluto portare questa tipologia perché esprime tutta una serie di fisionomie familiari, che non sono le fisionomie familiari classiche, legate alle famiglie multiproblematiche, ma sono tipologie e atteggiamenti proprio delle relazioni familiari e delle relazioni genitori-figli assolutamente attuali e riguardano proprio l'inadeguatezza della relazione: la famiglia maltrattante, sappiamo; la famiglia abbandonante; la famiglia dell'accumulazione di beni, cioè ossessionata dal bisogno di avere più che da quello dell'essere; la famiglia meramente ancillare, cioè che assiste materialmente il bambino ma che è incapace di trasmettere valori, la famiglia sostanzialmente distratta e silente, che non coglie cioè le difficoltà del figlio; la famiglia programmatrice che realizza le proprie aspirazioni in un senso programmatico, e anche questo non coglie i bisogni vissuti dal figlio, come quella un po' del papà di Alice; la famiglia della precoce adultizzazione del bambino, nega al figlio l'infanzia a cui ha diritto; la famiglia conflittuale, ove regna un profondo disaccordo tra i coniugi e il bambino è coinvolto nella disturbata relazione dei genitori; la famiglia narcisistica, chiusa ad ogni esperienza sociale perché si ritiene autosufficiente; la famiglia della riconoscenza, lega il figlio con il ricatto della doverosa gratitudine per i sacrifici compiuti dal nucleo; la famiglia abdicante, che riduce, rinuncia al suo progetto educativo; la famiglia esigente, richiede al bambino di non sbagliare mai ed è sempre pronta a condannare più che a comprendere. Ritengo queste tipologie molto attuali relativamente proprio alla famiglia post-moderna, e quindi ho voluto nominarle. Ancora, Fassino in un testo del 2007, che proprio parla della famiglia malata, indicando nuove tipologie di patologie familiari, gli

autori dicono che sia se si tratti di violenza orizzontale intragenerazionale, o verticale, tutti i reati domestici in genere, perché si focalizzano soprattutto su aspetti dei crimini familiari, sono caratterizzati da due temi dominanti: la conflittualità e la congiura del silenzio; anche il suicidio credo che stia all'interno poi di aspetti che riguardano a volte un segreto familiare, no? Una patologia di tipo frustrazionale o conflittuale che riguarda il singolo, la relazione o il contesto di vita che fa quasi sempre da sfondo e da prerequisito di passaggio all'atto, quali ingiurie, percosse, aggressioni, fino all'omicidio tentato o attuato, ma anche reati sessuali in danno di minori, sfruttamenti, maltrattamenti e abuso, trascuratezza e abbandono. In questo teatro circondato e protetto dalle mura domestiche, in cui ogni tipo di tragedia può venire consumata nella congiura del silenzio, senza che vengano a galla espliciti indicatori di disagio, prima dell'esplosione di orrende nefandezze, gli attori recitano ognuno una propria parte, ed è spesso difficile distinguere la vittima dal carnefice, l'incube dal succube, l'induttore dall'esecutore, il forte dal debole. Fanno inoltre da sfondo altri temi, quali la conflittualità intra ed inter generazionale, il passaggio dal ruolo socio-culturale della famiglia da normativo ad affettivo. Sul versante opposto si collocano quei nuclei familiari in cui la comunicazione verbale e non verbale, esplicita ed implicita, è intrisa da indifferenza insofferenza, violenza a radicali multipli: verbale, emotiva, fisica, sessuale occulta o manifesta, che ignora la soggettività dei singoli componenti. Infine, non vanno dimenticati quei nuclei familiari arroccati su un fanatico, intransigente normatismo pedagogico e relazionale, che ricorrono sistematicamente alla scissione e all'identificazione proiettiva, legittimando un nucleo monolitico e pietrificato di funzionamento paranoideo, in cui il bene, il giusto, il salvifico sono dentro, e il male, il distruttivo e la perdizione sono fuori dal recinto familiare. Dunque, l'adolescenza è oggi considerata, non soltanto come un evento critico che riguarda il giovane che si avvia a diventare adulto, ma soprattutto, appunto, un elemento in cui la relazione genitori-figli deve rendere possibile il reciproco distacco senza rotture irreparabili. Afferma Vaddel, il problema principale consiste nella differenza tra il troppo e il troppo poco, cioè il limite tra la patologia e la normalità. A che punto, si domanda, l'esplorazione del sé diviene dipendenza o intossicazione? Quando l'interesse e il limite divengono ossessione? A che punto il masochismo si trasforma in automutilazione? A che punto il grup-

po che dà appoggio, si trasforma nella banda sovversiva in cui la personalità individuale viene assorbita dai valori del gruppo di impronta distruttiva invece che costruttiva? A che punto il ritiro dalla caratteristica mista adolescenziale si trasforma in una preoccupante noia, indifferenza, apatia? A che punto l'ansietà nei confronti dell'identità sessuale diviene timore e ostilità rispetto all'omosessualità? A che punto le piccole fisime alimentari, sottilmente indirizzate al controllo del cibo, e legate soprattutto all'immagine corporea, divengono gravi disturbi della condotta alimentare? A che punto la tendenza a lavorare sodo si trasforma in incapacità di divertirsi? A che punto l'esuberanza diventa mania e la prudenza diviene depressione? In tutti i casi la linea che divide i processi adolescenziali normali da preoccupanti segnali di patologia, afferma Vaddel, è molto sottile, distinguere le due situazioni è problematico tanto per l'adolescente quanto per coloro che si preoccupano del suo benessere. Come l'adolescente Harry Potter e affronta il passaggio dal mondo dell'infanzia a quello dell'adolescenza, a un pelo dal disastro, sfiorando e sfidando la morte, tutti i giovani protagonisti di romanzi di avventura affrontano il loro grande viaggio, il passaggio pericoloso dall'infanzia all'adolescenza. Nell'adolescente, afferma Paola Carbone, che in questo momento sta facendo un convegno a Catania sull'«adolescente prende corpo», quindi io ho scelto di rimanere qui ma il tema è analogo, nell'adolescente si delineano così due immagini a confronto: l'estremo dinamismo del gesto del trapezista, che rischia e si gioca il suo rischio in pochi secondi, e l'immobilità della calma piatta, che con la sua staticità dilata all'infinito il tempo, fino a fermarlo. delinea un ritratto della nuova adolescenza attraverso il termine «generazione N», questo è un articolo su repubblica del 2008, tale espressione racchiude in se tutte quelle caratteristiche che oggi ci aiutano a capire gli adolescenti che vivono quotidianamente il rischio del sentimento della vergogna, già citato stamattina. Narciso, dice, è cresciuto in un ambiente dove le regole non sono universali, ma vengono decise di volta in volta dalle famiglie, per cui la cosa più importante è la realizzazione della propria creatività. A lui si contrappone Edipo, continua, figlio del sistema educativo del senso di colpa, che vive il contrasto continuo tra regole morali opposte e pulsioni proprie. Se Edipo deve vedersela con il sentimento della colpa, Narciso con quello della vergogna. È peggio la vergogna o il senso di colpa? La colpa è sempre legata ad una azione e si

può superare chiedendo scusa o accettando un castigo, la vergogna invece, mettendo in dubbio il valore della persona, non è facilmente rimediabile. La vergogna è micidiale, afferma, perché non la si può riparare, non si può chiedere perdono come nel caso della colpa, la mortificazione perdura nel tempo, il percorso che permette di superare questa situazione è più lungo perché implica il recupero dell'autostima. La caratteristica principale della «generazione N» è racchiusa nella ricerca continua della visibilità sociale. Narciso si adopera per essere nello schermo, non davanti ad esso, mettendo così in evidenza il bisogno di raccontarsi, di esibirsi. È con questa realtà che i genitori di oggi devono confrontarsi, ed è questa realtà a cui devono imparare a dar risposta, rinunciando alla pretesa di essere rispettati e riveriti senza far nulla per meritarselo, aiutando l'adolescente nella costruzione di un proprio, autonomo progetto. Argentieri colloca alcune configurazioni familiari al confine tra la normalità e la patologia, riconoscendo nelle dinamiche familiari di tipo violento l'intreccio dei livelli consci con quelli inconsci e del confine mobile precario tra limite interpersonale ed intrapsichico. Descrisse in particolare due situazioni caratteristiche della nostra epoca travagliata e confusa rispetto proprio alle relazioni familiari. Una violenza che nasconde la fragilità e una tenerezza che può celare la distruttività. Dunque i genitori che non pongono dei limiti, che non consentono ai figli di introiettare una funzione normativa punitiva ma anche protettiva, li condannano ad una profonda insicurezza. Un fattore determinante rispetto a questa problematica è la trasformazione del corpo. Inizia il processo d'individuazione, la propria vita non appartiene più ai genitori e così il tentato suicidio diventa un attacco al corpo genitorializzato. Come afferma Corsa potremmo dire: «Come nell'adolescenza la psiche parla attraverso il corpo e l'attacco al soma non va mai sottovalutato». In questo senso Pandolfi considera il suicidio un epifenomeno, la conclusione di un processo psichico lungo, come fenomeno quindi di natura processuale. Il salto profondo e radicale tra l'infanzia e l'adolescenza è rappresentato, afferma Bovia, dal fatto che in questa fase si delineano improvvisamente e vertiginosamente le grandi domande sul senso della vita e della morte, sul senso del vivere e del morire e nascono i grandi ideali a cui consegnare un senso alla vita, un senso alto e luminoso, che mette in fuga le penombre e le oscurità dilaganti. Da una ricerca condotta in Italia di Pace e Mazzulla, proprio nel 2008, su 403 ado-

lescenti con un'età compresa tra i 13 e i 18 anni, emerge una significativa associazione tra l'insicurezza nell'attaccamento e il disagio adolescenziale. In particolare uno stile di attaccamento ansioso sottenderebbe a un'idea negativa del sé, incrementa la tendenza a sviluppare sentimenti depressivi e ideazione suicidaria. È proprio nell'adolescenza infatti che le relazioni affettive assumono un'importanza fondamentale in quanto vengono messe in discussione le precedenti identificazioni con le figure genitoriali. Ed è dalla solitudine e dalla impossibilità di comunicare con l'altro che si fa strada la situazione suicidaria, in quanto la relazione con gli adulti risulta costellata da ambivalenza, colpa e rabbia; quindi confrontando le storie di adolescenti che hanno vissuto la drammatica esperienza di un tentativo di suicidio, ancora Carbone, richiama l'attenzione sugli aspetti fondamentali:

1. L'importanza di non generalizzare, l'essenziale è decifrare in senso specifico del messaggio, individuare il suo specifico destinatario.
2. L'importanza di non banalizzare mai il senso di un'azione che è indice di un grande cedimento dell'attività simbolica e che ha sempre un significato psicotico, indipendentemente dalla struttura psichica della mente dell'adolescente che l'ha compiuta. Le ricerche condotte evidenziano quindi alcuni fattori psicosociali che sarebbero predittori del comportamento suicidario tra cui le caratteristiche di personalità, la depressione, la bassa autostima e soprattutto, per quello che interessa a noi, i fattori legati al sistema familiare. Pietrantoni in una sua ricerca condotta su un gruppo di soggetti con un'età compresa tra i 14 e i 22 anni, emergerebbe che almeno un 23% dei campioni riferisce un tentativo di suicidio, di cui un terzo lo attribuisce particolarmente al proprio orientamento sessuale. Io ho scelto di sensibilizzare il pubblico su questo, lo accennavo alla signora Nuccio, perché volendo realizzare ecco questa breve relazione su un tema che riguarda la prevenzione, l'aiuto al sistema familiare, quindi composto dall'impresa congiunta genitori-figli, penso che sia estremamente importante nominare il tema dell'omosessualità, pensavo al tema dell'emigrazione perché ci lavoro molto, però ho scelto questo perché mi rendo conto, e le nostre leggi non aiutano, il sistema sociale non ci aiuta, ma penso che guardando i dati che riguardano proprio il tema dell'omosessualità e i tentativi di suicidio, penso di portare la vostra attenzione chiudendo la mia relazione proprio su quella che deve essere la necessità preventiva e di aiuto ai ragazzi rispetto alla definizione della propria identità di genere e ai loro genitori, nel senso

proprio di un aiuto alla famiglia e di una realizzazione del coming-out omosessuale proprio per il benessere anche della famiglia e delle coppie con orientamento sessuale di genere gay o lesbico. I dati indicano la scoperta della propria identità sessuale esperita dagli adolescenti come diversa genera vissuti di forte crisi e crollo dell'autostima con conseguente compromissione delle relazioni sociali. Come riferisce Rita GayChars durante la giornata di studio del 21 marzo 98 sul tema «omosessualità e adolescenza», una delle possibili varianti del processo di costruzione dell'identità che ogni adolescente attraversa è rappresentata dall'omosessualità, la scoperta della propria omosessualità induce nell'adolescente la percezione di sentirsi strano, unico mostro, come un demone dentro da contenere e negare per il potere della distruttività dell'identità che l'essere omosessuale genera in questo contesto. La paura di ferire i genitori e di non essere accettato dal gruppo dei pari, spesso spingono l'adolescente omosessuale a nascondersi in un mondo fatto di solitudine, auto distruttività e disistima. Come afferma Del Favero, l'adolescente omosessuale in genere scopre nelle famiglie di non essere previsto, le identità previste vanno tutte nel senso dell'eterosessualità. Svelare la propria omosessualità ai genitori crea conflitti particolari e familiari, prendere atto dell'omosessualità del figlio comporta infatti nelle figure genitoriali il crollo delle aspettative sul futuro del giovane che appaiono strettamente connesse al riconoscimento sociale; per un genitore, accettare l'omosessualità del figlio significa dunque in primo luogo affrontare il rischio di un mancato consenso sociale, elemento irrinunciabile e rassicurante in una società che nasconde le sue paure dietro la maschera della xenofobia. In tal senso, tristemente emblematica risulta l'affermazione di una madre che scrive al sito dell'AGEDO, l'associazione dei genitori e di amici di omosessuali «ieri ho scoperto che il mio unico e finora impeccabile figlio è omosessuale, sarebbe stato meglio se mi avessero detto che era morto, almeno prima o poi uno se ne fa una ragione, per non parlare di come si è sentito mio marito», è forse in questo rifiuto che ha origine la disperazione e il silenzio che conducono l'adolescente ad una solitudine così angosciata da divenire insopportabile, tali concettualizzazioni implicano un tragico dato numerico, il 58% degli adolescenti italiani omosessuali tra i 14 ed i 18 anni ha pensato almeno una volta al suicidio, ciò è quanto emerso da uno studio del 2007 svolto dall'istituto di psicoterapia Back di Roma, su un campione di 1300 maschi tra i 18 e i 24 anni.

Per l'individuo integrare i modelli culturali con i bisogni fondamentali del proprio sé, genera una profonda difficoltà e la confusione che caratterizza la nostra specie umana trova nel suicidio la manifestazione più esplicita. In tale panorama, e sto per concludere, diviene fondamentale offrire alle famiglie la possibilità di un adeguato sostegno che le accompagni verso l'accettazione dell'identità omosessuale del figlio, attraverso l'esplorazione di possibili identità di sviluppo sessuale. Il supporto alle famiglie che affrontano l'eventuale omosessualità del figlio, comporta una conoscenza approfondita e non stereotipica dello sviluppo psicosessuale della persona, e delle diverse dimensioni che confluiscono nella costruzione della sua identità sessuale, quali ad esempio, il sesso biologico, psicologico, il ruolo di genere, il ruolo sessuale, l'orientamento sessuale, eccetera. Il processo di *coming out*, cioè di rivelazione dell'orientamento omosessuale a se stessi e agli altri significativi è lento e faticoso, e il tempo rappresenta sia per la famiglia sia per lo stesso individuo omosessuale in quanto il riconoscimento di un diverso orientamento sessuale non è una cosa immediata e velocemente accettabile da parte di nessuna delle persone coinvolte. Nell'ambito del sostegno a famiglie con adolescenti, ritornando ad un discorso generale, pare di notevole importanza il concetto di «monitoring», definito da Discion McMeon come un insieme di comportamenti genitoriali che riguardano l'attenzione e le funzioni guida su dove i figli vanno, sulle loro attività e il loro adattamento. Le ricerche condotte in tal senso evidenziano come una buona comunicazione genitori-figli sia un argine rispetto alla messa in atto di comportamenti trasgressivi, mentre un eccessivo controllo si associa a sintomi ansiosi o depressivi, così affermano....., Mancuso nel 2008. Sostenere i genitori quindi nel loro compito evolutivo appare una delle strategie fondamentali per prevenire il disagio in età adolescenziale, in un contesto socio-culturale soggetto a continui e profondi cambiamenti. L'intervento con gruppi di genitori si colloca nell'ambito degli interventi di prevenzione primaria, con l'obiettivo di attivare e sostenere le competenze e le risorse che i genitori possiedono.

I risultati di una ricerca di Mazzotti nel 2007, relativi ad un lavoro realizzato con gruppi di genitori, mostrano che un intervento in un gruppo può attivare nei partecipanti diverse percezioni circa le proprie capacità comunicative e di relazione con i figli adolescenti. In tale

ambito che ha come obiettivo primario il supporto alla genitorialità ed è questo il senso della mia relazione, la narrazione come metodo applicativo e di intervento può risultare congeniale ad un'analisi del comportamento. La narrazione infatti in quanto linguaggio si presenta come una finestra sul pensiero e in quanto tipo di pensiero è un modo per strutturare entro di sé il mondo. In questo senso la cultura attuale parla proprio di una non guida dei giovani verso un maggiore consapevolezza dei propri bisogni che occulta il comportamento suicidario. Il suicidio viene infatti definito un gesto immotivato e assurdo in quanto compiuto da giovani che per definizione dovrebbero essere felici. Allora a conclusione vorrei sottolineare quanto afferma Andolfi affrontando il tema della morte in adolescenza e le sue ripercussioni all'interno del sistema familiare e sociale sottolineando che spesso gli adolescenti che hanno agito comportamenti autodistruttivi, tendono ad essere contenuti e controllati troppo a lungo in cliniche psichiatriche. Ciò non consente al sistema famiglia di attribuire il giusto significato al gesto suicidario che rappresentando una rottura dei vecchi equilibri costituirebbe un'opportunità di crescita per tutti. Andolfi evidenzia dunque il ruolo della cultura del counselling che comprende una vasta gamma di relazioni d'aiuto, che partendo da presupposti diversi da quelli psicoterapici, comprendono interventi che si focalizzano proprio nell'aiutare la famiglia a comprendere il significato del gesto compiuto dal figlio. Troppo spesso infatti nel lavoro con la psicopatologia adolescenziale, viene tralasciata la definizione del significato dei gesti compiuti dagli adolescenti. Afferma Andolfi: «Mi ha sempre colpito la capacità di tanti adolescenti di camminare sui fili dell'alta tensione per farsi notare o magari per farsi ascoltare da genitori troppo occupati o assenti. Come se in una situazione di apparente normalità non si riuscisse ad essere visibili e compresi nei propri bisogni. Esaminare i tentativi di suicidio, comprendendone il valore per colui che lo ha agito consente di capire come la vita di un adolescente possa diventare la posta messa in palio sul tavolo da gioco della famiglia. E se è vero che un adolescente può alzare la posta del gioco familiare mettendo in palio la propria vita, può essere altrettanto vero che se un terapeuta è in grado di entrare in quel gioco può favorire le diverse modalità a vantaggio sia dell'adolescente che della sua famiglia. «Mattia «,- dice ancora Giodano, «pensò che rimaneva solo questo, che tutto l'affetto dei genitori si risolve in piccole premure, nelle stesse preoccupazioni che i suoi elencavano al te-

lefono ogni mercoledì, il mangiare, il caldo, il freddo, la stanchezza, molti soldi. Tutto il resto giaceva come sommerso a profondità irraggiungibili in una massa cementificata di discorsi mai affrontati, di scuse da fare e da ricevere, e di ricordi da correggere che sarebbero rimasti tali. Fece un cenno di saluto a suo padre che era in piedi al centro del salotto nello stesso punto in cui nell'altra vita stava abbracciando la mano parlando di lui. Non era vero che Alice lo stava aspettando, non sapeva nemmeno dove trovarla ma doveva uscire da lì subito». Grazie.

Il volontariato: *caregiver* nella prevenzione del suicidio

Ferdinando Siringo

Sì, buonasera, anzi buongiorno perché ancora siamo di mattina. In realtà quello che mi è stato chiesto a partire dal contesto con il quale sono in relazione e relativo quello che abbiamo ascoltato, è il compito di fare un po' da ponte verso l'attività un po' più operativa delle associazioni, in questo caso di volontariato, e la posizione dei volontari come caregiver nella prevenzione. Quindi fare un po' da ponte con quella che è la possibile capacità operativa, comunitaria delle organizzazioni di volontariato nel nostro territorio, qualche perché poi ci sarà l'intervento di Viviana Cutaia sul Telefono Giallo, proprio come tecnica operativa, come strumento operativo. Molto brevemente, perché non voglio allontanare troppo i lavori dalla sostanza delle riflessioni che sono in corso, intanto è importante comprendere che cosa significa quando parliamo di volontariato o di organizzazioni di volontariato, in fenomeni e in tempi più complessi e che ovviamente richiamano immediatamente la competenza professionale elevata di operatori, cosa c'entrano i volontari, che c'entra il volontariato. Questa è una domanda forte, e richiama un po' lo stereotipo che tutti noi abbiamo di questa figura del volontario che abbiamo insomma. Appunto oggi quando parliamo di organizzazioni di volontariato che sono dentro le politiche sociali e sanitarie e svolgono un ruolo di servizio, quale l'A.F.I.PRE.S ad esempio, parliamo di qualcosa di profondamente diverso dalla fantasia di volontari e di volontariato che molti abbiamo, cioè parliamo di organizzazioni organizzate con un loro bilancio, con una strutturazione e la presenza di professionisti anche retribuiti, ovviamente quindi una grossa forza di volontari titolo gratuito che fa un lavoro di vicinanza nella relazione di aiuto comunitario, meno professionalizzato ma più caldo diciamo. E poi la presenza di supporti di altro tipo e quindi se qualcuno di voi ha in mente la buona azione la può anche dimenticare, non ha nulla anche vedere col volontariato di cui parliamo. Parliamo di un'organizzazione che ha un peso

politico, parliamo di organizzazioni che si interfacciamo e interagiscono con i decisori delle politiche e hanno presente alle volte anche toni di denuncia, altre volte con un'azione di lobbismo molto spinta, la possibilità delle diverse scelte nella locazione di risorse economiche delle politiche sociali. Anzi dalle ricerche che noi portiamo avanti, adesso poi vi spiegherò un attimo in che posizione mi trovo io.

Mi preme prima spiegare cos'è questo volontariato, insomma cos'è l'AFIPreS ; sono organizzazioni che lavorano moltissimo su questa parte del lobbismo, insomma, non solo per sé, ma per la locazione di risorse rispetto al tema di cui si occupano. Quindi fanno difesa dei diritti. E in ultimo, un ultimo aspetto che è forse più vicino a quello di cui si sta parlando stamattina, o quantomeno un aspetto della parte iniziale, e dello sfondo della relazione di chi mi ha preceduto, è quello di essere soggetti che stanno presenti nella comunità con ruolo di aggregazione, di confronto fra attività diverse di costruzione, di controllo comunitario e attenzione comunitaria, quasi resistente rispetto alla postmodernità nella quale viviamo.

E quindi insomma anche in questa misura sono soggetti particolarmente interessanti, questi volontari. Detto questo, perché io sono qui? Io professionalmente sono semplicemente insegnante di lettere in un Liceo, diciamo però, ho a che fare con problemi di adolescenti ogni giorno, soprattutto con la difficoltà dei loro genitori, che sono adolescenti presso i loro figli e vivono effettivamente questo disagio rispetto al quale noi a scuola più o meno tentiamo di porre argine con le limitate competenze che abbiamo in questo senso, ma al di là di questo presiedo in questo momento il «Centro Servizi per il Volontariato» che è una struttura che gestisce fondi di provenienza bancaria. Noi abbiamo fondi di fondazioni bancarie, in tutta Italia ci sono organizzazioni come le nostre. Noi volontarie le governiamo, siamo a titolo gratuito i XXXXXX politici che indirizzano il flusso di risorse.

Poi siamo dotati di una serie di professionisti che sottendono le organizzazioni nel loro ruolo dentro la società nelle politiche sociali. È per questo che oggi abbiamo sostenuto l'AFIPreS e tante altre cose rispetto alla sua capacità di fare cultura, di fare sensibilizzazione, perché non dimentichiamo – ecco perché ci tenevo a quella definizione- che l'organizzazione della giornata di oggi, come di cose di questo genere che noi andiamo facendo in tutta la Sicilia, è fatta insieme alle università da

un'associazione di volontariato, allora in termini sociologici è lecito pensare «È una scuola che ha fatto? È l'organizzazione comunale che organizza momenti di studio di questo genere? È l'amministrazione regionale?». No, è un'organizzazione di volontariato. Questo ci porta dentro il problema della capacità del contesto nel quale stiamo, della comunità, delle regole nelle quali viviamo, di essere, diciamo scusate se in maniera non professionale, utilizzo i nodi della relazione che è venuta prima di me, di spostare più sulle regole, più sull'Edipo, sul Narciso, il rapporto con i nostri giovani. E quindi spesso noi volontari organizzati siamo chiamati con grande difficoltà a essere sussidiari rispetto alle istituzioni che hanno il compito di definire regole, definire scelte, allocare risorse per il sistema educativo. Siamo chiamati ad essere sussidiari da cittadini organizzati, cercando di supportare con servizi innovativi e con partecipazione politica che faccia indirizzo. Questo è un compito difficilissimo però, nell'ambito delle sperimentazioni poi con gli utenti che abbiamo costruito, dei gruppi di partecipazione di giovani che abbiamo costruito, quello che fa la Gedon anche a Palermo, di quello che fanno altre organizzazioni che nelle scuole lavorano con i ragazzi sull'identità, sulla partecipazione. Siamo rimasti là in pochi che tentano di spostare risorse economiche su modalità innovative di costruzione della comunità e allora le domande che ci poniamo e su questo finirò perché poi le risposte non ce le diamo da soli, sono quelle di cercare almeno insieme alle istituzioni che insieme ma noi riescono ad essere come dir solenni in questo lavoro che accettano questo ruolo sussidiario da parte di questo pezzo di comunità organizzata, cercare di costruire una comunità che resiste a una post-modernità violenta, a una post-modernità narcisa e costruire una comunità che abbia forme di controllo e supporto dell'identità ma forme non violente e soprattutto forme di supporto alla progettualità dell'individuo. I nostri ragazzi, nei nostri gruppi di partecipazione delle associazioni che portano avanti questo lavoro, vanno aiutati; cerchiamo di aiutarli a misurare le competenze reali che hanno, senza favoleggiare da adulti sulle competenze che dovrebbero avere e, avendole misurate, approvare serenamente lo spazio del proprio progetto, lo spazio del proprio progetto affettivo, ma anche poi da adolescenti il progetto di autonomia di vita, il progetto professionale. È chiaro che siamo in un contesto nel quale le risorse economiche sono sempre meno, le opportunità lavorative sono sempre meno. Fare orientamento con gli ado-

lescenti che potrebbero costruire l'autonomia dalla propria famiglia è sempre più difficile perché purtroppo i modelli e le fantasie di una comunità comunque regolata non dal merito, non dalla legalità ma da altre cose, sono sempre più presenti nella testa dei ragazzi. Già all'età di 16 anni sono molto presenti, figuriamoci quando ne hanno 19 e devono scegliere se continuare gli studi o fare altro. Quindi ecco qui viene l'altro nostro ruolo, che con difficoltà riusciamo a svolgere, che è quello politico, quello di definizione, di affermazione, di decodifica diverso. Ecco perché ogni tanto sentirete qualche organizzazione di volontariato che denuncia qualcosa, che interviene su cose delle quali si parla poco. E allora alcuni aspetti che sembrano magari legalistici, regolatori del nostro modo di agire, vogliono servire anche a fornire dei riferimenti un po' più forti per i ragazzi, per aiutarli a stare nel gruppo dei pari che noi costruiamo e starci sapendo quali sono i riferimenti forti, rispettare quelli dei propri compagni. Per finire «chi sono poi individualmente questi nostri volontari? Perché passano del tempo così?». Magari si potrebbe studiare e capire quali storie personali portano certe persone a fare delle scelte di vita anche di sacrificio alle volte nel volontariato. Lì andrebbero fatti degli studi che forse potremmo pensare in un'altra sede. La gran massa, la media, sono persone diciamo professionalmente affermate, che hanno un reddito diciamo certo, e che comunque hanno delle motivazioni tali da dedicare poi parte del tempo libero all'aiuto di altri con i quali non hanno rapporti familiari o parentali. Dico che sono persone professionalmente affermate perché nel volontariato organizzato di cui ho parlato prima c'è poco spazio per l'incompetenza organizzativa. Nel senso che è chiaro che le competenze professionali spesso non sono i volontari a portarle ma usufruiscono di apporti di professionisti esterni, ma questi volontari che agiscono spesso hanno gradi di competenza organizzativa, sono dei piccoli manager, insomma in organizzazioni che non sono imprese dal punto di vista del profitto, ma sono imprese dal punto di vista delle organizzazioni a tutto tondo. Poi abbiamo questa palla bassa degli anziani, della cosiddetta età degli ormai nostri meravigliosi pensionati ancora attivi, ce n'è qualcuna di queste straordinarie competenze ancora nella società importantissime, arricchiscono molto il nostro mondo. E infine un po' di giovani ecco io su questo ci tengo particolarmente, ecco a tutti voi che lavorate con i giovani dico che – e finisco su questo – che risulta veramente importante per chi di noi poi ha compiti educativi, io lo faccio

per lavoro, poi chi lo fa nel volontariato, da volontario, è risultato importantissimo soprattutto per i giovani in crisi d'identità, soprattutto per i giovani più in difficoltà a scuola, nel mio lavoro da insegnante per i ragazzi a rischio di dispersione, l'impegno delle attività di volontariato cioè ha una capacità straordinaria di recupero delle competenze individuali, di recupero di una capacità a stare in gruppo, di recupero di una capacità di vedersi come persona capace di aiutare, quindi che ci ha spinto ormai da diversi anni a questa parte a fare un lavoro anche con risorse che investiamo ingenti nelle scuole medie e medie superiori e con molte organizzazioni dalle quali noi ogni anno portiamo per ogni organizzazione diverse decine di giovani, abbiamo ormai nella Sicilia occidentale decine di migliaia di ragazzi che ogni anno noi, alle quali ogni anno facciamo fare esperienze di solidarietà, esperienze di aiuto, quindi ragazzini di 15-16 anni che adeguatamente seguiti da adulti formati fanno esperienze di aiuto nei confronti di bambini, altri ragazzi, di anziani. E questo è stato per noi la prova, la riprova ormai sono diversi anni che lo facciamo, che proprio nella crescita, proprio per gli adolescenti nella fase di crescita in realtà, forse non so tecnicamente la ragione, empiricamente però per noi ormai è chiarissimo, che il miglior modo per aiutare questi ragazzi a trovare sé stessi è fargli trovare gli altri, fargli ritrovare la forza di essere utili per la comunità in contesti che loro scelgono, che loro scelgono per elezione. Adesso siamo in una fase nella quale punteremo anche alla capacità di partecipazione, di auto-organizzazione che è quello che vogliamo fare delle sperimentazioni di organizzazioni giovanili create dai ragazzi stessi, dai giovani, facendogli fare la lettura di territori o dei contesti di difficoltà e la progettazione. Questo ovviamente sarà rivolto ai più grandi, alla fascia più vicina alla scelta universitaria ma proseguiremo su questa strada. Questo per sottolineare ancora come questo ruolo del volontariato organizzato è un ruolo che cerca di costruire un ruolo di caregiver, di relazione di aiuto nella comunità. Ma ha assolutamente bisogno del ruolo delle istituzioni per ricostruito un rapporto sussidiario che arricchisca questa nostra comunità e indirizzi in maniera più consapevole, più responsabile, nel modo in cui alloca le proprie risorse, sia economiche ma anche le proprie risorse culturali, i propri modelli di comportamento.

Il Telefono Giallo: quel luogo «altro» per il superamento della crisi

Viviana Cutaia

Benvenuti a tutti voi, vi ringraziamo per aver dato i contributi che speriamo possa essere il frutto delle numerose ricerche. Il mio intervento di oggi è proprio il telefono giallo come luogo altro per il superamento della crisi. Vi presento questa immagine, che è un'immagine di Salvador Dali, la persistenza della memoria, proprio perché noi crediamo che i media, i luoghi possano costituire una fissazione all'interno della memoria e di una percezione e di una prevenzione del suicidio. Individuato i luoghi del vivere da (Bott e Crepè ???) in «dove abitano le emozioni», dicono che vi sono, appunto, in silenzio voci della natura sono stati sopraffatti dai rumori, ma i sentimenti sono rimasti gli stessi, l'uomo continua a provare le stesse gioie e paure, i minuti e le loro ore hanno sempre la medesima durata anche se abbiamo affrettato il passo. Quante case abita il cuore, dunque il percorso dei battiti della vita, è con questo interrogativo che ancora gli autori esplorano i luoghi del vissuto, del già conosciuto, del già sperimentato e immaginato. Esplora, altresì, i luoghi del vivere, dell'abitare, dell'apprendere, della memoria; i luoghi anche del tempo perduto, ovvero quegli spazi sottratti a qualsiasi funzione produttiva poco preciso, il tempo non esiste, è un tempo del nulla, quindi mi piace anche questa immagine, dove c'è una cornetta, simbolo di AFIPreS e del telefono giallo, appesa ad un filo. Naturalmente noi siamo un po' più positivi di Dali. Abitare al collettivo, il vivere collettivo non è unicamente un modo per relazionarsi al mondo contemporaneo sempre più globale e multietnico, ma è soprattutto una maniera di fruire la storia del passato, tutelata dallo scricchiolio della città, continuano sempre (Bott e Crepè???), allora forse dobbiamo riconoscere che la memoria è una condizione oggi capace di filtrare le contraddizioni e i conflitti propri della globalizzazione? Un modo, dunque, per superare i conflitti tenuti dentro un tessuto ricco di secoli, la storia come anticorpo per affrontare le sfide del presente. Esistono

luoghi, anche, in cui ci sentiamo protetti, altri che ci incutono paura, è innegabile che la casa in cui abbiamo vissuto l'infanzia sia legata per tutti a forti emozioni; dunque legami affettivi o luoghi di attaccamento, come dice appunto Tilde, ma ve ne sono tanti altri, come io ho esplorato anche nelle precedenti relazioni, che sono luoghi legati all'immaginario collettivo descritti nelle varie forme dell'arte e della musica, tema di oggi, nelle romanze della bohème o nelle canzoni dei Beatles, quindi mi piace immaginare una città così rappresentata al collettivo. Ma qual è la trasformazione attuale che i media fanno rispetto ai luoghi? Tutti noi conosciamo questo dipinto, non c'è bisogno di presentarlo, già i precedenti autori ne hanno descritto, anche in modo abbastanza critico, la figura per esempio della Maddalena nel Codice da Vinci, però come possiamo vedere, nella realtà attuale, lo stesso capolavoro di Da Vinci, che avrebbe sicuramente uno sgomento attuale, viene rappresentato dai pupazzetti di Lego. Bene, questa è una critica costruttiva all'attuale realtà un po' virtuale che si sovrappone a quella del Da Vinci. Possiamo ritrovare anche un quadro, che per esempio, viene chiamato «lo spozalizio della vergine» di Sansio, identica rappresentazione in un mondo virtuale, sempre più legato anche a un'assenza di un valore umano e di un valore per noi certamente importante. Ma ci sono dei luoghi carichi di tessuto emotivo, in cui specialmente i giovani di oggi decidono di morire, ve ne presento qualcuno, non vado dentro delle immagini raccapriccianti che si trovano su internet, queste un po' ve le risparmio, ma davvero c'è un mondo parallelo in cui i giovani oggi comunicano questo malessere legato ad un disagio adolescenziale. Dunque il terrore della morte, secondo Pavan, caratterizza l'esistenza umana e solo con grande difficoltà si può cercare di fare delle ipotesi sullo stato mentale del suicida che supera, dunque, tale condizione affettiva. Se la morte è un trapasso, allora la vita è una nascita per Schopenhauer, ma al di là di questa seduzione filosofica, il suicidio è sempre un gesto estremo di profonda crisi, di dolore estremo, al quale bisogna iniziare a prestare la dovuta attenzione. Esistono luoghi in cui si sceglie di morire con grande contenuto simbolico, dunque pare che una logica raccapricciante dei termini in coloro che desiderano la morte, la scelta del luogo anteposto per l'atto fatale, quest'ultimo spesso attrae magneticamente per la sua quasi bellezza magica e misteriosa; dunque, dove si sceglie di morire? La tour Eiffel, circa 350 persone sembrano che siano morti da questa celebre torre; l'Empire State Building negli USA, altrettante trenta persone, sappiamo che dopo

l'attentato dell'11 settembre, sembra essere un luogo carico di vissuto emotivo perché rappresenta la punta più alta di New York; il Golden Gate Bridge, di cui più tardi verrà fatta un'esplorazione, circa 1500 persone sono state raccolte; poi abbiamo il Jack Cartier Bridge in Canada, sembra essere oggi un primo luogo; continuando c'è (Big Id???) in Inghilterra, oltre ancora 500 disperati, e il ponte di Canada, circa essere 400, ma sia in Inghilterra che in Canada hanno apposto delle Help Line, che a quanto pare riescono in questi brevi tempo a salvare una vita, e poi ci sono le metropolitane, come si accennava pocanzi, sembra che quelle, purtroppo cariche di disagio emotivo siano quelle del Canada, Messico e Vienna, e ancora avanti l'ultimo, ma non meno importante ponte di Sidney in Australia. Ma anche il suicidio nelle carceri rappresenta ad oggi un luogo privilegiato e carico di disagio emotivo, ma anche nella strage di capaci c'è anche un suicida, è un certo Antonino Gioè, mandante della nostra strage, quindi una persona che dovesse essere cara tra virgolette cara a tutti noi, che si è impiccato soltanto qualche mese dopo aver scoperto che la sua era un carcere a vita, lungo e duraturo. Cosa scrive Antonino Gioè di 37 anni? «il mondo non mi potrà mai perdonare per le mostruosità che ho compiuto», il ministero della salute, invece, traccia un profilo di un suicida in carcere, sembra che sia italiano, in carcere da meno di un anno e per aver avuto un giudizio definitivo o in attesa di primo giudizio. Sembra che delle regioni come la Liguria, seguita dalla Sardegna e dal Lazio sono naturalmente dei luoghi carichi di suicidio, in questo senso. Ma anche Dante nella divina commedia appone un posto nel girone degli eventi contro se stessi e contro le proprie cose, quindi anche lui utilizza, appunto, l'inferno canto sedicesimo settimo cerchio per collocare in questo luogo che vedete dalle immagini i suicidi. Ed i media che ruolo hanno, quindi è questa anche l'interrogativo che si pone oggi, un interrogativo difficile, arduo e che ci dà una connotazione emotiva molto triste, raccapricciante; sicuramente La Barbera, poco fa ha parlato in una splendida relazione di come sia importante questo rapporto odierno fra l'uomo e la tecnologia, e quindi io prendo spunto da lui che dice che implica questo cambiamento una sorta di brusca discontinuità con tutta l'evoluzione della tecnica precedente, ma è rappresentato dalla possibilità che con tutta l'evoluzione di questa tecnica, oggi, si ha appunto la possibilità di creare mondi di ritagliare spazi tra la mente e la realtà. In questo senso ci possiamo tutti definire, praticamente, techno

dipendenti, in quanto nessuno può fare a meno di svariati strumenti e apparecchiature tecnologiche. Anche qui, una chitarra rappresentata, appunto, dai Simpson, sempre più un luogo e un media. Ma i media e il suicidio cosa ci dicono? A fronte dunque dell'aumento del numero dei suicidi, dei tentativi di suicidio tra gli adolescenti, ci si interroga anche sulla possibile influenza dei mass media, già con i mezzi di comunicazione di massa non erano così diffusi come oggi. Molti ritenevano che i giovani, specialmente quelli più impressionabili, potessero correre il rischio di essere facilmente coinvolti e manipolati e indotti a imitare ciò che era scritto in un romanzo, un racconto, un giornale. dunque un mito di un eroe negativo che è sempre più affascinato da un mondo dorato e scintillante come quello della fiction e dei reality televisivi. Possiamo dunque affermare che, come diceva Durkheim è vero che il suicidio ha alla base una grave patologia e anche la comunicazione del suicidio deve essere tenuta sotto bando ma si può dire anche sotto una sorta di contagio imitativo sempre più presente fra i nostri giovani dove l'imitazione viene rappresentata appunto anche dalla modalità con i mezzi di comunicazione di massa enunciamo queste grandi morti. In letteratura, anche qui ho preso qualche spunto dalla letteratura attuale o per vedere anche come determinati libri, le arti e la musica danno un riscontro purtroppo della suicidiologia. Per esempio le ultime lettere di Jacopo Ortis, i dolori del giovane Werther, suicidi d'autore, addirittura la sindrome di Naelse e per concludere Romeo e Giulietta che sono purtroppo raccontati in questi libri da suicidi tragici che hanno avuto delle ripercussioni emotive sulla gente naturalmente sensibile al tema. Pare per esempio, i dolori del giovane Werther è diventato poi un effetto Werther. In musica cosa purtroppo caratterizza la musica attuale, sempre più aggressiva, sempre più tecnomediata per esempio la musica dei first for first, oppure anche i Pinkfloyd, o ancora i Coldplay, e per concludere Hozy Oszborn che hanno sempre più delle musiche cariche di significati suicidali. Pensiamo che l'ultimo ha avuto un riscontro positivo su almeno un sedicenne, ed è stato denunciato dall'associazione americana. Vi presento questo suicidio in un luogo dove i giovani purtroppo non vogliono più vivere e questo deve essere un dato raccapricciante ma cui deve anche far riflettere per attuare delle responsabilità e dei correttivi anche alle comunicazione. Nel Bridgeland nel Gates ci sono stati 25 circa 25 suicidi fra i giovani fra i 15 e i 27 anni che si sono tutti tolti la vita nello stesso modo, cioè si sono impiccati.

Il Bridgeland non sia un luogo, eccolo qui un po' nella periferia, non è un luogo carico di grandi avvenimenti, ma questi ragazzi che purtroppo non ci sono più, uno dopo l'altro sono morti appunto per suicidio, uno dopo l'altro con lo stesso mezzo. Quindi io appongo a loro un luogo che sia un luogo carico di amore, di gioia in comunque deve far riflettere come questi ragazzi, intorno ai 16-17 anni sono tutti morti nello stesso modo ma perché oggi ci stiamo interrogando, perché c'è un bisogno di un perché, bisogno di dare delle risposte ai genitori che non hanno più le vite dei propri giovani accanto. Questa è una lettera scritta da un adolescente in cui si può capire la sua intenzione suicidaria. Purtroppo subito dopo averla scritta e data al padre si è suicidata quindi regalo un fiore a questo giovane che non c'è più ma questo è un post preso da www.primadipartire.it un blog di un aspirante suicida, un certo Eugenio Muccino Milani, un blog che è stato aperto per tanti e tanti mesi e chiuso soltanto di recente; cosa dice questo aspirante suicida: «Perché ormai le idee le ho ben chiare, so cosa farò e so quando lo farò, non chiedo né consiglio a nessuno di prendere questa mia scelta». I ragazzi che scrivono gli consigliano un gesto e un metodo per farla finita e il ragazzo accetta in questo modo. Quindi ci sono veramente delle storie raccapriccianti che noi oggi cerchiamo di tracciarne un filo comune. Ma ci dobbiamo interrogare anche come mai i giovani e i ragazzi utilizzano questa modalità per poter determinare anche con grande razionalità la propria fine. Presento il «Telefono Giallo» ma senza aver parlato naturalmente di quella premessa non potrebbe esistere il «Telefono Giallo» secondo me. È attivo dal 1998, è un servizio di ascolto telefonico e di aiuto per la prevenzione del disagio psichico e del suicida, del suicidio, specialmente tra i più giovani. Il telefono è un servizio assolutamente gratuito. All'attività viene affiancata quella del centro di prima accoglienza al quale vengono inviate le richieste che opportunamente filtrate, richiedono una valutazione più intensa all'interno di uno spazio adeguato. E dunque il progetto dell'associazione «A.F.Pre.S Marco Saura», oltre ad essere affiliata con Ifotes, è infatti collegato con tutte le reti del territorio. Il disagio di cui si parla, e di cui si da visibilità di un atto estremo, è molto spesso invisibile e non riguarda soltanto chi chiama. Esso coinvolge a macchia di olio tutto il tessuto familiare che molte volte si trova da solo a gestire tra virgolette la crisi. Lavorare con questa emergenza ha permesso la maturazione di atteggiamenti, di apertura, di disponibilità e di ascolto rispetto alle

storie di solitudine e di disperazione. L'analisi di difficili casi porta gli operatori telefonici a doversi scontrare con i propri vissuti non facili e, anche in questo caso, una supervisione continua aiuta a riportare in equilibrio le proprie emozioni. È su queste basi che il Telefono Giallo è un luogo altro da quel punto di incontro in cui i vissuti sono accolti senza pregiudizio e la solitudine trova uno spazio per un conforto. Quali sono i nostri servizi? AFIPreS è legata come simbolo a un girasole perché si crede che questo possa essere un messaggio positivo a chi chiama e si rivolge al Telefono Giallo. Quindi in primis c'è il telefono giallo, il centro di prima accoglienza dove psichiatri, psicologi e psicoterapeuti, cercano di offrire un sostegno emotivo a chi chiama al telefono, un centro di documentazione e di ricerca, dove si fanno delle ricerche, appunto, in itinere sul suicidio, gruppi di mutuo-aiuto, e per concludere in rete con tutti i servizi appunto, dell'A.F.Pre.S.. Qual è la nostra mission? Si rivolge a tutti coloro che in prima persona direttamente o i vostri familiari, vivono un disagio psichico nelle sue multiformi espressioni, fino a tutto ciò che è legato al suicidio. Questa è una mission importante, potremmo dire che il telefono giallo è, appunto, tra la vita e il desiderio di farla finita; dunque offriamo sostegno morale a tutte le famiglie dei giovani suicidi, anche attività di prevenzione, documentazione e informazione, e sensibilizzazioni rispetto alle azioni. Parlare di AFIPreS significa inoltre offrire una traccia, quando tutti i sentieri sono difficilmente praticabili; un esempio di lavoro in rete fra privato e pubblico che diviene emblematico per comprendere il confine strategico tra prevenzione, intervento e post-intervento. Quali sono le metodologie? La metodologia parte da un colloquio con gli operatori del telefono giallo, stiamo, si sostengono i familiari che anche loro devono essere contemplati in uno spazio adeguato, funge così da un filtro in vista di una possibile presa in carico. Gli obiettivi del telefono giallo riguarda, appunto, le prestazioni di counselling psicologico, dunque una metodologia di tipo psico-sociale. Ci potrete contattare a questi numeri di telefono, tra l'altro sta iniziando un corso di formazione a breve, troverete fuori le opportune risposte. Concludo dicendo che secondo me l'A.F.Pre.S. è un luogo positivo dove naturalmente non prendiamo spunto così in grande dalla Trinità di Masaccio, ma sicuramente ci piace immaginarla come un luogo positivo e anche un media positivo, questa è una musica che non si sente, comunque pensavo che si dovesse sentire, che è «la cura» di Franco Battiato, e consi-

glio a tutti voi di poterlo ascoltare perché è veramente meravigliosa. Vi ringrazio per l'attenzione e vi diamo appuntamento, appunto, all'anno prossimo, grazie..

Un'anima sul ponte

Michele Inguglia

Il titolo della relazione «un'anima sul ponte», in realtà, ha a che fare semplicemente con una poesia scritta da un giovane poeta albanese, che ha questo titolo, e che descrive in maniera poetica, direi proprio, un suicidio da un ponte, la leggiamo brevemente: «E arrivò così, come allodole seguendo i campi, come nomade in cerca d'amore, e ad Aradollo che è un luogo fantastico, una inesauribile luce si espanse, ma lui proseguì, il vecchio ponte lo chiamava e lì il poeta si disperse lasciando solo la sua anima». Nello sviluppare il tema dei ponti, che in questi mesi ho un po' studiato da vari punti di vista, una delle varie riflessioni in relazione a questo convegno a cui avevo pensato, era comprendere se tutti questi suicidi che vengono svolti intorno o in fondo a monumenti o luoghi che hanno comunque una loro forza comunicativa, vanno intesi come degli atti assolutamente neutrali, neutri appunto, come se fossero diciamo dei non luoghi, o se invece, come spesso accade, nella scelta di questi luoghi può essere immaginato un significato anche comunicativo di tipo simbolico; esattamente come quando per esempio scegliendo un dato mezzo per suicidarsi, siamo spesso consapevoli che un mezzo non è solo il mezzo ma anche la finalità, in certi casi, di dire qualcosa di più, non so, un poliziotto che si suicida con l'arma di ordinanza, probabilmente non ha solo utilizzato un mezzo tecnico idoneo, così come un monumento o un dato edificio un dato luogo probabilmente ha una finalità comunicativa e simbolica; questo ovviamente non in maniera lineare, ma solo conferendo a questi luoghi un significato di tipo probabilmente archetipico. Andando a studiare, a leggere, un po' curiosando sul tema dei ponti, è veramente straordinario vedere la quantità di riti, di rituali, di racconti sui ponti rintracciabili a qualsiasi latitudine culturale geografica. E ci testimoniano quindi, come ci ricorda la Gordon, un simbolo evocativo di fascino e significato pressoché universale. Per cui i ponti, più che ad un singolo sicuramente appartengono alla

comunità e, sul piano psichico, ad un'area archetipica o, in altri termini, al patrimonio comune delle strutture d'inconscio. Conferendogli questo significato archetipico noi possiamo vedere quali sono questi elementi probabilmente introiettati in ogni individuo della simbologia del ponte e senza voler creare nessi lineari causa-effetto, vedremo in un secondo momento quali sono i simboli che vengono conferiti alla funzione ponte, nella storia, nella mitologia, nella letteratura. Infatti di psicodinamico, psicologico o psichiatrico in questa relazione ci sarà poco, è uno sfondo, una finalità evocativa di questa simbologia. E vediamo bene anche ad esempio parlando del ponte come un'immagine che indissolubilmente lega l'individuo al gruppo. Ce lo dice benissimo Italo Calvino nella «Città Invisibili»: «Marco Polo descrive un ponte pietra per pietra, ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kubleican – il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla line dell'arco che esse formano. Kubleican rimane silenzioso, riflettendo e poi soggiunse: perché mi parli delle pietra, è solo dell'arco che m'importa – Polo rispose – senza pietra non c'è arco». Già qui è in qualche modo racchiuso questo rapporto fra l'intrap-sichico e il gruppale, fra l'intrap-sichico e l'interpersonale che rappresenta sicuramente una delle fusioni fondamentali a livello di gruppo, quello del legame, e quindi della possibilità di connettere, mettere in connessione. Infondo la diffusione del ponte come manufatto, metafora o simbolo ci suggerisce come il genere umano sia infondo sempre stato consapevole del fatto che dentro di noi c'è sempre un processo dialettico onnipresente. Il nostro desiderio di edificare e varcare ponti riflette però l'opposizione insita in noi tra l'aspirazione all'unicità e il bisogno di vicinanza, comunicazione e unione con l'altro. Quello che Bion definisce rapporto tra narcisismo e socialismo in una dialettica di queste due componenti. È solo questo processo dialettico, rappresentato e simboleggiato da questo processo di edificare ponti, può in qualche modo tenere insieme e riconciliare l'opposizione interiore che è intrinseca in noi, fra queste due componenti. Ma che si parli comunque di ponti, sia sotto forma di manufatto o di metafora della psiche, dell'intrap-sichico, dell'interpersonale dobbiamo ricordarci che, creare un legame, creare un ponte, non ci dà nessuna garanzia, solo un presupposto. Bisogna vedere che forgia assume questo tipo di legame, perché in realtà siamo molto adusi anche nel nostro lavoro, a conoscere quante forme di legami patologici conosciamo, oltre tutte le forme di at-

tacco ai legami che esistono. Per cui anche in questo senso a noi interessa in qualche modo verificare, attraverso il ponte, il fatto che ogni progresso intermini d'invenzione, come la costruzione di un ponte, non ci dà nessuna garanzia di buona fruibilità. Come ci dice bene Rosemary Gordon «Ogni progresso della coscienza e della tecnologia lasciano sovente dietro di sé degli effetti collaterali. Qualche volta questi effetti collaterali sono più gravi delle finalità di cura che il mezzo aveva». Quindi il ponte anche lui non si sottrae in qualche modo a questa dimensione. D'altronde la parola ponte in sanscrito ha un'etimologia che indica «attaccare». È già lì rivediamo questa sorta di ambivalenza e duplicità della comunicazione del significato etimologico. Perché attaccare può significare connettere e mettere insieme ma contemporaneamente evoca la condizione di attacco e aggressione. Una cosa che unisce due cose fra di loro ma dall'altra qualcosa da cui si può rimanere presi all'internodi un legame. E i primi ponti infondo erano fatti dall'intreccio di corde e anche queste evocano due finalità. Senso di mettere in connessione o legare nel senso di impedire, bloccare, imbrigliare. E allora anche il ponte apparirà sotto l'uno o l'altro aspetto positivo o negativo in relazione agli assiomi di chi gli conferisce una data funzione. Sarà sopraffazione, invasione, curiosità, conoscenza, dialogo, confronto. A partire da questa premessa è possibile conferire come simbolo fondante, primario del ponte ovviamente quello del legame. Dal mio punto di vista non è solo importante la struttura ma le funzioni. Quello che è importante è che il ponte abbia queste tre componenti: 1. Permetta la dinamicità; 2. Permetta il transito, la transitività, non la residenzialità (non si può risiedere sui ponti, si può solo transitare sui ponti) e ovviamente 3. La reversibilità cioè la possibilità che in questo movimento da me verso l'altro non ci sia l'abbandono di ciò che ha a che fare con la mia sponda, la mia identità, ma usufruire dell'identità altrui per potere arricchire e completare la mia in uno scambio mutuo. Allora sul ponte la simbologia è vastissima, io ho voluto identificare tre situazioni in cui mi sembra che fallisca questa funzione di legame positiva del ponte e sono tre situazioni in cui il ponte non è solo simbolo, è oggetto concreto su cui e da cui si mettono in atto questi meccanismi: la guerra, il suicidio dai ponti e il vivere sotto i ponti.

Nello specifico il clochard o i barboni, mi sembrano tre paradossi, sono tre situazioni di attacco. Volutamente, qui, io mi limiterò in qualche modo attraverso la descrizione dei simboli che sono stati attribuiti stori-

camente al ponte a sottolineare quello del suicidio. Poi parlavamo, giorno sette/otto novembre avremo un convegno dedicato totalmente, in maniera interdisciplinare alla figura del ponte e forse avremo modo di continuare questo percorso. Questa è l'immagine, solo per quello riguarda la guerra, del ponte di Monstar, un ponte che ha retto per seicento anni e poi per la guerra della ExJugoslavia è stato distrutto; ne parleremo a lungo ed è esattamente una figura ponte simbolica della interculturalità e di un percorso riuscito e non casualmente è stato fatto crollare il ponte di Monstar, non perché era solo un mezzo di comunicazione fra due sponde ma perché lì dentro risidevano in quelle pietre tutta una serie di significati simbolici di connessioni fra Oriente ed Occidente fra culture diverse e religioni diverse che doveva essere abbattuto.

Questo però lo lasceremo al successivo convegno.

Vivere sotto i ponti -direi che è un paradosso- se è un luogo di connessione non può essere un luogo di residenza, sembra che ci sia tutto il paradosso del vivere sotto i ponti in persone che per difficoltà personali sono impedito o attaccano costantemente la possibilità del legame con l'altro e che scelgono come residenza il luogo, direi, deputato originariamente alla funzione della connessione, uno stimolo, diciamo, una sorta di paradosso. Allora mi limiterò a raccontare alcune simbologie del ponte in cui mi sono divertito, leggendo, studiando un po', a rintracciarle un po' qui un po' là, devo dire, più lo facevo più mi attraeva. Il primo simbolo del ponte è l'arcobaleno; esistono numerosi racconti e miti relativi ad un ponte che in epoca primordiale univa il cielo e la terra offrendo così una via di comunicazione fra l'umano e il sovraumano fra imperituro e transitorio e l'eterno tra mondo sensibile e sovransensibile, da qui l'identificazione con l'arcobaleno. Già qui in qualche modo, nella scelta di suicidarsi da un ponte, direi, non in maniera cosciente ma inconscia, diciamo, questo contatto con l'aldilà, questo luogo che viene scelto con questa finalità mi pare che risulti abbastanza evidente. Nel libro della Genesi, ritroviamo questo altro passaggio: «Io porrò il mio arco nelle nubi e sarà come segno dell'alleanza tra Me e la Terra».

Il ponte- come ci ricorda Matteo TXXXXXfer in un commento al libro di Ghenon sui simboli sacri- è simbolo di passaggio per eccellenza e connette due livelli qualitativamente differenziati da concepirsi come sovrapposti e centrati su un immaginario asse verticale, è come se l'immagi-

ne originaria del ponte fosse una scala più che un'immagine orizzontale. La quantità di suicidi tra ponti e grattacieli credo abbia una connessione molto più stretta di quanto possa sembrare in apparenza. In fondo- ci ricorda Ghenon - le sponde delle due rive che i ponti uniscono altro non sono che il cielo e la terra e il ponte equivale esattamente a quel pilastro assiale che li lega pur mantenendoli separati e proprio in virtù di questo significato esso deve essere concepito come una scala, verticale. Il passaggio del ponte non è in definitiva altro che il percorso dell'asse che solo infatti unisce i vari stati fra di loro, la riva da cui parte è questo mondo mentre la riva a cui giunge è il mondo principiale, il mondo della morte, il mondo dell'immortalità. Il passaggio da una riva all'altra potrà avvenire sia per mezzo di una barca o zattera, sia tramite un ponte, quest'ultimo, se da un lato ha una valenza perspicua di collegamento fra i due elementi, dall'altro ha anche una carattere separatore, o se vogliamo, periglioso giacché non è a tutti dato di attraversare un ponte evidentemente solo a chi si è reso qualificato è possibile l'attraversamento del fiume della morte per conseguire uno stadio superiore, laddove agli altri risulterà un impedimento fatale. Da qui tanti miti e fiabe in cui solo degli eroi, capaci di superare certi ponti, possono affrancarsi alla vita terrena per accedere all'immortalità, all'altro stato. Per esempio nella visione di San Paolo compare un ponte stretto come un capello che collega in nostro mondo al paradiso, oppure nella mitologia iraniana, nel loro viaggio post mortem verso l'aldilà, si tratta spesso di eroi che devono compiere grotte, sentieri sotterranei e passare attraverso ponti pericolosi. La parola ponte viene anche qui da «panta» sentiero difficile o da acqua pericolosa e per esempio c'è spesso raffigurato il ponte ??Cilvat?? in questa mitologia iraniana. Nella concezione religiosa di queste aree, dopo la morte l'anima, distaccata dal corpo, rimane a sedere per tre giorni e tre notti accanto al capo del morto. All'alba del quarto giorno, accompagnato da una corte di essere soprannaturali, giunge a questo ponte detto del «discernimento», lì i giudici pesano meriti e colpe dell'anima, la quale si incammina su di esso. Solo l'anima del giusto riuscirà ad attraversarlo e il sottile ponte di per se strettissimo, allora si estenderà per la larghezza di nove lance, mentre per gli empi sarà sottile come la lama di un rasoio. E questo nella religione cristiana poi ha i suoi collegamenti con l'arcobaleno immaginato come ponte per il paradiso. Nel libro «Il ponte a tre archi», è un altro albanese, ??Ismail Cadared??, è estremamente affa-

scinante vedere che tutta la letteratura di tutta l'aria dei Balcani è una letteratura che è ricchissima proprio perché loro hanno inscritto nel loro codice culturale, il codice collettivo, questa idea di cerniera tra mondo orientale e mondo occidentale. E troviamo questo passaggio: «Ricordai che nel mio villaggio varcare un arcobaleno era ritenuto impossibile. Si pensava che una ragazza che aveva osato passarvi si sarebbe trasformata in maschio. D'improvviso mi balenò l'idea che l'arcobaleno doveva essere la prima configurazione di un ponte e che il cielo, da che mondo è mondo, doveva avere suggerito questa immagine alla mente umana». Il secondo punto è il rapporto di simbologia del ponte come sacrilegio. La ricerca e curiosità umana per il contatto con il divino fa assumere al ponte una connotazione audace e sacrilega, di offesa agli dei. E il ponte va quindi inteso per molto tempo come «opus contra naturam», come una violazione. Sintetizzando noi troviamo una serie di racconti e mitologie che dicono che gli dei si oppongono al tentativo di conoscenza da parte del terreno e dell'umano delle regole divine e che tutte le interruzioni delle frontiere naturali come i fiumi vengono viste come un oltraggio alla divinità. Per cui nelle mitologia si pensa sempre che, perché il ponte possa andare a compimento, possa essere costruito, gli dei vogliono in cambio un sacrificio. Quindi c'è un grande quantità di racconti, qui sintetizzo e li vedremo attraverso sempre questo libro, che esprime bene che è quella condizione affinché gli dei si placino e perché possa essere tollerata la costruzione di un ponte. ed è incredibile che noi ne abbiamo a Calcutta di questi miti, in Grecia, in Cina, a Londra, dappertutto questo tema è assolutamente ricorrente. «Un muro per non crollare ha bisogno di un sacrificio, un muro pretende un sacrificio, è la leggenda del murato o mi sbaglio? Un muro che cerca di fagocitare un essere umano nelle sue viscere, che desidera, se così posso dire, dotarsi di un'anima. Cominciai dunque a narrargli la leggenda della cittadella di Scrodle si trattava di tre fratelli muratori che costruivano muri ma il loro lavoro non procedeva perché quanto costruivano di giorno veniva demolito di notte. Un vecchio famoso per la sua saggezza disse loro che il crollo dei muri significava che la costruzione per stare in piedi domandava un sacrificio. Fu così che i tre fratelli decisero di murargli una delle loro mogli. La giovane murata supplicava i suoi assassini di non murare una delle sue mammelle per potere continuare ad allattare il figlio anche da morta». O nella successiva: «Eccolo - gli disse una voce soffoca-

ta - era lì, bianco come una maschera, spalmato di calce, se ne distingueva soltanto il volto, il collo e parte del petto. Il resto del corpo, braccia, gambe era fuso nel muro». E ancora: «Possa questo ponte tremare così come io tremo in questo muro» da «Ballata del murato» sempre all'interno di questo volume. Non è casuale che esistano nelle successive due immagini: una è una tela e la successiva è un ponte reale, che sono i ponti del diavolo. C'è una grande quantità di ponti del diavolo perché il diavolo richiedeva un sacrificio. Ci sono appunto tutta una serie di stratagemmi, quasi di giochi intorno a questi sacrifici che fanno parte di una tradizione universale. E il terzo punto è quello del rapporto ponti e pontefici. E un ultimo passaggio. «Quando la vecchia vide il fiume in quello stato si coprì gli occhi con le mani - Come hanno osato uccidere il fiume, come hanno potuto scorticarlo vivo- la vecchia entrò nel fango per cercare il capomastro- verrà il giorno in cui il fiume si vendicherà - mormorava - si colmerà di nuovo d'acqua e troverà le forze, si gonfierà e comincerà a ringhiare, e allora dove ti ficcherai anticristo, il buon Dio curverà tutti coloro che cercheranno di costruire ponti, li curverà come ponti spessi finché la loro testa non tocchi i piedi, perché i nostri vecchi non hanno detto invano al diavolo possa divorarti i piedi da solo». Qui questo personaggio della vecchia sembra ovviamente una che non vuole la costruzione dei ponti, perché da donna saggia, in tempo di guerra ha il presagio che l'utilizzo del ponte non sarà appunto finalizzato a una connessione, a una condivisione ma all'invasione, allora era l'invasione turca che cominciava a profilarsi all'orizzonte. E il terzo punto: ponti e pontefici, terza simbologia importante, se abbiamo visto che la costruzione di un ponte esige dei rituali propiziatori, la competenza dell'erigere ponti conferiva agli artigiani del tempo un'aurea di potere e sacralità come se detenessero dell'ardito arco i segreti e quindi abilità non solo di ordine tecnico ma anche in relazione con le divinità, placandole. Gli artigiani che sapevano costruirli erano, infatti, anche sacerdoti, da cui il termine ponti-flexo pontefice, alludendo alla loro capacità di connettere e mettere in relazione il terreno con il divino sottraendola, diciamo, a questa finalità di scontro. E chi aveva queste competenze era anche ovviamente invidiato, come conseguenza di queste qualità; uno dei due capisquadra, sempre in questo romanzo, uno dei due caposquadra che lavorano al ponte, era tarchiato, calvo e aveva sul collo delle protuberanze in cui alcuni vedevano i segni di un male incurabile, altri le conseguenze di torture inflitte in

passato per fargli rivelare i segreti della costruzione dei ponti. Coloro che propendevano per quest'ultima ipotesi si dividevano a loro volta in due gruppi: i primi affermavano che non aveva saputo resistere ai tormenti e avevano svelato il segreto, i secondi sostenevano che avevano sopportato tutto, che si era curvato come un ponte sotto i patimenti ma non aveva ceduto. Riassumendo queste tre simbologie, che sono delle simbologie connettive universali che conferiscono al ponte questa valenza di archetipo, possono darci una traccia di un utilizzo del ponte non solo come sede logistica, come sede anonima e fredda ma anche detenuta e interiorizzata probabilmente in ognuno di noi con alcune valenze. E allora il soggetto che si suicida, qualsiasi sia il motivo di fondo, attacca il legame, sancisce che è proprio dal luogo deputato ai legami, che si chiude definitivamente con i legami o forse si auspica di arrivare ad un'altra sorta di legame, quello con l'aldilà. E concludo con un passaggio che è in diapositiva, che voglio collegare e che trovo veramente, straordinariamente bello personalmente: «Anche il ponte in sé ha un'asciutta sacralità, come tutto ciò che lega e unisce gli uomini e desta un religioso rispetto dell'altro aiuta a superare la distanza che separa dall'altro e a riconoscere in lui il proprio volto». C'è un'altra immagine di Magritte, anche questa è evocativa del problema dell'immagine del ponte. Sempre ??Magnis?? saggista e scrittore italiano di grande sensibilità. Credo che sia bene concludere con questo suo passaggio particolarmente bello: «Quando da ragazzo sentivo raccontare la storia di un bizzarro signore di Trieste, un collezionista che si era fatto regalare il grande ponte verde crollato sul canale della sua città, mi chiedevo sempre come fosse possibile possedere un ponte. un ponte non appartiene a nessuno, come le stagioni o il vento, non è fatto solo delle sue pietre e delle sue arcate ma anche dell'acqua che gli scorre sotto e delle rive su cui si posa. Non è né di chi sta da una parte né di chi sta dall'altra. Un ponte è un poema epico di cui si dimentica spesso l'autore poiché la si sente come un lavoro corale e anonimo, sapienza e pazienza di mani, potenza di macchine e astratti calcoli matematici che diventano forza e slancio di pilastri, buon fondamento sotto i piedi saldo e leggero su cui si cammina come su uno schiumoso getto d'acqua.

*Il parte.
Il luogo, i luoghi*

TAVOLA ROTONDA.
La rappresentazione dei luoghi del suicidio
nei mass-media

GIOACCHINO LAVANCO – *INTRODUCE E MODERA*

Bene, intanto buon pomeriggio, complimenti per la puntualità, come sempre io sono combattuto sull'«aspettiamo i ritardatari moltiplicando i puntuali» o «iniziamo con i puntuali ignorando i ritardatari»? Che è uno di quei conflitti irrisolvibili, quasi sempre i ritardatari hanno ottime scuse, tragedie familiari, mezzi pubblici e così via. Intanto davvero benvenuti, è un pomeriggio molto intenso e anche molto strano da questo punto di vista, perché già sapete, quando noi ci occupiamo di fenomeni in psicopatologia con gravi ricadute sociali, tendiamo sempre ad avere un punto di vista, forse, professional-centrico, cioè a pensare che tutto quello che si può fare riguarda la psicologia, la psichiatria. L'idea è che sono grato all'AFI-PreS che insieme all'Università, come sempre, tentano di rompere i modelli forse più condivisi. L'idea di oggi, invece, è provare a ragionare se davvero altre agenzie e altre realtà possano contribuire, sia in termini di prevenzione che in termini anche di intervento; ecco perché una tavola rotonda polifonica, la metafora che da qualche tempo utilizzo è quello di una splendida fiaba a cui sono molto legato che è «i musicanti di Brema», questa strana accozzaglia di animali che dopo lungo tempo e dopo un cammino che spesso li ha avvicinati alla rottura, comprendono che l'unico modo per far un concerto e per cantare insieme è quello che ognuno faccia il suo verso, cioè faccia quello che sa fare; noi spesso siamo spaventati, ma come dicevano i grandi direttori d'orchestra dell'800, le sinfonie si fanno perché ci sono strumenti diversi, altrimenti sarebbe un noiosissimo lamento di un unico strumento. La sinfonia di oggi è polifonica come più non potrebbe essere, e anche non solo polifonica ma anche polivideo, perché vedremo due video, di cui uno in realtà è una raccolta di immagini. Vorrei intanto presentarvi le persone che sono qui insieme a me, a cui sono grato

di aver accettato l'invito dell'università, io stamattina vengo da un tumultuoso consiglio di facoltà e da un pezzo di senato accademico, ed è giusto anche questo sottolinearlo, l'Università italiana si avvia ad una fase di dimezzamento di finanziamenti con problemi che non sono da poco, sui temi della ricerca, sui temi dell'intervento, pensate che da qualche giorno vi è l'idea di chiudere il pontilico e trasformarlo in una realtà di tipo aziendale e quindi come le altre aziende sanitarie. Capite come le cose che accadono intorno a noi non sono ovviamente leggere. Mi tocca però, ed è il vantaggio di stamattina, portare il saluto del Preside Michele Cometa, Rettore uscente, ma ho anche la fortuna di poter aggiungere il saluto, perché anche stamattina mi è stato portato del Rettore Roberto La Galla, o chiamo Rettore anche se entrerà in carica l'uno di novembre. Inizio ovviamente dal professore, Dottore Mazzola, che già conoscete ma che spero di coinvolgere anche oggi pomeriggio, psichiatra e consulente della casa di cura villa Margherita, è una persona da tempo vicina all'A.F.I.PRE.S e che ha il compito molto spesso di metterci tutti insieme e noi lo facciamo impazzire perché ci facciamo inseguire in giro per la città e ogni tanto lo snerviamo anche, lo facciamo proprio arrabbiare. Proseguo in puro ordine di posizione, Vittorio Brusca a me molto caro e io lo invidio molto perché vorrei potere avere come lui la possibilità di fare due cose nella vita, così belle e affascinanti che mi sembra lui abbia fatto e continui a fare. Il Dottor Brusca è uno dei registi cresciuto intorno a quel luogo di fucina di talenti che era la RAI e che è stata la RAI in Sicilia negli anni Sessanta e Settanta e poi negli anni Ottanta. Una struttura si pubblica ma anche in grado di produrre qualità come non ci aspettiamo dalle strutture pubbliche. Ha fatto il regista, ha curato per tanti anni trasmissioni televisive, ha prodotto lungometraggi e cortometraggi. E nella seconda vita, come dico sempre scherzosamente ci ha onorato di accettare un incarico all'università, per cui insegna al corso di laurea «Informatore Multimediale» e se non sbaglio: «Cinema Teatro e Televisione», se non vado errato. E che oggi è qui in doppio ruolo di docente ma anche di regista e ha curato un video di 18 minuti che raccoglie immagini inerenti al lavoro di stamattina e oggi pomeriggio. E ancora la gratitudine va crescendo, e quelli che ho accanto ne hanno tantissima, per Salvatore Cusimano, è responsabile della sede RAI della regione siciliana, talmente preso da impegni per cui la gratitudine è anche, per chi non lo sapesse fare il mestiere che è quello del giornalista, non ha la possi-

bilità di decidere coi tempi come facciamo noi professori universitari, che dico che tra tre mesi vado a un convegno e ci vado davvero. Proprio lo abbiamo strappato dalle cose di lavoro, fatto impazzire con l'agenda ma sono anche molto felice di averlo qui. E poi ancora alla mia sinistra Michele Inguglia che avete ascoltato stamattina, dirigente dell'asl 7, medico e psichiatra, si occupa di fenomeni legati alla dipendenza, alla devianza ai comportamenti psicopatologici, una figura di riferimento per chi lavora nel contesto dei servizi sanitari. E infine, ma la gratitudine lì si trasforma anche nel rispetto per la persona che forse con coraggio ed energia ci ha dato forse più risorse in questi anni che è Livia Nuccio, che è il presidente dell'A.F.I.PRE.S, che è poi la persona che ha permesso l'esistenza di questi 13 incontri, che per pigrizia e molta folla di cose che noi facciamo spesso non sarebbero nati se non avessimo avuto una persona come Livia Nuccio che ci ha dato stimoli e voglia di fare le cose. Come procederemo oggi pomeriggio? L'idea di oggi pomeriggio è abbastanza semplice, poi tornerò a intervenire sui temi che mi riguardano, il film da cui nasce l'idea di questa giornata, come voi sapete è un film documentario del regista Steel ed è un documentario su un ponte, un ponte che viene considerata una delle meraviglie del mondo ma che accanto ad essere un posto di meraviglie è un luogo molto frequentato da chi vuole suicidarsi perché è un luogo diventato icona nella cultura del suicidio. Steel dedicando un documentario a questo ponte ha provocato un po' tutti facendo riflettere su come poi alcuni meccanismi di comunicazione sociale e di costruzione delle stereotipie finissero col diventare particolarmente ambivalenti perché da un lato c'è questo ponte meraviglioso e splendido di cui vedremo, adesso non vedremo tutto il documentario ma ne vedremo soltanto una parte iniziale per poi usarlo usiamo come stimolo di discussione, però è anche vero che la costante capacità di dare informazioni sugli eventi che accadono intorno a questo ponte ha fatto di questo ponte un luogo che diventa addirittura, un po' come la storia dei catenacci a Roma, cioè diventa uno di quei luoghi simbolici in cui le persone iniziano viaggi pur andare a suicidarsi in questo ponte. La cosa più incredibile, ma credo che poi le persone che sono qui intorno a me lo potranno confermare dai loro punti di vista, è che quando ho messo a fuoco questa informazione a prima vista banale, ma sono quelle cose banali che uno non mette mai a fuoco, grazie alle informazioni che ci da il comando dei vigili del fuoco sul territorio nazionale è che ogni

piccolo centro ha un suo ponte, questa è la cosa che più mi ha sconvolto. Cioè in realtà, se guardate le notizie che ci vengono date su quantitativi, cioè, basta che andate sul sito del Ministero degli Interni e cercate le notizie sui suicidi, scoprirete che è vero che la forma più diffusa di suicidio è l'avvelenamento o l'impiccagione, ma scoprirete che andando scendendo in questa graduatoria un po' macabra cercate il suicidio attraverso il togliersi la vita lanciandosi da un posto, scoprirete che il luogo comincia ad avere importanza. E allora, ogni piccolo centro ha un burrone, ha una torre, ha uno strapiombo; e allora se è vero che c'è differenza nel modo in cui le persone si suicidano quando scelgono di avvelenarsi, non è vero che la differenza torna ad essere così evidente. La provocazione allora diventa importante, forse abbiamo dei luoghi che sono simbolici, forse i mass-media nel dare le notizie forse rendono visibile e importane, e qui il vecchio dibattito «è colpa dei mass-media che rendono visibili le cose?», e così via. Nasceva da qui l'idea di provare a ragionare sul: ci sono dei luoghi e se questi luoghi sono nell'immaginario collettivo rappresentazione della fine della propria vita, è possibile allora che anche altri luoghi altrettanto immaginari come quelli che in India possono diventare alternativa a questi luoghi. Qualche anno fa, e mi scuso se torno a citarlo, mi trovai a utilizzare un romanzo a me molto caro,.....una strana storia e poi taccio. C'è uno scrittore svizzero che si chiama Guido Morselli, ha una storia inquietante per persona e per vicende personali. Guido Morselli scrisse credo otto romanzi e nessuno li pubblicò mai. L'ultimo di questi romanzi come gli altri fu mandato ad un editore e anche in quel caso l'editore lo respinse. Morselli allora decise di suicidarsi; l'editore sconvolto dalla notizia del suicidio di Morselli, decide di pubblicare quest'ultimo romanzo che è un paradosso, perché il primo dei romanzi di Morselli pubblicati in realtà era l'ultimo che aveva scritto. Si chiama «Disspatio H.G.»; il successo fu incredibile e tutt'ora ci chiediamo se il successo dipese dal fatto che lui si fosse suicidato e se il volume fosse stato pubblicato senza lui morto, come in quei paradossi che amiamo ricordare, forse non sarebbe stato.... E vennero pubblicati tutti i suoi romanzi che sono un successo internazionale. Morselli non ne potè mai godere ne vedere mai. «Disspatio H.G.» è ancora più inquietante perché è la storia di un suicidio; Morselli è come se avesse messo in scena in questo romanzo quello che aveva intenzione di fare. «Disspatio H. G.», H. G. sta per.....ed è una storia che, se

ne avete voglia la traduzione italiana credo sia della.....ed è la storia di un giovane che decide di suicidarsi e per questo va dove abitualmente ci si suicida a Lugano. Nella città c'è una rupe e dalla rupe naturalmente ci si butta, e lui va per buttarsi da questa rupe; arriva, la faccio breve altrimenti vi tolgo il piacere poi di leggerlo, arriva su questa rupe, si mette sullo strapiombo, ma accade una cosa incredibile. Le sue cellule si rifiutano di obbedirgli. Non si riesce a buttare, torna sconfitto pensando addirittura che è talmente inutile, incapace, che non solo è incapace nella vita ma addirittura non è riuscito neanche a suicidarsi. Torna e l'umanità è scomparsa, si è dissipata; non c'è nessuno più. Ci sono le macchine, gli animali, tutto funziona, i semafori funzionano, le macchinette del caffè danno il caffè, quelle delle sigarette danno le sigarette, c'è l'energia elettrica ma non c'è più nessuno. A questo punto, il nostro personaggio si interroga: «Che cosa è accaduto»? Ha due grandi possibilità. La prima è che lui sia talmente indegno e schifoso che c'è stato il giudizio universale e a lui lo hanno lasciato lì perché non meritava neanche di essere preso in considerazione; l'altra è che l'umanità sia stata cancellata come nel diluvio universale e lui sia l'unico lasciato lì perché meritevole di chissà che cosa. Il dilemma lo dilania a lungo per scoprire, è non è un giallo, per cui lo posso dire, che in realtà quando qualcuno si suicida, è un modo molto più semplice per uccidere tutti gli altri. Il suicidio è una forma di omicidio collettivo con meno spreco, mettere in scena la propria morte significa augurarsi la morte di tutti gli altri con meno difficoltà, e in fondo è quello che è successo. Lui è davvero morto suicida e quello che è accaduto è ovviamente quello che accade ad ogni suicida: dissipare l'umanità e sé stessi. Forse dovremmo cominciare a ragionare su in quali luoghi lavorare sul dissiparsi. Questa è la riflessione dalla quale volevo partire oggi. Noi adesso vedremo un frammento di «The Bridge». Lo vediamo dall'inizio e lo interrompiamo semplicemente, non c'era la possibilità di selezionare una parte, essendo un documentario, perché evidentemente non aveva più senso da vedere. Ne vediamo una quindicina di minuti, uno stimolo a chiunque di voi voglia vederlo interamente. Poi daremo la parola a Vittorio Brusca e poi inizieremo a litigare, interagire, a metterci d'accordo, a vedere come funziona.

IGNAZIO VITTORIO BRUSCA

Desidero innanzitutto ringraziare il professore Lavanco per le parole splendide che ha avuto nei miei confronti, è davvero molto generoso e lo ringrazio veramente di cuore. Per quello che riguarda il documentario... anzi prima di cominciare vorrei dire un'altra cosa, una cosa molto particolare che mi veniva in mente poco fa proprio mentre guardavo questo. Poco prima di andar via dalla RAI ricordo di aver avuto un incontro con il mio allora mio direttore, il dottor Salvatore Cusimano al quale dissi: «Sai cosa penso in quest'epoca della mia vita? Credo che sarebbe bello poter dire che morire non è necessario». Volevo dare la profondità di una filosofia a quello che stavo dicendo in quel momento. Cioè poter fermare il motore che ci porta purtroppo a un certo momento a estinguere la nostra vita. L'altro mio amico che mi sta accanto, se mi consente di chiamarlo così, mi ha invitato pochissimo tempo fa a partecipare a questo lavoro per questo convegno. È una coincidenza particolare e con l'andare degli anni spesso si comincia a credere a queste coincidenze. Io stavo già dando un contributo in questa direzione, ho sempre cercato di dare un contributo in questa direzione in modo specifico nel mio lavoro e il contributo consiste nel fatto che quel principio da cui parto è fondato sul fatto che secondo me bisogna investire una certa tendenza cioè un libro in tipografia è a disposizione di tutti, carta e penna è a disposizione di tutti; ognuno di noi può scrivere e leggere quello che ha scritto qualcun altro; la stessa cosa con i media spesso non si può fare, nel senso che il modo in cui adoperiamo le cose più semplici, la macchina fotografica oppure una telecamera, e spesso ci conducono a constatare che la macchina fotografica e la telecamera stanno lavorando autonomamente e che la nostra creatività è completamente bloccata perché non sappiamo come si fa a tradurre in immagini quello che poi vediamo fatto da altri molto meglio. Allora i ragazzi, i ragazzi con cui sono entrato in contatto in questi anni in cui ho fatto questo lavoro d'impegno di cinema, televisione e fotografia ma anche di teatro perché m'impegno anche in questo, con i ragazzi parto sempre da questo principio: «Attenzione non possiamo rimare seduti a guardare, la parola d'ordine non può essere altro che quella di alzarsi, è tentare di fare, intanto d'imparare il linguaggio di grammatica, le sintassi che riguardano il modo in cui si produce un televisivo e poi di saperlo adoperare e di farlo funzionare nel

modo più professionale possibile. Io credo che dopo una prima elementare, una quinta elementare, una scuola media, primo liceo, ciascuno di noi sa scrivere bene, ecco allora a questo punto probabilmente quello che servirebbe è una scuola adeguata, una scuola che in qualche modo ci aiuti a capire le nuove grammatiche, le nuove sintassi e come si compone una scrittura multimediale utilizzando in maniera corretta la più piccola di tutte le telecamere, non un gigantesco apparecchio professionale. Il linguaggio è identico, si possono fare delle cose straordinarie anche con un attrezzo, uno strumento piccolissimo. Non vorrei dilungarmi troppo, anche perché ci sono venti minuti, spero che vi piacciono, del lavoro che ho preparato e che fa una sorta di viaggio nel cinema relativo al tema che oggi stiamo trattando. Mi auguro sia abbastanza provocatorio. La mia tesi, il mio discorso sta in quello che vedrete. Mi ero preso una serie di appunti perché volevo parlarvi anche di altre cose ma vedo che il tempo vola. Abbiamo sentito in quest'aula parlare di non luoghi. So che esiste una teoria dei non luoghi, non ho avuto il tempo di andarmela a studiare però nel mio testo vedrete che questo termine è adoperato continuamente, anche perché è intuitivo. Mi capita di chiedere per esempio agli allievi che cosa pensano che ci sia dietro un monitor di televisione, oppure dietro la visione di un film e loro dicono tutto tranne la cosa giusta. Cioè dietro un film proiettato non c'è altro che un muro che sostiene un telo e dietro un monitor nella maggior parte dei casi c'è un tubo catodico, adesso che ci sono gli schermi piatti magari c'è una nuova tecnologia, comunque dietro il tutto c'è sempre un muro. Si tratta di vedere immagini bidimensionali che hanno una loro «realtà» che viene rappresentata al nostro interno esattamente con le dinamiche con cui trattiamo i sogni. Ecco mi vorrei fermare qui perché il mio lavoro (che adesso vedrete) riprende quasi subito questa tematica.

SALVATORE CUSIMANO

Francamente mi sento un po' fuori posto perché il mestiere del cronista, del giornalista è un mestiere sotto accusa quando il tema generale è quello del suicidio. Perché mi sento fuori posto? Non perché non mi riconosca nella professione ma perché, avendo avuto negli anni vari ruoli, ovviamente quello del cronista principalmente poi anche di responsabile di

telegiornali, adesso diciamo con altre competenze mi occupo di un ruolo diciamo manageriale, tuttavia ho assunto delle decisioni ogni volta questa argomento si presentava. Ora non so se vado fuori tema se non parlo di luoghi e non luoghi perché su questo vi posso dare il contributo soltanto delle mie opinioni che valgono quello che valgono. Pensavo durante il film, che forse bisognerebbe vedere integralmente perché qualche volta il film ci costringe dentro il tunnel che è la storia di una persona che aveva una malattia. Credo che nella maggior parte dei suicidi di persone che hanno delle malattie conclamate forse rischio è di vedere soltanto e quindi esorcizzare un problema come fosse soltanto il frutto di un gap di tipo psichico o psichiatrico. Dicevo che per i ruoli che ho avuto ovviamente ho assunto delle decisioni. Una delle decisioni che ho assunto nel tempo è stata quella di non occuparci per nessuna ragione nella nostra informazione di persone che avevano deciso di suicidarsi. È una scelta che ovviamente è molto personale e non è in qualche modo collegata né alle leggi interne della nostra organizzazione professionale né in qualche modo alle indicazioni che ci vengono dall'azienda editoriale in cui lavoro. Perché dico questo? Perché ci siamo posti come categoria spessissimo la domanda: se fosse giusto che la vita delle persone, una dimensione così privata così intima delle persone venisse dentro i mezzi di comunicazione di massa. Il risparmio e il lavoro che pure al nostro interno abbiamo avuto, e oggettivamente negli ultimi vent'anni la sensibilità della nostra categoria è cresciuta, tuttavia alla fine dovendo decidere se far prevalere il diritto all'informazione o il diritto altrettanto legittimo alla riservatezza della vita dei dati personali si dice, noi, gran parte di noi ha scelto di far prevalere questo secondo principio. In linea di massima tuttavia bisogna lasciarsi un margine. E questo forse per spiegarlo un po' meglio posso fare degli esempi che spero siano carichi di tensione come lo sono state queste immagini, sia le prime che le seconde, tuttavia sono storie drammatiche: Io ho cominciato con l'ambiente professionale grossomodo all'inizio degli anni ottanta e ho avuto una breve stagione al Giornale di Sicilia, dopo aver fatto la borsa di studio alla RAI, in quel periodo ci fu un suicidio eccellente che qualcuno che ha la mia età o qualche anno in più ricorderà, che fu il suicidio di Rosario Nicoletti, allora segretario regionale della democrazia cristiana. Per altro si suicidò lì dove stava, cioè nel palazzo dove io lavoravo. Quindi non lo potevamo vedere perché lo spazio era ostruito credo dalla tipografia poi

ci furono dei cambiamenti insomma strutturali, però avvenne lì dove noi lavoravamo. Allora dicevo che anche oggi a distanza di tanti anni, eppure davanti a una crescita oggettiva della sensibilità della nostra categoria, potevamo non occuparci di quell'evento? Non solo per la statura politica di allora diciamo di un personaggio come Nicoletti, ma anche per il contesto in cui questa vicenda avevo scoperto che era maturata, anche soltanto per porsi l'interrogativo, come ce lo siamo posti. Ma se vi faccio il caso, un caso limite che è il caso di Nicoletti poi ci sono decine e decine, la stragrande maggioranza di casi invece che accadono, che riguardano storie assolutamente intime, assolutamente private. Allora in quel caso la scelta è direi obbligata. Quindi anche se non c'è un codice deontologico che ci obblighi a non occuparcene, in realtà la nostra scelta, la scelta di gran parte di noi devo dire (in me forse addirittura talvolta con una radicalità, ma è una radicalità convinta che peraltro esercito via via in maniera sempre più ampia) bene l'altra scelta era quella di non occuparsene. A proposito di luoghi e non luoghi, parlo sempre di testimonianze ed esperienze dirette, io ho avuto un'esperienza diretta veramente incredibile: una volta ero stato mandato a seguire, tantissimi anni fa, un convegno della conferenza episcopale siciliana, quindi immaginate il contesto, tanti vescovi paciosi che parlavano e chiacchieravano. Ad un certo momento mi hanno telefonato, non c'erano i telefonini che sono un'invenzione che ha rivoluzionato il nostro mestiere, mi chiamarono lì e ci disse il capomafia di allora che c'era stato un omicidio nella zona di Pioppo, che era una zona a Monreale che tra l'altro conosco abbastanza bene, una zona inquietante in quel periodo. Ci trovammo di fronte a una zona devo dire bellissima, anche se nel passaggio era interdetto, c'erano le forze dell'ordine, e a proposito di luoghi non potrei immaginare un luogo più bello, c'era un uliveto, era autunno, c'era un tempo meraviglioso, il cielo era azzurro, eppure lì non era accaduto un omicidio come scoprimmo per la reazione che alla fine era assolutamente legittima di uno dei parenti, ma era un suicidio-omicidio drammatico, unito a collezioni drammatiche di malattia, aveva ucciso la moglie e poi si era suicidato. Era un luogo che nulla in qualche modo, come del resto il ponte, poteva lasciare immaginare, questo stridente contrasto con le immagini e le storie, nulla poteva lasciare immaginare questa esperienza. Quindi non voglio intrattenervi, o diciamo annoiarvi, ancora per molto, quindi in linea di massima, vi racconto la nostra posizione, la posizione di

chi fa il mestiere, con tutte le differenze che nascono dalla nostra sensibilità, dalla nostra formazione, dalla nostra educazione, quindi senza un perimetro, diciamo, legislativo e normativo definito, ebbene, le nostre scelte sono tutte per rispettare questa dimensione. Questo apre anche tutta una serie di interrogativi, uno di quelli più ricorrenti, per esempio, è che si può dire non vale solo per questo tema di cui oggi ci occupiamo ma per tutti i temi, ma quando l'informazione si occupa dei fatti, riesce a modificarli? Voi siete convinti di sì, io vi posso garantire che non interferisce minimamente alla modifica dei fatti, non credo che la politica cambi perché c'è un'informazione più o meno dura, non credo che cambino i costumi, ma l'informazione, qui si potrebbe ragionare moltissimo, mi chiedo ma i giornalisti, ignorando le storie che portano drammaticamente una persona a spegnersi, a togliersi la vita, fanno in qualche modo, come dire, rinunciano alla possibilità di salvare delle persone, di aiutarne o di aiutare la comunità a prendere coscienza di questa pena? Ripeto, è solo un interrogativo; certo c'è una cosa, e chiudo, francamente insopportabile, e cioè la sommarietà, diciamo, di questo mestiere, e la sommarietà di cercare spiegazioni per gesti estremi, come se il gesto estremo fosse, in realtà, un atto puntuale, mentre, almeno io di questo sono convinto ma gattino, pur avendo fatto quattro anni di psicologia all'università e poi mi sono laureato con una tesi sull'utopia, diciamo quindi, visto che c'è uno psichiatra potrebbe anche interrogarsi sulle mie, i miei percorsi, tuttavia devo dire, diciamo, per quanto io abbia qualche nozione, potrebbe in qualche modo aiutarmi a comprendere meglio questi fenomeni, però tutto sommato parlo sempre e solo esclusivamente di opinioni, io credo che quando si arriva ad un gesto così drammatico, non siamo di fronte ad una scelta puntuale in un momento della propria esistenza, ma è un percorso che in qualche modo si è costruito in tutta la propria vita, allora il racconto fatto dai cronisti, che è un racconto sommario, superficiale per una ricerca superficiale delle spiegazioni, un po' abborracciata; un racconto che non si chiude perché non ha, non segue, e questa è una possibilità, o l'altra, che è un racconto che diventa vivisezione di un'esistenza può aiutare, non può aiutare, io credo che questo francamente sia, lo considero già da tanto tempo, pretendo che siamo già nella fase declinante della comunicazione televisiva come l'abbiamo conosciuta; il rettore in qualche modo ha annunciato già, e condivido pienamente alcune delle cose che lui ha detto, stiamo passando un altro

modo di comunicare e probabilmente, ancora siete giovanissimi, però la generazione dei miei figli probabilmente avrà un altro rapporto, ha già un altro rapporto con la comunicazione e anche con la televisione, quindi diciamo, di tutti i limiti di questo strumento che ci sono francamente sono insopportabili, forse un giorno leggeremo solo ed esclusivamente sui libri di scuola facoltà di scienze della formazione.

GIOACCHINO LAVANCO

Ringrazio ovviamente Salvatore Cusimano, sono contento che il pezzo di psicologo che è in lui abbia preso il sopravvento sulla gran parte del giornalista che è in lui. Due cose sottolineo, spero che voi le abbiate capite entrambe, tutte e due bene, la prima è un interrogativo che spesso noi ci facciamo, c'è uno iato tra un gesto come il suicidio e la cronaca, e al di là della dimensione superficiale di certuni di fare cronaca, certamente la cronaca è un tentativo di dare senso a una storia, addirittura di dare una spiegazione razionale, ecco perché poi anche in qualche caso la dimensione morbosa dell'andare a cercare, ci deve essere qualcosa dietro, cioè di fronte al suicidio trasformato in cronaca c'è bisogno di sapere se c'era la malattia, se c'era il fallimento dell'azienda, se c'era un segreto indicibile, quindi in un modo o nell'altro, che poi è il compito della cronaca, cioè dare i fatti e provare a scavarci dentro, a trovare senso di fronte a un evento che forse non ha senso o almeno non può essere trasformato in cronaca. Quindi il primo quesito è: il silenzio sui suicidi forse attiene a una difficoltà dello strumento. Uno strumento che fa cronaca spesso non può narrare un suicidio, un evento che sicuramente non è riconducibile a un processo XXXXX. La seconda questione è gli strumenti comunicativi, la televisione che poi, noi spesso citiamo i giornali, però alla fine la televisione è lo strumento dominante. Un tempo si diceva «è stata citata dai giornali» o «è stata citata dalla televisione» come fossero pari, è assolutamente improponibile ormai. La televisione promuove comportamenti protettivi o addirittura promuove comportamenti imitativi? Diceva giustamente Salvatore Cusimano che non è un dibattito da poco perché da qualche anno, adesso mi allontanano per un attimo dal suicidio, pensate a tutta la vicenda legata al lanciare le pietre dal cavalcavia, in cui ad un certo punto la televisione venne violentemente

aggredita anche da chi faceva quel famoso problema del: « a più noi raccontiamo questo più stimoliamo comportamenti imitativi». Involontariamente danno una cattiva notizia alla televisione, cioè che la televisione più facilmente può produrre comportamenti imitativi negativi che comportamenti imitativi positivi. È come se noi dicessimo che raccontare 50 suicidi o scatenare la voglia di suicidarsi ma se mandassimo in onda 50 interviste a ottimi professionisti che spiegano perché non vale la pena suicidarsi non otterremmo lo stesso effetto. E questo sicuramente ci pone un altro tipo di conflitti: «la televisione davvero può incitare dei comportamenti.. e se lo fa basta tacere?» Perché ricordo che in qualche caso uno degli elementi che sul golden gate esiste è che sembrerebbe che l'accusa che viene fatta ai media, è che una curva d'impennata dei suicidi nasce dal fatto che è diventata un'icona televisiva, cioè «tutti vanno lì, vado lì anch'io». E allora basterebbe tacere su questo ponte per abbattere il numero di suicidi in questo posto? E raccontare invece questo ponte ottiene l'effetto contrario cioè deduce gli eventi e mi sembra che i due interrogativi che sapientemente Salvatore Cusimano ci lasciava, non sono interrogativi sui quali possiamo fare finta di non avere capito, perché in un modo o nell'altro è chiaro che l'interrogativo riguarda la sua professione, la maggioranza dei presenti li conosco quindi so che non si occupano di giornalismo e quindi potremmo bene lavarci le mani dicendo che non è un problema nostro. L'altra quota: la televisione registra comportamenti collettivi o produce comportamenti? Questo è vero che la televisione moderna nasce quando a un certo punto un racconto di Umberto Eco, il pallone sui campi di calcio venne colorato di bianco e nero e non più colore cuoio, che forse voi sapete non fu determinato da una maggiore qualità ma dal fatto che con la televisione in bianco e nero il colore cuoio si sperdeva sul prato verde, e allora ci vuole un pallone bianco e nero per poterlo vedere nettamente; la televisione piuttosto che registrare un evento ne creò uno, viene considerato il momento di nascita, ma davvero la televisione è così in grado di creare eventi? O forse siamo noi che abbiamo una certa propensione ad attribuirle meriti o demeriti che non ha. Volevo coinvolgere, facendo un'alternanza tra giornalisti e psichiatri, non so se, no no io volevo semplicemente dire che la televisione mette insieme i comuni oggetti del desiderio, quindi svolgendo in questo un compito, secondo me, pericolosissimo per diffondere gli oggetti del desiderio, diventano oggetto del desiderio di tutti, non ci sono cose incluse

e cose escluse, e quindi questi oggetti del desiderio spesso possono essere tali da determinare comportamenti collettivi non previsti, non prevedibili, solo questo. Michele Inguglia.

MICHELE INGUGLIA

La psicopatologia muta con tempi estremamente più rapidi rispetto a una psichiatria classica in questi ultimi venti anni, indicandone una influenza degli aspetti tecnologici che incide molto, aspetti sociali e tecnologici incidono molto. Dunque prevenzione se ne fa poca, credo che recupererei come progressione, ma parlo a titolo ora strettamente individuale, continuerò a pensarci però, come diceva Massimo, che come psichiatria, una psichiatria deve diventare anche più moderna, cioè dire che c'è un compito, soprattutto nell'area psichiatrica, senso opposto per nulla anche a quella psicologica, che uno psichiatra moderno può fare un po' più di prevenzione nel suo lavoro quotidiano, soprattutto quando riesce a intercettare precocemente alcune situazioni, questo lavoro misto tra recupero del senso e della parola, e anche l'utilizzo del farmaco, e ancora, prima che noi di parlare di prevenzione primaria, abbiamo uno sviluppo da fare nella nostra progressione, credo che oggi uno psichiatra moderno debba avere una profonda conoscenza biologica e psicodinamica e psicologica, questi due elementi sono due elementi che non possono, a mio parere, andare altrimenti, perché credo che li avvengano degli aspetti scissionali che fanno cogliere solo parti diciamo del funzionamento dei pazienti e ne perdono di vista altri, come dire affezionandosi troppo alla lettura psicologica, o troppo, diciamo, a quella biologica, difendendosi sostanzialmente. Questo, diciamo, è più una riflessione di tipo personale, sui grandi numeri e sul genere credo che in altri servizi attuali ogni tanto abbozzino piccoli progetti. Credo che questo, mi pare il lavoro che si diceva in gruppi, per esempio, lì dedicando tempo, tempo, ritorno su questo problema del tempo, solo che oggi è sempre in qualche modo mortificato, e numeri delle persone con cui ci si confronta, una cosa è diffondere il messaggio in maniera rapida a tantissime persone in modo da accontentarsi di dedicare tempo a gruppi di persone, credo che abbia molto più chance preventive un percorso di questo tipo e non l'altro.

GIOACCHINO LAVANCO

Mi dispiace perché questa cosa di Michele solleva un problema del invitato di pietra, del quale io vi debbo chiedere, dare le scuse e chiedere come dire comprensione, Rosario Leone, provveditore agli studi, penso che la scuola sia strettamente coinvolta in un terreno come questo, e oggi è travolto come tutti noi dai decreti Gelmini e poi non sapremo neanche in quale scuola forse insegneremo, da qualche settimana, come dire mi dispiace che non ci sia ovviamente in Italia un interlocutore come rappresentante di una struttura come il mondo della scuola quindi quando poi parliamo di prevenzione è inutile negare che la scuola è uno dei luoghi in cui noi possiamo immaginare un lavoro preventivo forse anche perché lì raccogliamo un numero enorme di persone che altrimenti non saremmo in grado di intercettare, è difficile pensare che una struttura sanitaria che si occupa di cura possa contemporaneamente gestire anche la prevenzione, perché in un modo o nell'altro questo non è né il destino naturale ... o che almeno lo possa fare da sola in prima persona ovviamente come ...

GIUSEPPE MAZZOLA

La struttura dell'organizzazione sanitaria ha come compito preciso invece la prevenzione, ha prevenzione XXXXXXXX sicura, riabilitazione e prevenzione secondaria. Si spendono più soldi sulla prevenzione secondaria ... vedi tutto quello che è accaduto nel mondo della psichiatria dove la prevenzione secondaria cioè XXXXXX le ospedalizzazioni e le ri-ospedalizzazioni hanno un'interesse e un'attività pratica mentre la medicina preventiva è meno curata ma è un compito della sanità pubblica fare prevenzione, e fare prevenzione significa prima di tutto togliere stigma e togliere stereotipi perché non se ne parla perché non sono argomenti di cui se ne deve parlare non tanto come ha detto il direttore ma quanto che sono fatti privati e quindi quando un ragazzo comincia ad avere problemi di schizofrenia prima di tutto avrà una depressione e non avrà dei problemi di schizofrenia dopo di che abbiamo tutto il mondo attorno, dall'esorcista al vicino di casa eccetera fino ad arrivare poi allo psichiatra, e in quel caso non si può fare prevenzione, in quel caso possiamo fare diagnosi e cura e

non prevenzione, ma il compito proprio della salute mentale, della struttura pubblica è prevenzione, noi dovremmo riconoscere che molte malattie forse sono prenatali, poi si nasce, si cade dentro la rete di attesa e di neuropsichiatria infantile, gli psicologi ci possono dare più lezioni di quanto vi posso dire io, e poi abbiamo lo sviluppo dell'individuo e tutto il resto, etc. Quindi lo Stato dovrebbe pensare molto di più alla prevenzione e non lasciarsi prendere da quelle sciocchezze, perché sciocchezze sono, quando si dice che un trattamento deve essere iniziato nell'età più precoce possibile, perché si dice subito si vuole drogare o si vuole attirare il paziente nel mondo della psicoterapia, non è vero, la prevenzione la possiamo fare con i trattamenti precoci eventualmente.

GIOACCHINO LAVANCO

Su questo vedrò iniziare la rissa. C'è un altro punto di vista sul quale, però, è chiaro che il modello della tavola rotonda ci piace anche per questo, e quindi mi permetto di aizzare la rissa. Lavorando per la provincia di Lecco, ma ho qui Luciano D'Angelo che ha fatto ha una lunga esperienza come assessore alle politiche sociali del il comune di Palermo, alla famiglia, quindi la sa più lunga di me, la prevenzione è una cosa difficilissima da dimostrare. La campagna che ho fatto per la provincia di lecco sulla prevenzione del suicidio si fondava sul risultato finale che era questo: grazie alla campagna che abbiamo fatto e l'aver speso circa 300 mila euro ci sono stati meno suicidi. L'assessore mi ha guardato: «si, come lo dimostro», sembra semplice fare prevenzione ma la prevenzione è la cosa più difficile da dimostrare perché se ha funzionato bene non vedi nulla. Se invece uno dici i suicidi sono quadruplicati evidentemente non ha funzionato, ma se ha funzionato bene non lo saprai mai e tra l'altro in alcuni comportamenti, penso a quelli suicidari, dove la curva di aumento c'è sempre, e tu vorresti sostenere che grazie al tuo intervento la curva non è stata così da impennata ma è diminuita, che è ancora più complesso, perché se tu potessi dimostrare quest'anno abbiamo fatto questo intervento e non ci è stato neanche un suicidio, potresti dirlo ma in realtà tu dici «sono stati il 10 % in più di suicidi» che se non c'era la campagna di prevenzione sarebbero stati di più. E vedete quando poi qualcuno fa l'amministratore pubblico e

deve metterci anche qualche ni ha bisogno anche dati da dimostrare; noi abbiamo un problema molto serio, sono pochi in Italia quelli che sanno fare campagna di prevenzione, si chiama evidence based, cioè documentarla e dimostrarla. Perché questo un problema molto serio dei piani finanziari dove alcune hanno adottato la 328, i piani di zona dovrebbero anche fare questo, problemi di accordo che chi sta nei piani di zona per esempio chi sta in ufficio di piano non è in grado di guardare alla prevenzione dicendo «bhè» adesso stanziò questo e sono in grado di controllare. Ecco questo evidentemente è una trappola cioè la prevenzione che la dovremmo fare tutti, ma non è facile convincere il direttore generale di una A.S.L. che deve decentrare del denaro sulla prevenzione quando non sono in grado di dimostrare che cosa ne faccio di questo denaro e dove serve. Per esempio c'è un grande spreco di materiale cartaceo e alcuni studi non nostri ma dell'università come Padova e Firenze, lo cita sempre per fare capire quali sono gli stereotipi, scusatemi se mi allontano dal suicidio, e uno dei luoghi comuni più diffusi è che c'è un ubriaco che guida una macchina e tre non ubriachi che sono con lui che sono le povere vittime; quindi quasi sempre c'è questa cosa che c'è uno che guidava ubriaco al volante e poi purtroppo sono morti anche altri tre. Gli studi ci dicono che i numeri non sono affatto così, sono quattro ubriachi che si incitano a vicenda su chi guidare e che ovviamente quello che guida è semplicemente quello che gli altri tre hanno convinto a guidare da ubriachi. Basterebbe un'evidenza empirica anche lì ma immaginate tre sobri che entrano con un ubriaco che guida, cioè quasi sempre evidentemente funziona il meccanismo opposto, cioè che c'è un unico ubriaco che fa un'azione collettiva e che quindi il lavoro di prevenzione. La comunità montana del triangolo Lariano ha deciso di finanziare gli autobus, che portano i ragazzi dai piccoli centri fino alle discoteche e se li riportano all'alba, vietando l'utilizzo dei mezzi; ha fatto un ragionamento preventivo che non era vietare le discoteche o vietare il bere, ma intanto era non andateci in macchina. Notiamo una riduzione del danno, documentare questo è un modo per convincere un amministratore pubblico, non nemico ma amico, che però hanno bisogno anche di avere documenti per capire come fare la prevenzione. Volevo soltanto ribeccare Salvatore Cusimano, perché lui ha fatto un outing di «siamo colpevoli come giornalisti», però mi verrebbe anche da dire che tutti gli altri hanno delle colpe, per esempio chi si occupa dei professori universitari, psicologi, psichiatri, comunicano malissimo, sono i peggiori comunicatori. Ogni tanto li becco

in qualche trasmissione televisiva e sono insopportabili. In tanto perché tentano di fare ragionamenti che con i tempi della televisione sono pressoché impossibili. Cosa possiamo invece chiedere a chi dovrebbe fornire l'informazione? Perché il giornalista, non è che se le inventa lui. Faccio un esempio molto stupido, ho letto 2-3 volte il comunicato stampa di questa giornata, che è stato ampiamente ignorato se non che per qualche trafiletto; poi lo rileggevo e dicevo ma che gliene frega. Cioè se io avessi scritto nel comunicato stampa: oggi pomeriggio si terrà un suicidio di massa dove potrete vedere due che si danno fuoco dentro il convegno. Io ho mandato un comunicato stampa, scritto bene con la grammatica, l'hanno ignorato cioè perché che notizia è? Cioè è un convegno che discute su come si comunica sul suicidio. Forse anche noi non siamo granché come comunicatori.

SALVATORE CUSIMANO

Adesso cerco di arrivarci e di essere breve. Prima cosa che volevo dire è questa, per essere un po' più precisi, quando io dicevo di tutte quelle perplessità che come cronisti noi abbiamo, lo dicevo perché credo che la nostra preoccupazione fondamentale, visto che facciamo i cronisti e, ci occupiamo di cronaca e non siamo studiosi e ci occupiamo di informazione che è quasi sempre puntuale che si risolve durante il corso della giornata in un appuntamento; allora io credo che, la prima preoccupazione che dobbiamo assumere è quella di rispettare non solo la vittima suicida ma anche la sua famiglia. Allora noi abbiamo scelto la via del silenzio perché secondo noi era il massimo di rispetto che potevamo avere nei confronti di quella scelta. Poi c'è da dire un'altra cosa, non vorrei che poi si facesse una volontaria confusione perché in genere diciamo, il direttore diciamo della RAI in ambito regionale, può essere considerato responsabile del fatto che i suoi bagni non funzionino fino al fatto che Bruno Vespa va in onda, o che le signorine del pomeriggio ci fanno vedere le gambe perché quella è una delle cose che ci fa crescere, noi ed i nostri ragazzi. Ora come dire, io vorrei mettere qualche parentesi brevissima. I giornalisti si occupano di informazione all'interno degli spazi codificati che sono i notiziari radiofonici. Tutto ciò che avviene fuori, da quello spazio praticamente attiene ad altri ruoli, ad altre professionalità o ad altre mancanze di professiona-

lità. Quindi anche per tutte le cose che giustamente dicevate un pò tutti; oggettivamente anche noi come giornalisti sappiamo la sproporzione che esiste tra il piccolo perimetro delle informazioni e la valanga dell'intrattenimento, la chiamo immondizia brutalmente da un paio d'anni a questa parte; e quindi, sono dispiaciuto di non aver potuto ascoltare la signora, ma diciamo che sono curioso quindi mi documenterò il prima possibile; però è pur vero e credo che l'ambito diciamo di intervento maggiore è proprio quello che esce fuori dal mondo della comunicazione strettamente giornalistica; perché la comunicazione strettamente giornalistica diciamo nel suo complesso, pur non avendo regole è vero, mi spiace non voglio essere arrogante, e pur non consentendo le regole, siamo per altro in situazione da un po' di anni a questa parte, non ne faccio una questione politica di basso conio; siamo da anni in una situazione che tenta di imporre ulteriori regole ed ulteriori restrizioni all'informazione. Quindi diciamo quel poco di sessantottino che c'è in me che ho 54 anni che il '68 non l'ho visto né lo capivo, però quando ero al 4° ginnasio e anche un po' di altri studi mi impongono di respingere qualsiasi tentativo di creare delle regole stringenti per chi fa il proprio lavoro. Io non so se lo ritenete da sottovalutare, ma il fatto che la sensibilità e la formazione personale possa essere uno sbarramento cortissimo nei confronti delle tecniche di utilizzo improprio o addirittura come diceva il professore diciamo mancanza di etica, di alcune notizie, io invece penso che quello sbarramento sia forte, sia importante e che la responsabilità di chi esercita una professione delicata come quella del giornalista, sia esattamente come tutte le altre professioni. Dove ci sono dei medici, diciamo, si pensa alla responsabilità. Anche la responsabilità personale, sia uno sbarramento fortissimo dopodiché ci sono anche dei modi per intervenire nel caso in cui questo tipo di cose; ora chiudo qui la questione che poneva Giocchino, in realtà diciamo spesso diciamo ci vuole un verme per fare abboccare un pesce. Allora in base alle abitudini diciamo di raccontarlo più grosso di quello che è sia il pesce che il verme. In genere la canna è sempre la stessa, allora che cosa conta, diciamo saper comunicare che significa? Riuscire a dare un verme; io penso che piuttosto a volte la comunicazione funziona, perché c'è una domanda che viene forte, che è forte nella società, la si può cogliere e non la si può cogliere, per esempio io credo che è oggettivamente intuitivo che alcune nuove questioni che riguardano la dipendenza da internet diciamo ma anche telefonini,

nuovi mezzi di comunicazione di massa, eccetera eccetera, siano abbastanza strumenti insondati ed aree insondate forse lì, è vero che c'è un deficit di capacità di intervento. Quindi i margini sono enormi, poi per chiudere in positivo, diciamo tutti noi abbiamo ruolo attivo nella nostra vita quotidiana; abbiamo un ruolo come padri, abbiamo un ruolo come professionisti. Noi siamo portatori di buone idee e qualche volta puntiamo ad essere portatori di etica, di valori, e lo facciamo penso che qualcuno si ricordi che quando facevo il cronista, traspare quando si fa questo mestiere. Non è vero che il mestiere è neutro, chi lo racconta, racconta delle grandi balle. Quindi c'è in qualche modo, noi siamo portatori e portiamo qualcosa, costruiamo qualcosa, come diceva anche Vittorio, ed anche non voglio fare elogio della azienda tante cose di cui farsi perdonare, noi cerchiamo di costruire anche con i piccoli gruppi, come dicevamo poco fa delle occasioni di riflessione a cominciare dal nostro mestiere. Spesso dicevo a Giocchino Lavanco con grande ironia, la più grande azienda culturale del paese è tagliata fuori di processi di formazione per le professioni che hanno a che fare con la comunicazione. È un paradosso ma come tanti paradossi come quello recente dell'ultimo ministro che va cioè pontifica sui ragazzi del sud, sull'ignoranza dei ragazzi del sud senza informarsi se c'è uno studio pari autorevolissimo che vede invece i ragazzi del sud e del centro sud sono forse tra i più bravi del paese. Succede di tutto in questo modo, però devo dire che qualcosa di positivo non solo la facciamo ma ci impegniamo anche a farla. Vi do la possibilità per quello che posso all'interno degli strumenti che dipendono direttamente da me ed anche per potere lavorare insieme per accrescere la comunicazione ed anche la formazione della nuova generazione.

GIOACCHINO LAVANCO

Lei che ha assistito in diretta alla costruzione di rete collaborativa, voi pensavate che sono cose che si fanno in modo complicato, si fanno anche incontrandoci. Ogni tanto una battuta di Mazzola, poi c'era la dottoressa Rucli che faccio parlare dopo Mazzola per lasciare una memoria migliore nell'uditorio.

GIUSEPPE MAZZOLA

Due parole proprio, capisco che tu inciti alla rissa, il problema forse non sono stato chiaro: non esiste prevenzione per il suicidio! Questo lo diciamo da tanto tempo quindi nessuno può credere che qualsiasi campagna, in qualsiasi posto possa far prevenzione al suicidio in quanto fenomeno così complesso che sarà difficilissimo in quanto perché al di là della patologia è un comportamento umano, anche forse un comportamento etologico che può essere studiato come a volte lo vediamo. Quindi dico appunto questo, non si prevenzione sul minimo, per esempio, i bambini nascono e dopo cinque giorni si fa un prelievo per vedere se hanno malattie genetiche, ma quali? Ad esempio l'ipotiroidismo congenito, di facile soluzione perché lo risolviamo immediatamente. Se invece non facciamo questa prevenzione avremo problemi ipotiroidei e così via con altre malattie. Quindi, quando la sanità non fa prevenzione io mi riferisco non tanto al grosso problema del suicidio ma a tutte quelle concause, quelle malattie a quel riconoscimento che esiste la malattia e che non esiste ad ogni costo il bisogno di dire che esiste la malattia. Su questo si potrebbe fare molto di più. Se domani dovessimo cercare un marker per un determinato evento patologico, quello dovrà essere attivato e costerà molto poco.

GIUSEPPE LAVANCO

Grazie. Vi do il dottor Rucli e poi vi ricordo che vi saluterò e passerò la parola a Livia Nuccio per i saluti conclusivi. Prego le persone invece che devono acquisire crediti c.m. universitari resti qui perché poi c'è il test finale di valutazione, se no poi lo dimentico. Poi ci salutiamo tutti e non vi possiamo dare gli attestati, la cosa più grave credo.

DIANA RUCLI

Do un contributo indiretto visto che non ho una esperienza diretta con i media da poter aggiungere qualcosa ma ce l'ho indiretta con il nostro rapporto con i Samaritans che da 10 anni lavorano in maniera integrata,

università media e Help-Line. Allora il fatto che abbiamo prodotto linee guida adesso da comunque delle indicazioni su quale sia la prevenzione efficace più difficile da misurare però su come può essere in qualche modo governata l'informazione che possa raggiungere anche bisogni diversi delle persone. E che l'informazione abbia effetti ambigui e ribadito anche nella ricerca ad esempio che riportavo stamattina del fatto che quando si danno indicazioni su come evitare certe sostanze letali, allora queste sono ben utilizzate da chi vuole evitare di farsi del male ma sono una ottima indicazione per chi invece per chi vuole utilizzarle per danneggiarsi. Quindi questa ambiguità c'è di fondo. L'aspetto che mi sembra interessante, quello che stanno sperimentando adesso è che accanto all'informazione sul suicidio, cioè viene comunque nominato, il fatto di tacerlo può comunque accrescere dei tabù; può isolare ulteriormente le persone e le famiglie. Quindi in qualche modo, credo che almeno nell'esperienza inglese non si discute più sul fatto di parlarne o meno certamente non si parla del singolo caso, della singola storia individuale. Anche perché si finisce con il fare supposizioni comunque non essendoci più la persona interessata; quindi si vanno a cercare cause legittimando in questo modo una propria interpretazione o comunque dando un messaggio che è legittimo in virtù di alcune problematiche pensare al suicidio.

SALVATORE CUSIMANO

Io sarei stato contento se ci fosse stata una telecamera della RAI a riprendere questo convegno e sentire voi. Cioè già non dai notizie del signore che suicida o la signora, ma non significa, questo è dato per scontato ha fatto bene a puntualizzarlo.

DIANA RUCLI

Parlare del suicidio è parlare anche delle alternative in qualche modo. Se i media potessero fare una informazione integrata, mi rendo conto che nei tempi del telegiornale, le notizie sono molto rapidi. Quello che stavo sperimentando in Inghilterra, per lo meno, è mostrare anche dei casi di per-

sone che hanno potuto affrontare situazioni che avrebbero potuto condurre al suicidio utilizzando altre strategie, terapie piuttosto che delle riflessioni di altro tipo. Quindi può passare il messaggio che non è, non c'è un'unica soluzione dei problemi, ma possono essere affrontati diversamente. Questo non ho evidenze, ho solo un ricordo personale e so che alcuni anni fa si era utilizzato un po' l'esperienza di personaggi famosi che avevano vissuto esperienze di depressione, per rendere la depressione più trattabile anche e questo ha permesso alle persone di nominarlo per lo meno. E per rimanere nell'ordine delle idee dei musicanti di Brema che ognuno fa la sua parte, stavo pensando che se i media danno l'informazione anche che esistono dei servizi che possono in qualche modo contenere, arginare, supportare poi questi servizi vengono utilizzati, questa è un'evidenza di fatto che quando i media forniscono informazione di un servizio o delle Help Lines che hanno il vantaggio di essere facilmente raggiungibili via telefono, internet piuttosto che sms nonché nel caso degli inglesi, quelle persone ci provano quindi c'è un incremento dei contatti. Dopo di che le Help Lines devono fare un buon lavoro ovviamente quindi non devono pensare di essere onnipotenti, di risolvere la situazione di chi chiama con una telefonata ma devono collegarsi ai servizi che ci sono sul territorio e questa è una parte così, un po' lacunosa in alcune zone di Italia, di Europa eccetera. Abbiamo fatto uno studio con l'università di Padova, il professore Fratesto ultimamente perché è molto facile che il suicidio venga trattato molto direttamente attraverso le e. mail, almeno in Italia, al telefono le persone fanno più fatica a nominarlo direttamente invece con le mail subito nella seconda, terza riga viene già nominato la parola suicidio. Allora il punto è che chi raccoglie, il volontario che non è un professionista della relazione, dell'ascolto ma che raccoglie questa richiesta di aiuto, l'accoglie, la raccoglie, la contiene per cui deve avere gli strumenti per indirizzarla dunque essere un intervento più diretto, in questo senso forse, magari non c'è un'evidenza qui della prevenzione, ma che ci possa essere una sinergia utilizzando anche l'apporto dei media pensa che sia possibile o che lo si possa sperimentare.

GIOACCHINO LAVANCO

Grazie Diana perché permettimi di sottolineare questa netta differenza tra notiziario e poi media, la battuta del dottore Cusimano mi è sembrata chiarissima. I notiziari su ventiquattro ore, le quote giornalistiche sono tre ore, le altre ventuno sono tutto il resto; per esempio, forse non penso che possiamo occupare un telegiornale se non per qualche minuto, se non c'è davvero una notizia, ma forse tante di quelle ore che vengono inutilmente riempite da quella che Cusimano chiamava immondizia, potrebbero anche essere riempite da momenti di approfondimento, che è chiaro non raggiungono cinque milioni o dieci milioni di spettatori ma forse raggiungono un'unione. Non è sempre vero che tutte le persone non ascoltano quando c'è l'approfondimento, è come se fosse l'uovo o la gallina, se noi l'abituiamo a non ascoltare approfondimenti non ci possiamo stupire che poi non ci sia un ascolto per gli approfondimenti, ma basta vedere l'audience di alcune trasmissioni di approfondimento che sono di grande rispettabilità. E mi piaceva poi anche quest'altro problema di trovare un'integrazione fra gli strumenti, devo fare un esempio molto lontano da noi, il Telefono Azzurro deve gran parte del successo come Help Line alla grande capacità dei media, il Telefono Azzurro è diventato una realtà mediatica per cui poi è vero che aumentano anche le chiamate, che il ruolo preventivo ha funzionato indipendentemente dal rapporto con le strutture. Vorrei chiudere prima di dare la parola a Livia Nuccio, ho aperto con i musicanti di Brema, solo da qualche settimana poi ovviamente poi io mi fisso sulle cose sempre per la teoria di prima, e essendo appassionato di miti ossessiono tutti, ecco il mito che mi sembrava adattabile ad oggi è quello che forse ci riguarda tutti i presenti di area medico – psicologica il mito di Chirone. Chirone è uno strano centauro, tra l'altro è interessante perché è un maestro ed è stato maestro, ecco perché ci riguarda un po', di Giasone e Achille soprattutto di Asclepio, quindi con la medicina e la psicologia qualche cosa che hanno a che vedere. Chirone ha un destino tremendo, è immortale ma è stato ferito a un ginocchio da una freccia bagnata nei velenosi capelli della medusa ed ha una ferita che non si rimargina mai e non si chiude mai anzi si allarga, pensate a quale tragedia essere immortali di una eterna ferita. Chirone è un mito che riguarda la psicologia perché il messaggio che viene dato spesso a noi psicologi è che bisogna avere una grande ferita per capire la ferita degli altri, che non c'è modo di capire le ferite degli altri se non abbiamo la capacità di stare con la nostra ferita. Chirone è tormentato da questa fe-

rita e impietosisce Zeus, è la storia del primo suicidio condiviso, gli toglie l'immortalità e lo lascia morire perché questa ferita non lo distrugge ma per ricordare il volto di Chirone lo trasforma, come forse ricorderete, in una costellazione che è quella appunto del sagittario, Chirone lancia una freccia che va verso il sole, Zeus, e non a caso il posto di Chirone viene preso da Prometeo, un nuovo maestro che domina il fuoco e il sole. In ognuno di noi c'è una quota di dolore e sofferenza con la quale dobbiamo provare a parlare per provare a dialogare con la quota di sofferenza degli altri. Io non so se si può fare prevenzione del suicidio, lo dico con amarezza perché negli anni ho sempre più spesso dubitato del fatto che si possa fare prevenzione di tutto, che noi siamo in grado come dei vincoli di proteggere. È chiaro che c'è sempre meno spazio per parlare del nostro dolore; la nostra è una società che si è convinta i potere fare a meno del dolore, come se il dolore fosse, ecco in questo Professore Mazzola, io penso che noi possiamo fare un nostro lavoro di prevenzione. È una società che si è convinta che esiste solo il piacere e di fronte al dolore noi abbiamo interesse generazioni totalmente impreparate a capire, a non riconoscere, a non saperci convivere; è una società che fa spesso una domanda di anestesia, di ottundimento e dice un mio caro amico, che è Franco La Rosa, che bisogna lasciarci abitare dal dolore per riuscire a farsi abitare dalla consolazione. Ecco, per provare a parlarsi e a parlarci del dolore sicuramente dobbiamo costruire tempi e spazi perché questo possa essere possibile. È una società strana la nostra, una società che un po' scimmietta di mortalità, scimmietta l'idea di poter vivere eternamente, di potere sostituire organi, di potere condividere in un modo o nell'altro, togliersi il dolore e invece ognuno di noi ha una quota di dolore, ecco perché mi sono sempre detto che la prevenzione è la nostra capacità i mettere in gioco le nostre parti malate, le nostre parti che soffrono e che questo probabilmente è il messaggio che non possono dare i media, non riguarda i media, i media hanno altri compiti, non riguarda i luoghi, non riusciremo a individuare, perché riguarda un po' tutti noi la possibilità di narrare la nostra sofferenza e di dividerla e di offrire gli altri gli spazi per narrare la sofferenza, forse semplicemente perché narrandola possiamo lasciarcela alle spalle, possiamo andare oltre essa. Il lavoro con gli adolescenti sa quale miscuglio incredibile di energie, di gioia e di improvvisi dolori ci sono dentro. Io sono un po' vecchiotto ormai quindi mi dilungo sulle cose nostalgiche, la mia generazione è una

generazione strana, che è cresciuta vedendo i morti, perché quando io ero piccolo all'età di tre, quattro anni, cinque anni non c'era affatto il divieto di vedere i morti, quando c'era un morto in casa noi venivamo tranquillamente lasciati. Di sesso, quello si era il vero taboo, ma di morti storie tremende, divertentissime, giocavamo a palla sotto la bara di uno zio in uno di quei momenti preserali in cui non viene nessuno a farti visita riuscimmo ad abbattere uno dei cavalletti, a fare cadere la bara mentre la zia era appoggiata e cadde dentro e solo chi capisce il siciliano può apprezzare «e disgraziatu! ti vo purtari puru a mia, ti vo purtari?», che era «E maledetto! Ti vuoi portare pure a me?» Ed erano eventi che ci raccontavamo che ci dicevamo, adesso il sesso è quello di cui si può parlare sempre e la morte sembra diventata un nuovo taboo. Questo significa che la pulsione al piacere sta diventando più negoziabile, più discutibile, ma la pulsione alla morte è taciturna e silenziosa. Le società che hanno paura di parlare della morte, della loro morte, della morte degli altri sono società che un po' mi inquietano, perché evidentemente danno un messaggio molto lontano e quindi rischiano di allontanarci da Chirone e dall'assoluto e spero che Chirone invece ci faccia sempre un po' compagnia.

Conclusioni

Conclusioni

LIVIA NUCCIO

Come detto stamattina la giornata è stata piena di idee cioè di spunti, di riflessioni, gli interrogativi sono tanti, sono rimasti alcuni aperti perché la prevenzione non si può definire e chiudere nell'ambito di un paio di ore, è uno spazio talmente aperto dove evidentemente ripeto gli interrogativi non possono definirsi nell'immediato. Un po' di amarezza, sono contenta intanto per vedervi tutti qua, questo è un ringraziamento per la presenza alla tavola rotonda agli ospiti illustri che hanno portato un contributo non indifferente alla comunicazione. Un po' evidentemente amareggiata ma insomma rifletto sulla mancanza di alcuni strumenti, di alcuni interventi di comunicazione come quello della RAI per esempio come diceva pocanzi Gioacchino perché ancora molto c'è da fare da questo punto di vista. Se istituzioni, ecco riflettevo su questo, se istituzioni, se agenzie di comunicazione primaria non sono presenti evidentemente non hanno compreso la valenza di quello che non solo diciamo ma di quello che vorremmo offrire e fare per tutta la comunità. Comunque l'AFIPreS con la caparbia che la distingue continuerà dopo tredici convegni, continuerà ancora in questo percorso, un po' è stata dietro ai vari relatori, al comitato scientifico, eccetera perché comunque la prevenzione non può abbandonarsi, deve andare avanti, bisogna sensibilizzare, bisogna lottare perché lo stigma del suicidio venga in ogni caso accantonato, non dico accantonato ma forse è tanto, scusatemi ma che venga comunque preso nella sua identità. Ringrazio tutti i partecipanti, ci vedremo al prossimo convegno, faremo sapere un po' come di consueto l'argomento, date e tutto. Grazie a tutti quanti.

GIUSEPPE MAZZOLA

Penso che già possiamo dare il titolo del quattordicesimo convegno, senza dubbio, che è la prevenzione del suicidio negli ambiti di terapia, sia essi di psicoterapia che di ricovero che eventualmente di ambulatori perché grossissimo argomento che spesso la stampa porta come malasania, come accuse di persone o la magistratura giustamente quando poi non si sa realmente cos'è che sia accaduto quindi ci vedremo su questo tema: l'ambito terapeutico. Grazie

Relatori e Organizzazione

Relatori

Viviana Cutaia, Psicologa, Palermo

Michele Inguglia, Dirigente Psichiatra, AUSL 6, Palermo

Daniele La Barbera, Professore Ordinario di Psichiatria, Università di Palermo. Direttore della Scuola di Specializzazione in Psichiatria, Università di Palermo

Giuseppe Mazzola, Psichiatra. Responsabile Modulo dipartimentale 3, AUSL 6, Palermo

Cinzia Novara, Docente di Psicologia dinamica, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Palermo

Livia Nuccio, Presidente dell'AFIPreS Marco Saura, Palermo

Anna Maria Di Vita

Ignavio Vittorio Brusca

Gioacchino Lavanco,

Salvatore Cusimano

Diana Rucli, Direttore dell'*International Federation of Telephonic Emergency Services* (IFOTES)

Organizzazione

ORGANIZZATORE

Associazione Famiglie Italiane
per la Prevenzione del Suicidio Marco Saura
Presidente: Sig.ra Livia Nuccio
afipres1@AFIPreS.org
www.AFIPreS.org

COMITATO SCIENTIFICO

prof. Daniele La Barbera
prof. Gioacchino Lavanco
Dr. Giuseppe Mazzola

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

A.S.C. Servizi
Via R. Anselmi, 24 (int. 32) – 90135 Palermo
tel. 0916563617, fax 0916454952
ascongr@tin.it
www.ascongressi.com



L'AFIPreS Marco Saura nasce a Palermo nel mese di Aprile del 1995 in seguito alla tragica e prematura scomparsa di Marco, figlio ventitreenne dell'attuale Presidente, signora Livia Nuccio. Da questa esperienza dolorosa ha origine l'idea di un'associazione di volontariato i cui membri siano impegnati nella prevenzione e gestione di tutte quelle situazioni di disagio e di fragilità psichica che spesso caratterizzano i soggetti a rischio di comportamenti autolesionisti e suicidari.

Tra le attività dell'Associazione, oltre a quella principale costituita dal servizio di ascolto telefonico, vi sono la gestione di un Centro di Accoglienza e di un Centro aggregativo per adolescenti, l'organizzazione di percorsi di formazione e la promozione di incontri pubblici di varia natura (convegni, tavole rotonde, giornate di studio, incontri, seminari) volti all'approfondimento e alla sensibilizzazione sulle tematiche relative al suicidio ed al disagio giovanile, in collaborazione con scuole, enti pubblici e privati.

In sintesi, per finalità istituzionali, l'AFIPreS Marco Saura si propone di:

- offrire sostegno morale e materiale alle famiglie dei giovani suicidi;
- fare opera di informazione e di prevenzione sulla sindrome del suicidio giovanile e sulle problematiche connesse al disagio giovanile;
- promuovere iniziative volte all'approfondimento della conoscenza e alla prevenzione dei comportamenti suicidari e delle forme in cui si manifesta il disagio giovanile;
- sensibilizzare l'opinione pubblica sulla grande incidenza sociale di queste tematiche attraverso convegni, seminari, conferenze ed incontri.

Per offrire risposte concrete ai soggetti con disagio psichico e ai loro familiari, l'AFIPreS inserisce il proprio intervento all'interno della rete di servizi presenti nel territorio ponendosi come elemento facilitatore di un lavoro di scambio e di collegamento fra tutte le strutture socio-sanitarie attive nel territorio provinciale e regionale. L'AFIPreS svolge attività in collaborazione con l'AUSL 6 – Settore Salute Mentale e altre strutture sanitarie, con il Servizio Sociale Professionale Territoriale e con associazioni di volontariato.

Dal punto di vista giuridico, l'AFIPreS Marco Saura è un'associazione di volontariato legalmente riconosciuta dalla Regione Siciliana con iscrizione nel Registro Generale delle Associazioni di Volontariato del 22/11/96 Decr. Ass. n. 1834/XII.

L'associazione ha sede a Palermo, presso un bene confiscato alla mafia, ed è attiva nel territorio nazionale e siciliano grazie a familiari, volontari e professionisti quotidianamente impegnati sui diversi fronti e nelle diverse aree dell'assistenza socio-sanitaria. Fa parte della Consulta Provinciale della Salute Menta-

le e si avvale della consulenza scientifica del dott. Giuseppe Mazzola, Primario Psichiatra Responsabile del Modulo Dipartimentale 1 del Dipartimento di Salute Mentale della AUSL 6 di Palermo.

Recentemente l'Associazione è entrata a far parte dell'Associazione Libera ed è affiliata IFOTES (*International Federation of Telephone Emergency Services*).

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2009
coi tipi della XXXXX s.a.s. Techiche Editoriali
Via XXXXXXXX, Y - 90100 Palermo
Tel./Fax XXXXXXXX
e-mail: xxx@vvvvvv.it